ARCHEO MONOGRAFIE

CIVILTÀ IN ARMI
LE PRIME GUERRE DELLA STORIA

ARCHEO
MONOGRAFIE

LA GUERRA
NEL MONDO ANTICO
DAI FARAONI ALLE CONQUISTE ARABE

My Way Media Srl – Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.
N°9 Ottobre 2015 Rivista Bimestrale

€ 7,90

LA GUERRA NEL MONDO ANTICO

IN EDICOLA dal 4 settembre

GRANDE NOVITÀ

CON

SpeakUp

IMPARI L' INGLESE CON IL MIGLIOR CINEMA

FILM IN VERSIONE ORIGINALE CON SOTTOTITOLI IN INGLESE E IN ITALIANO

B E N S T I L L E R

I SOGNI SEGRETI DI WALTER

MITTY

(THE SECRET LIFE OF WALTER MITTY)

© 2015 Twentieth Century Fox Home Entertainment Italia s.r.l.

*Rivista + DVD a euro 17,90.

Uno straordinario Ben Stiller, nei panni di un timido fotografo, che decide di partire per un lungo viaggio alla ricerca di una preziosa fotografia.

DVD con Libretto che svela tutte le curiosità del film e contiene glossario ed esercizi.

Don't forget your English, don't forget SpeakUp*

LA GUERRA NEL MONDO ANTICO

di Marco Di Branco e Filippo Donvito

6. PRESENTAZIONE

Dall'Egitto dei faraoni alle conquiste arabe

12. EGITTO

Faraoni vittoriosi

24. MESOPOTAMIA

Con gli dèi al proprio fianco

32. MEDI E PERSIANI

Guerrieri dell'antico Iran

46. MICENEI

Nati per combattere?

52. GRECIA

Da Milziade ad Alessandro

68. ROMA

Come nasce una grande potenza

82. PARTI E SASANIDI

La rivalsa orientale

92. BARBARI

Un impero assediato

104. BIZANTINI

Combattere per la Nuova Roma

116. ARABI

Dalla parola alla spada

ARCHEO MONOGRAFIE

Scoprile tutte!

DA OGGI
ANCHE IN ABBONAMENTO

ABBONATI SUBITO A 6 NUMERI E RISPARMI

SCONTO DEL

30%

€ 33,10 anziché € ~~47,40~~

+ € 2,90 di contributo spese di spedizione

PER TE SOLO VANTAGGI

PREZZO STOP
Per tutta la durata del tuo abbonamento a **Archeo Monografie** il costo resterà bloccato, anche se il prezzo di copertina dovesse subire aumenti.

CONVENIENZA GARANTITA
Per te l'abbonamento annuale di 6 numeri di **Archeo Monografie** con l'esclusivo **sconto del 30%**.

MASSIMA COMODITÀ
Riceverai **Archeo Monografie** direttamente a casa tua per un anno intero, senza rischiare di perdere qualche uscita.

NESSUN NUMERO PERSO
Ci pensi 1 volta e poi non ci pensi più.
Il tuo abbonamento è garantito: penseremo noi a recapitarti tutti i 6 numeri di **Archeo Monografie** previsti dal tuo abbonamento nella tua cassetta della posta: comodo, facile, sicuro!

SCEGLI COME ABBONARTI

INTERNET
Collegati al sito **www.archeo.it**

POSTA
Ritaglia e invia il coupon con la ricevuta di pagamento a **Archeo Monografie Servizio Abbonamenti** c/o Direct Channel Via Pindaro, 17 20128 Milano.

TELEFONO
Chiama **Archeo Monografie Servizio Abbonamenti** al numero 02 89708270.

E-MAIL
Scrivi a **abbonamenti@directchannel.it** e allega copia della ricevuta di pagamento.

Sì, mi abbono a **ARCHEO MONOGRAFIE** per un anno (6 numeri) a soli € 33,10 anziché € ~~47,40~~ **+** € 2,90 di contributo alle spese di spedizione, per un totale di **€ 36,00**.

Nome

Cognome

Via N°

C.A.P. Città

Prov.

E-mail

Cellulare Data di nascita

Riceverò la rivista a pagamento avvenuto.

Per il pagamento scelgo la soluzione indicata con una crocetta:

☐ bollettino postale intestato a Direct Channel Srl n. conto 67316828 indicando nella causale "Abbonamento Archeo Monografie"

☐ bonifico su conto corrente postale codice iban IT64U0760101600000067316828 intestato a Direct Channel Srl indicando nella causale "Abbonamento Archeo Monografie".

Invia il coupon con la ricevuta di pagamento a abbonamenti@directchannel.it e allega copia del coupon e del pagamento"
Invia un fax allo 02 252 007 333 e allega copia del coupon e del pagamento.

LEGGERE CON ATTENZIONE L'INFORMATIVA
Informativa e richiesta di consenso - d. lgs 196/2003 I Suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MY WAY MEDIA Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, previo Suo consenso, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ai sensi dell'art. 2359 c.c. (elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl - Via Roberto Lepetit, 8/10 - 20124 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7, d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 00696352 - Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate.

❑ CONCEDO IL CONSENSO ❑ NEGO IL CONSENSO

LA GUERRA NEL MONDO ANTICO

Dall'Egitto dei faraoni alle conquiste arabe

di Marco Di Branco e Filippo Donvito

Se vogliamo definire la guerra come forma di violenza collettiva intrapresa fra gruppi opposti che si sono armati e organizzati a tale scopo, allora dobbiamo specificare che il fenomeno bellico non è stato sempre presente nelle vicende millenarie dell'uomo sulla terra. C'è stato un tempo in cui la guerra non c'era, anche se, naturalmente, esisteva la violenza. Studi recenti sembrano infatti dimostrare che il flusso di scontri e devastazioni che si snoda ininterrotto fino ai nostri giorni abbia avuto inizio, in maniera differenziata nelle varie regioni del mondo, in un arco cronologico che va dall'8000 al 3000 a.C.

In ogni caso, per quanto riguarda l'età propriamente storica, guerra, storia e archeologia si intrecciano in maniera inestricabile e sembra quindi naturale dedicare a questo tema affascinante e ricco di suggestioni un numero speciale che tocchi il tema dell'arte militare nel mondo antico: dall'Egitto alla Mesopotamia; dalla Persia degli Achemenidi, dei Parti e dei Sasanidi alla Grecia; da Roma a Bisanzio, fino alle grandi conquiste arabe, che hanno cambiato per sempre il volto del Mediterraneo.

Quello che proponiamo non è certo un *dossier* unicamente incentrato sulle vicende belliche e limitato alla registrazione dei singoli avvenimenti, per quanto importanti. Non si tratta, in altri termini, di una mera riproposizione di quella che gli storici della rivista *Annales*, fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre,

Due arcieri assiri. Particolare del rilievo raffigurante l'assalto di Assurnasirpal a una città, dal palazzo di Assurnasirpal II a Nimrud, Mesopotamia (Iraq). Londra, British Museum.

definivano, con intento polemico, «*histoire événementielle*». Una storiografia che coglie solo la superficie del processo storico, ignorando le trasformazioni assai piú rilevanti che si svolgono in profondità. Si tratta, piuttosto, di un tentativo di utilizzare l'elemento militare per gettare uno sguardo «alternativo» sulle grandi civiltà del mondo antico e del primo Medioevo, che tenti di cogliere gli aspetti politici, sociali ed economici legati all'«arte della guerra».

Va comunque detto che il discredito gettato a piene mani sull'interpretazione «evenemenziale» non è sempre giustificato: alcuni eventi importanti – e le battaglie sono tra questi – hanno effettivamente cambiato il corso della storia.

Non volerlo ammettere, negando o ridimensionando il significato periodizzante di tali eventi, significa normalizzare sotto il segno della continuità i caratteri di un drammatico processo storico, e fornirne, dunque, una lettura sostanzialmente falsa e rassicurante.

C'è poi una ragione ulteriore che ci spinge ad affrontare il tema della guerra, ed è una motivazione in cui gioca un ruolo importante una delle caratteristiche tipiche della storia, a cui fa riferimento proprio Marc Bloch, il summenzionato fondatore della scuola delle *Annales*: nella sua splendida *Apologia della Storia*, vero e proprio pilastro teorico non solo per chiunque voglia intraprendere la carriera

Tebe, Tomba di Thanuny. Pittura murale raffigurante un gruppo di mercenari nubiani. XVIII dinastia, 1420 a.C. circa.

dello storico, ma anche per chi voglia cercare una risposta al problema dell'utilità dello studio del passato, egli infatti scrive: «*Certamente, anche se la storia dovesse essere giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago. O, piú esattamente, poiché ciascuno cerca le sue distrazioni dove piú gli piace, il fatto che lo procura incontestabilmente a un gran numero di persone*».

L'affermazione dello storico francese mette l'accento sull'origine emotiva e passionale di ogni interesse scientifico: non c'è scienza possibile senza curiosità, senza immaginazione, senza passione e, soprattutto, senza divertimento. E, per quanto paradossale e crudele possa sembrare, la guerra

Acquerello nel quale si immagina un momento della battaglia combattuta il 28 ottobre del 312 d.C., presso Ponte Milvio, tra le truppe di Costantino e quelle di Massenzio.

è sempre stata anche un motivo di divertimento: lo dimostrano, tra l'altro, gli infiniti giocattoli per bambini e ragazzi a essa dedicati, le numerosissime pubblicazioni sul tema, il proliferare di giochi di strategia e tattica che tanto appassionano giovani e meno giovani. Divertirsi con la guerra degli antichi può e deve essere anche un modo per esorcizzarla: un modo per imparare a far prevalere sempre le ragioni della pace e del dialogo sugli orrori della violenza e dell'odio. Come ha scritto un altro grande storico, Tzvetan Todorov, «Il volto umano è un fragile baluardo contro la guerra; tuttavia lo è: e uno dei piú preziosi» (dalla *Prefazione* a *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, di Edward W. Said, Feltrinelli, Milano 1998).

EGITTO

FARAONI VITTORIOSI

L'antico Egitto si garantí una posizione di preminenza anche grazie alle imprese militari di alcuni dei suoi sovrani piú famosi. Come Thutmosi III, nel quale gli storici hanno voluto vedere una sorta di Napoleone *ante litteram*, o Ramesse II, che legò il suo nome a uno degli eventi bellici piú celebri della storia: la battaglia combattuta contro gli Ittiti a Qadesh, nei pressi dell'Oronte. Uno scontro, quest'ultimo, che non ebbe un vero vincitore, ma che la propaganda egiziana trasformò in un trionfo

Sulle due pagine ***Ramesse II uccide con la sua lancia uno straniero, mentre un altro nemico giace sotto i suoi piedi,*** ***riproduzione di uno dei quadri della parete meridionale del pronao del tempio di Abu Simbel, dedicato dal faraone ad Amon-Ra e alla glorificazione di se stesso. La tavola fu realizzata da Ippolito Rosellini per l'opera*** **Monumenti dell'Egitto e della Nubia,** ***composta da 8 volumi di testo e 3 atlanti*** **in folio,** ***pubblicati tra il 1832 e il 1844.***

La piú antica scena di battaglia dell'Antico Regno (2686-2125 a.C.) – l'età delle grandi piramidi e della prima unificazione del Paese –, raffigura arcieri con gli archi tesi e appartiene a un rilievo del complesso funebre di Chefren, a Giza. Un'altra immagine bellica di notevole antichità proviene invece da Saqqara, sul percorso rialzato che conduce al monumento funebre del faraone Unas, della V dinastia: una serie di rilievi illustra uno scontro tra un soldato asiatico e gli Egiziani, armati di pugnali, archi e frecce. La scena fa supporre che l'Egitto avesse lanciato campagne militari in Siria e in Palestina già durante l'Antico Regno.
Al Medio Regno (2055-1650 a.C.) risalgono invece i piú antichi e interessanti documenti militari della storia egiziana, cioè i cosiddetti *Dispacci di Semna*, resoconti amministrativi rinvenuti nella tomba di un sacerdote non lontano da Tebe. Si tratta di copie di rapporti inviati al comando tebano dalla guarnigione egiziana di stanza a Semna, località di confine fra l'Egitto e la Nubia, che lasciano intuire il tedio della vita militare nei periodi di intervallo tra un'azione bellica e l'altra. I *Dispacci* si possono considerare le relazioni ufficiali inviate ai superiori sulla vita quotidiana delle fortezze al confine; essi descrivono sia l'attività regolare di sorveglianza, con uscita di pattuglie nel deserto, sia ogni fatto relativo ai rapporti con gli stranieri: non solo eventuali loro richieste, se si presentavano alle fortezze, ma segnalazioni di movimenti o spostamenti, di uomini, asini o capre. Tutto sotto controllo.

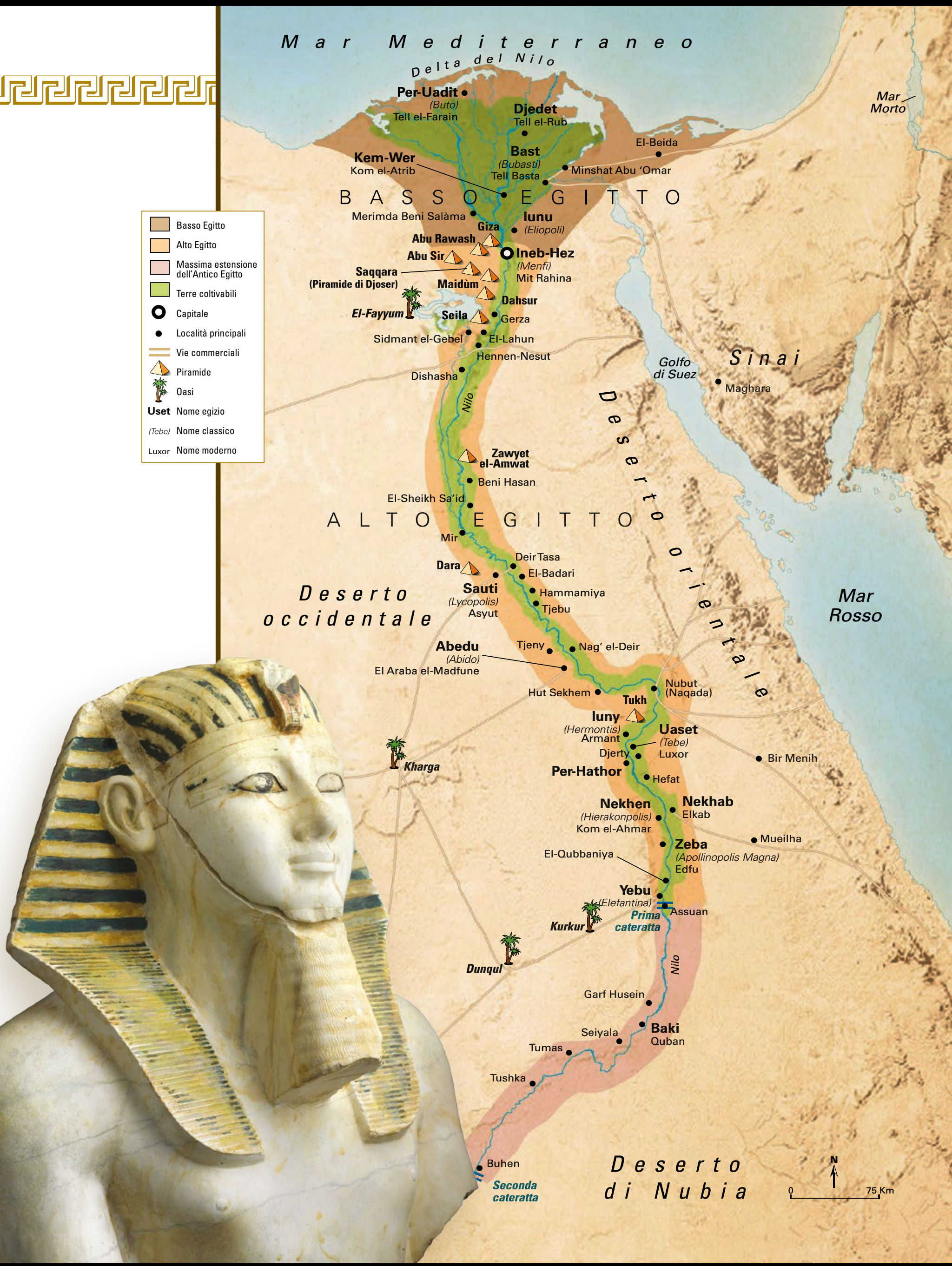
In basso ***litografia a colori nella quale si immagina un gruppo di soldati egiziani che discute con un mercante, ai piedi di uno dei forti costruiti a difesa dei confini meridionali del Paese.***
Nella pagina accanto ***busto di Thutmosi III, da Deir el-Bahari. XVIII dinastia, 1479-1424 a.C. Il Cairo, Museo Egizio. Grazie anche alle imprese militari, Thutmosi portò l'Egitto al culmine della sua potenza.***

Tracce nel deserto

In uno dei *Dispacci di Semna*, il compito di sorvegliare il deserto viene cosí descritto: «La pattuglia che uscí per perlustrare il margine del deserto vicino alla fortezza di Khesef-Madjau nell'ultimo giorno del terzo mese di primavera del terzo anno è tornata a rapporto dicendo: "Abbiamo trovato le tracce di 32 uomini e 3 asini"».

Il «Napoleone egiziano»

Durante il Nuovo Regno (1550-1069 a.C.), gli Egiziani attaccarono gli stranieri per salvaguardare o estendere i propri domini, per proteggere le rotte commerciali o per procurarsi materie prime e schiavi. Al tempo del faraone Thutmosi III, soprannominato, per la sua sagacia strategica, il «Napoleone egiziano», ebbe luogo una grande spedizione militare contro il regno hurrita di Mitanni. Situato nel Nord della Mesopotamia, questo regno si estendeva dai monti Zagros al lago di Van e ai confini con l'Assiria e aveva cominciato ad affermare la sua egemonia su alcune città della Siria che precedentemente gravitavano nell'orbita egiziana.
Intorno al 1503 a.C., Thutmosi decise di intervenire per sedare una rivolta guidata dal principe di Qadesh, ma fomentata appunto dallo Stato di Mitanni. Il momento culminante di tale campagna fu l'attacco a sorpresa alla città di Megiddo (collocata in posizione strategica all'ingresso del passo che attraversa la catena del Monte Carmelo, nell'attuale Israele), descritto negli «annali» scolpiti sulle pareti del tempio di Karnak. La narrazione degli «annali» costituisce il piú antico e dettagliato resoconto di una battaglia giunto fino a noi. Stando a quanto affermato nel testo, il faraone avrebbe condotto i propri soldati attraverso uno stretto passo, permettendo loro di piombare nella piana di Megiddo senza essere visti, a pochi metri dalle truppe dei rivoltosi accampate per la notte davanti alla città. La mattina seguente, l'esercito egiziano avrebbe


Mar Mediterraneo
Delta del Nilo
Per-Uadit
(Buto)
Tell el-Farain
Djedet
Tell el-Rub
Mar Morto
El-Beida
Kem-Wer
Kom el-Atrib
Bast
(Bubasti)
Tell Basta
Minshat Abu 'Omar
BASSO EGITTO
Merimda Beni Salàma
Iunu
(Eliopoli)
Giza
Abu Rawash
Abu Sir
Ineb-Hez
(Menfi)
Mit Rahina
Saqqara
(Piramide di Djoser)
Maidùm
Dahsur
El-Fayyum
Seila
Gerza
Sidmant el-Gebel
El-Lahun
Hennen-Nesut
Dishasha
Nilo
Golfo di Suez
Sinai
Maghara
Deserto orientale
Zawyet el-Amwat
Beni Hasan
El-Sheikh Sa'id
ALTO EGITTO
Mir
Deir Tasa
Dara
El-Badari
Sauti
(Lycopolis)
Asyut
Hammamiya
Tjebu
Deserto occidentale
Mar Rosso
Abedu
(Abido)
El Araba el-Madfune
Tjeny
Nag' el-Deir
Hut Sekhem
Nubut
(Naqada)
Tukh
Iuny
(Hermontis)
Armant
Uaset
(Tebe)
Luxor
Djerty
Bir Menih
Kharga
Per-Hathor
Hefat
Nekhen
(Hierakonpolis)
Kom el-Ahmar
Nekhab
Elkab
Mueilha
Zeba
(Apollinopolis Magna)
Edfu
El-Qubbaniya
Yebu
(Elefantina)
Assuan
Prima cateratta
Kurkur
Dunqul
Nilo
Garf Husein
Baki
Quban
Seiyala
Tumas
Tushka
Buhen
Seconda cateratta
Deserto di Nubia
N
0
75 Km
Basso Egitto
Alto Egitto
Massima estensione dell'Antico Egitto
Terre coltivabili
Capitale
Località principali
Vie commerciali
Piramide
Oasi
Uset Nome egizio
(Tebe) Nome classico
Luxor Nome moderno

«Il signore vittorioso guiderà la marcia...»

L'iscrizione nota come «Annali di Thutmosi III» si trova nel tempio di Ammone a Karnak e dà conto delle 17 campagne condotte in Asia dal faraone (che fu il sesto della XVIII dinastia e regnò dal 1479 al 1424 a.C., anche se, fino al 1457, condivise il trono con la matrigna Hatshepsut). Thutmosi guidò le missioni tra l'anno 23 e l'anno 42 del suo regno. All'anno 23 si riferisce il racconto della spedizione di Megiddo, di cui riportiamo alcuni dei passi piú significativi:

«***Anno 23, primo mese della terza stagione, giorno 16, nella città di Ibem. Sua maestà ordinò un consiglio con il suo esercito vittorioso, dicendo:*** *"Il vile nemico di Qdesh è venuto ed è entrato a Megiddo.*
Egli vi si trova adesso nel momento; egli ha radunato là i grandi di tutti i paesi che erano soggetti all'Egitto, e i loro cavalli, i loro soldati, le loro genti.
Egli dice, cosí si dice: 'Io aspetterò per combattere qui a Megiddo, contro sua maestà'. Dite quello che è nel vostro cuore". Essi dissero rivolti a sua maestà: "Com'è l'andare per questa via che è cosístretta?".
Si riferí dicendo: "I nemici sono là che aspettano all'uscita e sono là in forze". "Non dovrà andare cavallo dietro cavallo e gli uomini ugualmente? Non sarà la nostra avanguardia già in combattimento mentre la retroguardia sarà ancora ad Aruna senza poter combattere?" (...).
Sua maestà fece allora una proclamazione davanti a tutto l'esercito: "Il vostro signore vittorioso guiderà questa marcia per questa strada che è cosí stretta" (...). *Ed ecco, quando l'avanguardia ebbe raggiunto l'uscita su questa strada, l'ombra era girata e quando sua maestà arrivò a sud di Megiddo era volta la settima ora secondo il sole* (...).
Sua maestà usci su un carro di elettro equipaggiato con le sue armi da guerra, come Horus, colui che colpisce, signore del potere, come Montu di Tebe, *mentre suo padre Ammone rendeva forti le sue braccia* (...). *Allora sua maestà prevalse contro di loro alla testa del suo esercito; quando essi videro sua maestà che premeva contro di loro, corsero in fretta a Megiddo pieni di paura, abbandonando i loro cavalli e i loro carri d'oro e d'argento*».

Nella pagina accanto ***Karnak, tempio di Ammone, settimo pilone. Rilievo raffigurante Thutmosi III che afferra per i capelli un gruppo di nemici e si appresta a colpirli con la mazza che tiene nell'altra mano. 1473 a.C.***
In questa pagina, al centro ***Medinet Habu, tempio funerario di Ramesse III. Particolare di un rilievo raffigurante una parata militare nel quale compaiono alcuni arcieri. XX dinastia, 1186-1069 a.C.***
In questa pagina, in basso ***armi egiziane di varia foggia, forse importate da Punt. Nuovo Regno, 1543-1069 a.C.***

sferrato un attacco frontale al nemico mettendolo in fuga e dando inizio all'assedio. Dopo sette mesi, la città sarebbe stata definitivamente conquistata: la Siria tornava in larga parte sotto controllo egiziano.

L'esercito di Thutmosi III

Purtroppo, nulla ci è noto a proposito del numero di effettivi impiegati nel corso della campagna di Thutmosi III contro Megiddo. Tuttavia, a grandi linee, è possibile ricostruire le caratteristiche dell'armata egiziana della XVIII dinastia. L'esercito era organizzato in divisioni, ciascuna delle quali costituiva un corpo d'armata consistente in fanteria e carri, per un totale di 4000-5000 unità. Queste divisioni erano generalmente chiamate con nomi divini: la piú importante era quella di Amon, le altre erano dette di Ra, Ptah, Seth.
La fanteria era formata da reggimenti di 200 uomini, ciascuno sotto il comando di un Portastendardo (lo stendardo, che aveva varie forme e simboli, era un elemento importante sia dal punta di vista psicologico che tattico, in quanto rappresentava il reggimento e segnalava la sua presenza nel corso della battaglia). I componenti della fanteria erano le reclute, i veterani e una sorta di truppe d'assalto. Ogni reggimento risultava composto da quattro battaglioni, ognuno sotto il comando di un «Maggiore dei 50». Un «Capitano di truppa» comandava piú reggimenti, mentre il Luogotenente-comandante era responsabile dell'intera fanteria.
Non esisteva una cavalleria vera e propria, ma sappiamo che dove le condizioni del terreno ostacolavano l'azione dei carri, entravano in

Le armi del faraone

L'armamento dell'esercito faraonico era essenzialmente costituito da pugnali, scudi, archi, frecce, lance, scuri da battaglia, mazze e bastoni. L'arma tipica del faraone del Nuovo Regno era una spada a falce denominata *kepesh*, una sorta di scimitarra simile a una coscia di bue: la sua lama aveva un andamento asimmetrico in rapporto all'asse dell'impugnatura, era lunga in genere 90 cm circa ed era terribile per i suoi fendenti di taglio. L'arco era del tipo a doppia curva, con la parte centrale in legno e le estremità in corno. La corda era di tendine animale e dava alla freccia una spinta estremamente potente. Le frecce avevano lo stelo in legno, la punta in bronzo atta a perforare ed erano trasportate in una faretra di vimini o di cuoio. Gli scudi risultavano di varia grandezza, a seconda dello scopo, ed erano in legno o in fibre di cuoio strettamente intrecciate. Le scuri erano le armi piú terribili per l'impatto dei loro colpi, e il loro manico si presentava sagomato in modo tale da imprimere con un minimo sforzo un effetto potentissimo. La mazza rappresentava un'arma offensiva manuale elementare ed era composta da un semplice bastone con una pietra montata a un'estremità.

azione i cavalieri ricognitori, il cui compito era probabilmente quello di precedere l'armata ed esplorare il terreno. I carristi, a loro volta, avevano due compiti ben precisi: proteggere l'esercito e caricare il nemico, disperdendolo. Formati da una grande cassa semicilindrica con la parte posteriore aperta per permettere al conducente di scendere o salire, i carri erano tirati da una coppia di cavalli. La cassa era resa piú molleggiata dalla posizione arretrata della coppia di ruote e dell'asse, in modo da utilizzare al massimo la flessibilità della lunga stanga. La coppia di ruote e la stanga costituivano la struttura portante del cocchio. Poiché la grande cassa poggiava sull'asse e sulla stanga, questa era particolarmente inclinata verso l'estremità, cosí che il pavimento del cocchio con i cavalli aggiogati si trovava su un piano quasi orizzontale. Le ruote avevano un diametro di 1 m circa e di solito erano costituite da sei raggi. I cavalli, di taglia media, si dimostravano veloci e vivaci. I loro pettorali e le briglie erano forniti di pungoli simili a speroni che impedivano agli animali di deviare dalla direzione di corsa. Infine, il cassone aveva ai suoi lati faretre per archi e frecce. Sul carro prendevano posto il Carrista combattente e l'Auriga: il primo usava arco e

Sulle due pagine ***Tebe,*** **Ramesseum.** ***Particolare dei rilievi incisi su uno dei piloni d'ingresso in cui è raffigurata la celebre battaglia di Qadesh. XIII sec. a.C. Sulla sinistra, il carro del faraone Ramesse II.***

LA BATTAGLIA A QADESH SI INSCRIVE NEL PIÚ AMPIO CONTESTO DEL CONFLITTO CHE OPPONEVA GLI ITTITI E L'EGITTO PER L'EGEMONIA SUL VICINO ORIENTE. IL REALE ESITO DELLO SCONTRO ALIMENTA ANCORA OGGI UN VIVACE DIBATTITO: AL TERMINE DI UNA GIORNATA MOLTO SANGUINOSA, GLI ITTITI RIMASERO PADRONI DEL CAMPO DI BATTAGLIA, MA RAMESSE II ACCETTÒ DI BUON GRADO LA RICHIESTA DI ARMISTIZIO DA PARTE DEL NEMICO. COSÍ FACENDO, INFATTI, POTEVA RITIRARSI VERSO IL SUO PAESE E PRESENTARE IL PROPRIO RITORNO COME UNA MARCIA TRIONFALE

COM'ERA ORGANIZZATO L'ESERCITO DI RAMESSE

FARAONE

(visir-araldi - «portavoce» in terra straniera - aiutanti-comandanti - capo degli scribi)

GRUPPO DI ARMATE

«comandante in capo» o «generalissimo»

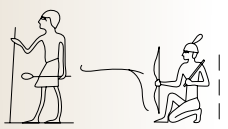
(aiutanti - comandanti - scribi militari)

oppure

«generalissimo» o «generale»

(aiutanti - comandanti - scribi militari - capi del personale logistico)

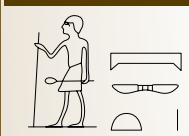
DIVISIONE (3500 – 5000 UOMINI)



«generale»

(aiutanti- comandanti- scribi militari)

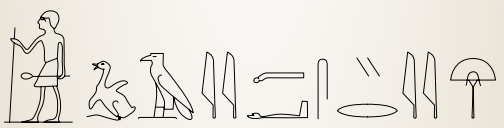
BRIGATA (NUMERO VARIABILE DI COMPAGNIE)



comandante

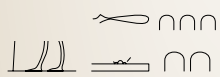
(aiutanti- comandanti- scribi militari)

COMPAGNIA (CIRCA 250 UOMINI)



(vessillifero)

PLOTONE (50 UOMINI)



(capoplotone)

guardia del faraone, carrista, contingenti stranieri, scriba, soldato di guarnigione, soldato imbarcato, fante

Comando

Soldato maggiore

Soldati

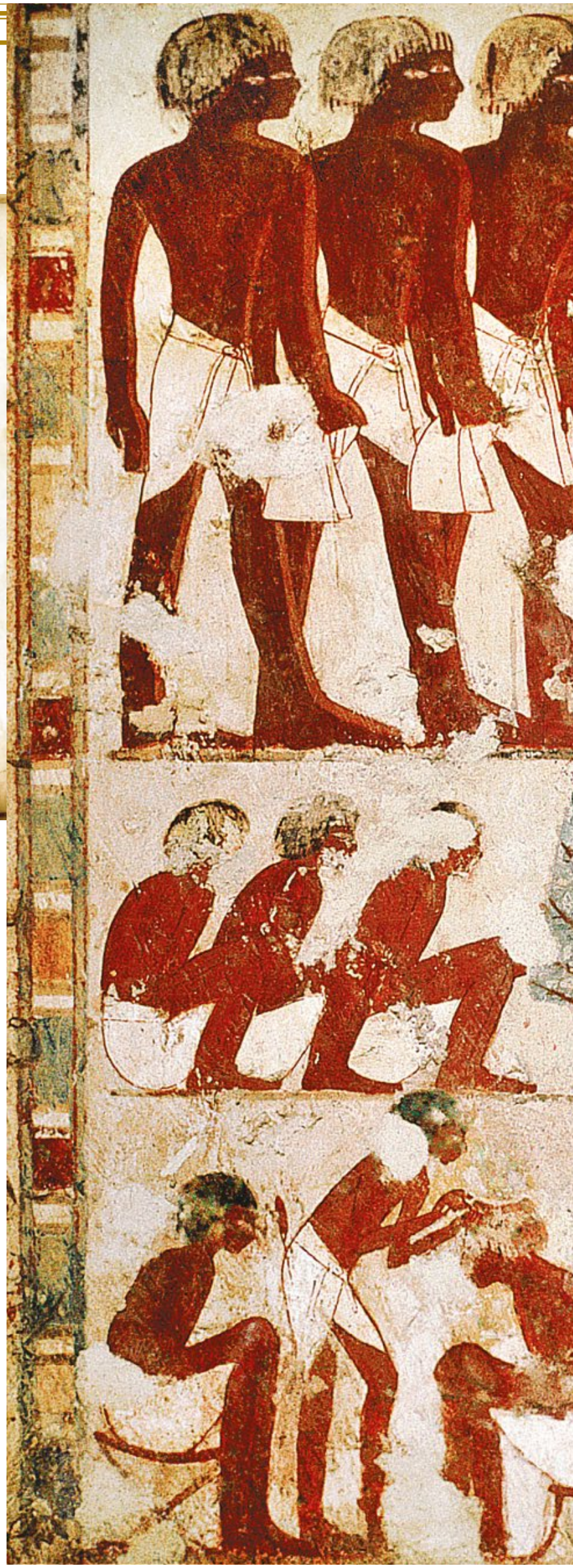
Vivere in un accampamento egiziano

I rilievi che a Karnak, nel *Ramesseum*, ad Abydos e ad Abu Simbel illustrano la battaglia di Qadesh riproducono anche alcune scene nel campo principale egiziano. Tra le figure, spiccano un carro trainato da buoi che trasporta vettovaglie, un carro da guerra in riparazione, un arciere che incorda il suo arco, l'interrogatorio delle spie ittite, un soldato a cui viene curata la gamba ferita. La grande tenda di Ramesse è attorniata da quelle, piú piccole, dei suoi ufficiali, mentre il faraone, seduto, discute di strategia con i suoi generali.
La tomba di Userhet, un ufficiale dell'esercito di Amenhotep II, mostra scene di barbieri che tagliano i capelli ai soldati e di quartiermastri che distribuiscono razioni di cibo.
Nel monumento funebre di uno scriba tebano vissuto sotto Thutmosi IV è invece rappresentata una mandria di bestiame condotta nell'accampamento per sfamare i soldati.
Tre frammenti di pittura da un'altra tomba mostrano ragazzi che portano nel campo otri d'acqua e alimenti e una veduta degli interni delle tende degli ufficiali, che rivelano scorte alimentari, sedie pieghevoli, scribi in atto di compilare liste di provviste e servi intenti alle pulizie.

frecce, mentre il secondo, naturalmente, guidava il veicolo. Ai lati del carro, in battaglia, operavano i corridori, armati di giavellotto e scudo, che avevano il compito di proteggere i cavalli dal nemico. Il reparto carri era composto da brigate di due o piú squadroni, sotto il comando di un Comandante di brigata.
Uno squadrone era composto di 50 carri guidati da un Portastendardo dei carristi. Una compagnia di carri contava 10 cocchi comandati dal «Primo auriga». L'esercito in genere aveva anche un forte contingente di arcieri e un corpo speciale: i «Prodi del re». Infine intorno alle truppe gravitavano l'apparato burocratico e logistico. Un Consiglio di guerra era sempre presente e operante, pronto a svolgere il proprio compito nel momento del bisogno.

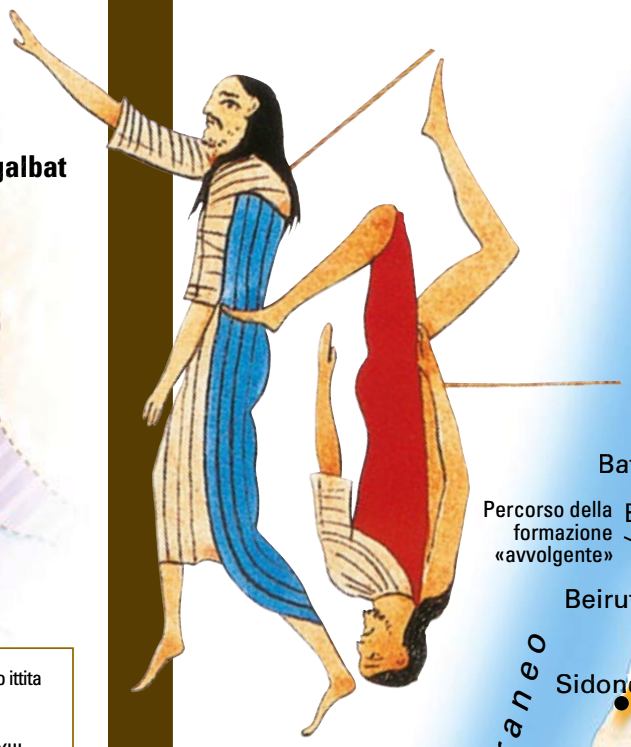
La battaglia di Qadesh

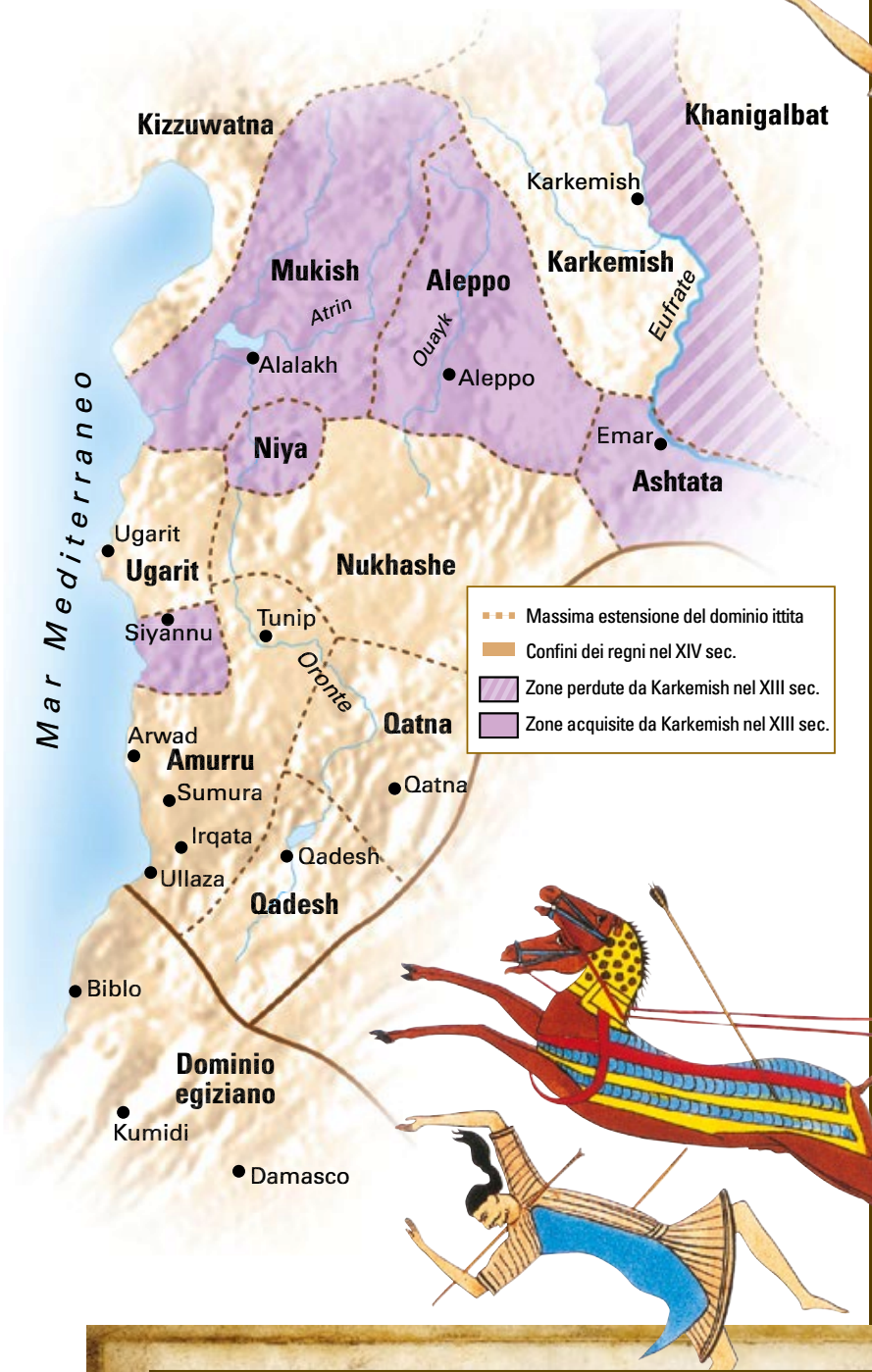
La piú celebre battaglia della storia egiziana si combattè all'epoca di Ramesse II (1279-1213 a.C.), soprannominato dai contemporanei «il faraone trionfante». Nel suo quinto anno di regno (1274 a.C.), Ramesse diede inizio a una

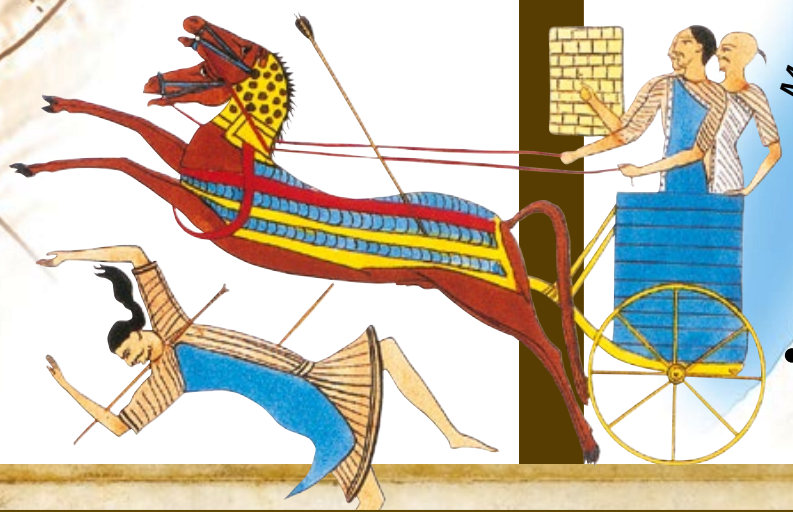


Tebe. Particolare di una delle pitture murali nella tomba di Userhet, scriba reale di Amenofi II. 1427-1400 a.C. circa. Nel registro superiore si vede un ufficiale che parla a un gruppo di reclute; in quello centrale e in quello inferiore, le stesse reclute attendono il proprio turno per il taglio dei capelli.

LE FASI DELLA BATTAGLIA DI QADESH







PRELUDIO

A nord di Megiddo, l'esercito egiziano si divide, per prendere tra due fuochi Qadesh.

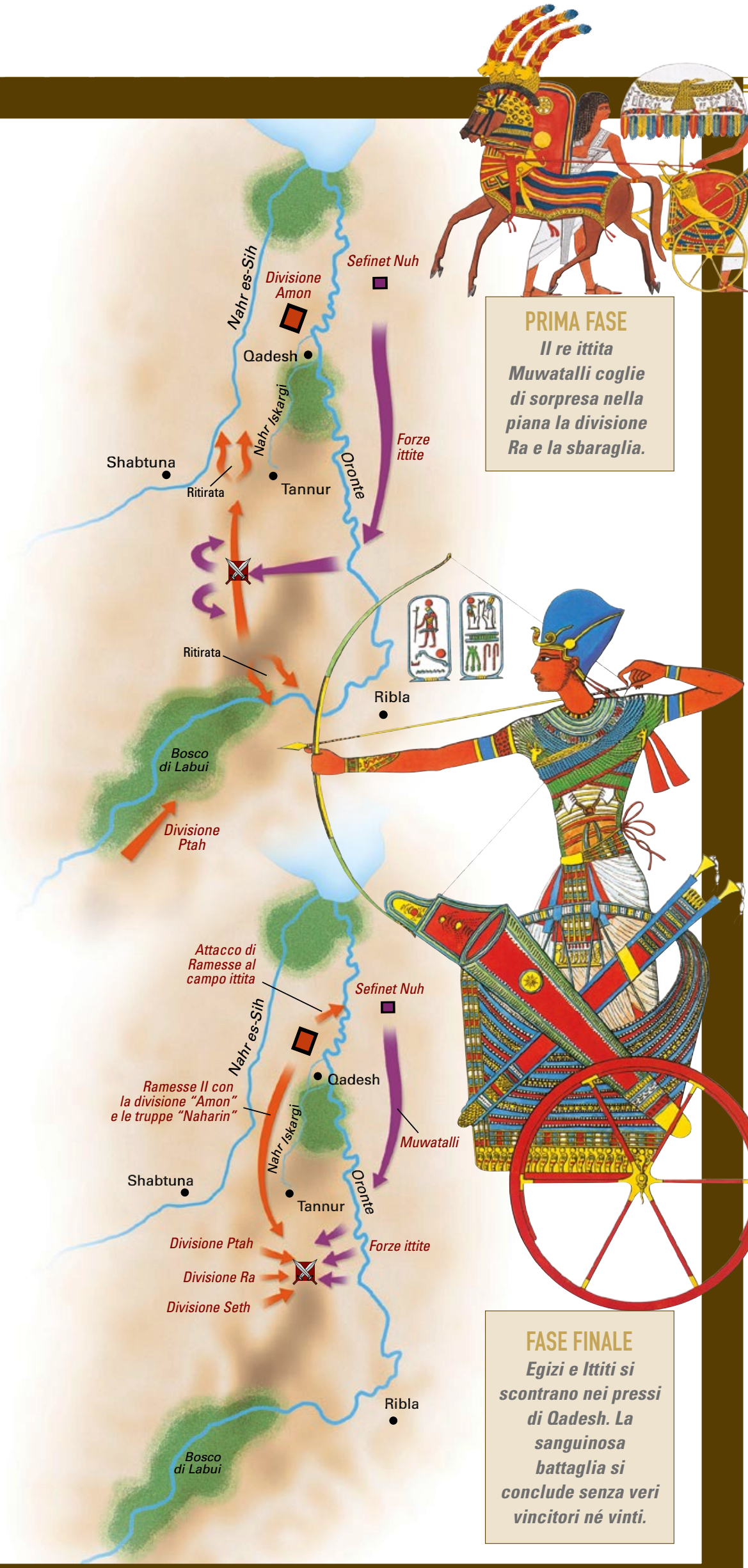
Pace e fratellanza fra le terre d'Egitto e di Khatti

Il testo del trattato di pace tra Egiziani e Ittiti ci è giunto per parte egiziana grazie a due stele, una a Karnak e l'altra nel *Rameseum*. È l'unico trattato internazionale concluso dall'Egitto le cui clausole ci siano note. Esso rispecchia il testo in babilonese del quale sono state trovate due tavolette negli archivi reali di Hattusa (*una delle quali è qui riprodotta*), la capitale ittita (che però, naturalmente, non contiene l'inno al faraone della versione egiziana).

Di seguito, ne riportiamo una delle clausole piú significative:

«A partire da oggi, ecco Khattusili, il grande principe di Khatti, stipula un trattato per far sí che siano stabili i rapporti fra la terra d'Egitto con la terra di Khatti e per non permettere che vi siano ostilità tra di essi in futuro. Khattusili, il grande principe di Khatti, ha vincolato se stesso in un trattato con Ramesse Mery-Amon, il grande sovrano d'Egitto, a partire da oggi, per fare in modo che una buona pace e una buona fratellanza esistano fra di essi per sempre. Egli sarà come un fratello per me ed egli sarà in pace con me perché io sarò come un fratello per lui e sarò in pace con lui per sempre (…). La terra d'Egitto con la terra di Khatti sono in pace e fratellanza come noi per sempre, e non vi saranno ostilità tra essi per sempre. Il grande principe di Khatti non attaccherà la terra d'Egitto per sempre, per portar via qualcosa da essa.

A sua volta, il grande sovrano d'Egitto non attaccherà la terra di Khatti per portar via qualcosa da essa, per sempre».



PRIMA FASE

Il re ittita Muwatalli coglie di sorpresa nella piana la divisione Ra e la sbaraglia.

FASE FINALE

Egizi e Ittiti si scontrano nei pressi di Qadesh. La sanguinosa battaglia si conclude senza veri vincitori né vinti.

Sulle due pagine *altre tavole di Ippolito Rosellini che riproducono le pitture del tempio di Abu Simbel. La raffigurazione del faraone* (in basso) *che, sul carro, insegue i nemici ittiti sopraffatti e in fuga rispecchia il valore simbolico e celebrativo del monumentale progetto di Ramesse II. Da solo affronta i nemici perché abbandonato dal suo esercito e, grazie all'intervento di Amon, riesce a evitare una disfatta.*

grande campagna militare contro l'impero ittita, il grande rivale dell'Egitto nell'area della Siria e della Palestina. Secondo quanto narrato dalle fonti (tra le quali va menzionato almeno il celebre *Poema della battaglia*, uno dei testi dell'Egitto antico di cui ci è giunto il maggior numero di copie epigrafiche, monumentali e su papiro), mentre il grosso dell'esercito egiziano passava a sud della città di Qadesh, vennero catturati due beduini che convinsero gli Egizi a credere che gli Ittiti si trovavano ancora nella regione di Aleppo. Ramesse, allora, ordinò di accamparsi presso Qadesh, ma, in quel momento, i carri ittiti, guidati dal re Muwatalli, attaccarono la seconda divisione egiziana. Il faraone chiamò a raccolta altre due divisioni, la Amon e la Ra, cercando, senza successo, di organizzare la resistenza. A salvare la situazione furono le truppe egiziane che avevano percorso la strada costiera, giungendo a Qadesh da Est. Il mattino seguente i due eserciti si scontrarono sulle rive del fiume Oronte, ma ne seguí una situazione di stallo. Ciò spinse i due sovrani a cercare una soluzione diplomatica che sfociò, alcuni anni dopo, in un trattato di pace, a seguito del quale entrambe le parti si proclamarono vittoriose. Potenza della politica e della propaganda.

DA LEGGERE

- Philip De Souza (a cura di), ***La guerra nel mondo antico,*** Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008
- Pietro Testa, ***Il faraone che fece l'impresa,*** Aracne, Roma 2009
- Sergio Pernigotti (a cura di), ***L'Egitto di Ramesse II tra guerra e pace,*** Paideia, Brescia 2010

MESOPOTAMIA

CON GLI DÈI AL PROPRIO FIANCO

Statue e stele volute per celebrarne le vittorie e le conquiste, ci raccontano le vicende dei grandi sovrani che si affacciarono sulla scena mesopotamica. Personaggi che diedero vita a lotte durissime, nelle quali nessuna pietà veniva accordata agli sconfitti. E che, soprattutto, non mancavano mai di indirizzare richieste di aiuto, e poi ringraziamenti, alle potenti divinità dell'affollato *pantheon* assiro e sumero-babilonese

Particolare della lastra funeraria di Eannatum, re di Lagash, meglio nota come «Stele degli avvoltoi», da Tello (l'antica Girsu, nell'odierno Iraq). 2450 a.C. circa. Parigi, Museo del Louvre. Il rilievo ricorda la vittoria del sovrano sulla città di Umma (vedi anche a p. 26).

IL COLPO DI GRAZIA SULLA TESTA DEL FUGGITIVO

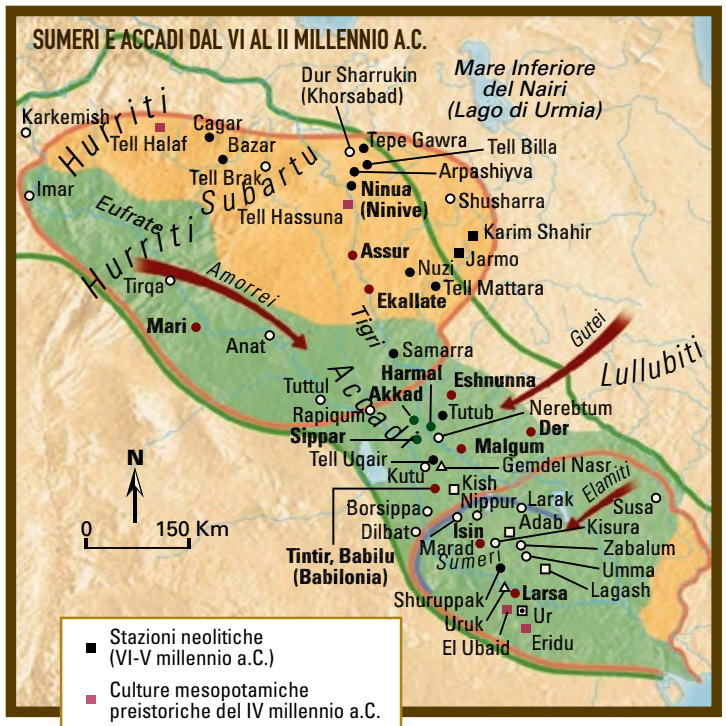
Un altro particolare della «Stele degli avvoltoi». 2450 a.C. circa. Parigi, Museo del Louvre. A corredo delle scene che celebrano la vittoria di Eannatum su Enakalle, re della vicina Umma, compare, in questo frammento, il dio Ningirsu, con, in pugno, An-Zu, l'aquila leontocefala simbolo di vita e rinascita. La divinità ha catturato in una rete tutti i nemici di Eannatum e cala un poderoso colpo di mazza sulla testa di uno di loro che è riuscito a liberarsi. Eannatum era uno dei sovrani sumerici che avevano perseguito tenacemente il sogno di una terra di Sumer unificata, conquistando, una dopo l'altra, le città di Ur, Nippur, Larsa, Uruk e Kish.

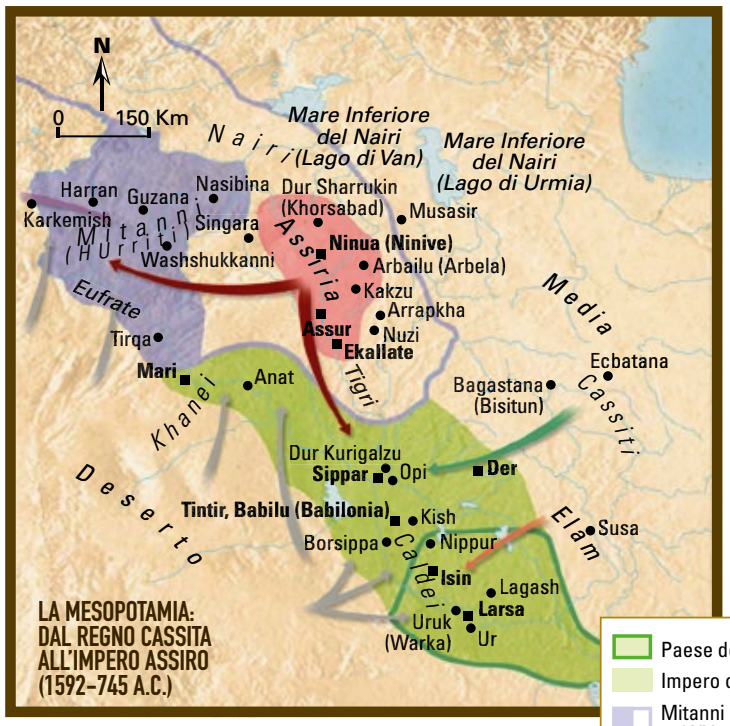
L'area geografica della Mesopotamia comprendeva quasi tutto il territorio dell'odierno Iraq. Essa era abitata, almeno a partire dal IV millennio a.C., da popolazioni semitiche giunte dai limiti settentrionali e nord-orientali del deserto siro-arabico, a cui si affiancarono ben presto altre genti, da noi chiamate Sumeri, verosimilmente provenienti dalle rive iraniche del Golfo Persico.

Questi due gruppi culturali rappresentarono il nucleo fondamentale del popolamento del Paese e, con una sorta di osmosi e simbiosi, crearono insieme una comune civiltà superiore. Ognuno aveva portato la propria cultura e parlava la propria lingua: quella dei Semiti (detta, nel Paese, «accadico») è imparentata con l'aramaico e l'arabo; quella dei Sumeri, invece, non risulta ricollegabile a nessun'altra

I GRANDI REGNI DELLA TERRA TRA I DUE FIUMI

Cartine che illustrano le diverse fasi dello sviluppo geopolitico dell'antica Mesopotamia.





DALLE CITTÀ-STATO AGLI IMPERI

2750 a.C. *In Mesopotamia regna Gilgamesh, re di Uruk.*

2500-2350 a.C. *Prima dinastia di Lagash. Archivio di Ebla.*

2375-2200 a.C. *Primo impero mesopotamico fondato da Sargon, re di Accad.*

2190 a.C. *Finisce il regno di Accad, invaso dai Gutei*

2000-1800 a.C. *Influenza degli Amorrei sulle città-stato e sui regni periferici degli Assiri e dei Mari.*

1792-1750 a.C. *Con un sapiente gioco di alleanze, Hammurabi unifica la Mesopotamia intorno a Babilonia.*

1595 a.C. *Gli Ittiti, e poi i Cassiti, conquistano Babilonia.*

1550-1500 a.C. *Regno hurrita di Mitanni.*

1380-1230 a.C. *Con Suppililiuma I nasce l'impero ittita.*

1360 a.C. *Espansione assira.*

1124-1103 a.C. *Nabucodonosor I, re di Babilonia.*

731-627 a.C. *Apogeo dell'Assiria.*

625 a.C. *Ciassarre fonda l'impero dei Medi.*

612 a.C. *I Babilonesi e i Medi conquistano Ninive.*

605 a.C. *Nabucodonosor II, re dei Babilonesi.*

famiglia linguistica nota. Inizialmente isolati, i due popoli si incontrarono e si mescolarono, mettendo in comune il loro «capitale culturale». Fin dalla seconda metà del IV millennio, costruirono cosí una civiltà originale, ricca e raffinata, che ebbe il suo culmine, intorno al 3000 a.C., nell'invenzione della scrittura.
L'evoluzione politica del Paese fu determinata dalla sua economia, largamente dipendente dalle grandi opere finalizzate all'irrigazione artificiale di un vasto territorio alluvionale (e dunque potenzialmente fertilissimo), ma privo d'acqua. Lo scavo di una grande rete di canali in grado di trasportare quella del Tigri e dell'Eufrate in luoghi molto lontani dai bacini fluviali necessitava infatti di un'autorità centralizzata che coordinasse e dirigesse un simile progetto. Di conseguenza, i villaggi, dapprima isolati e autarchici, si confederarono rapidamente in piccoli Stati, caratterizzati da una burocrazia estremamente sviluppata.
Cosí nacque e si introdusse nel Paese il fondamentale principio politico che ne avrebbe contrassegnato l'intera storia: la monarchia.

Hammurabi, l'unificatore

Durante il III millennio a.C., queste città-stato vissero fianco a fianco, entrando in conflitto solo in pochi casi, ma, dall'inizio del II millennio, la situazione cambiò: i Sumeri, assorbiti dalla ben piú numerosa popolazione semitica, scomparvero, anche se il sumerico restò a lungo in uso come lingua liturgica e letteraria; inoltre, verso il 1750 a.C., il re di Babilonia, Hammurabi, unificò il Paese in un solo regno.
La nascita della città-stato mesopotamica costituisce anche la premessa della creazione di un'efficace struttura militare. I primi eserciti furono organizzati come le squadre di lavoro impiegate nella costruzione delle grandi opere pubbliche e vennero utilizzati dai sovrani per competere con i propri vicini al fine di assicurarsi il controllo dei corsi d'acqua, delle vie commerciali e dei terreni piú fertili.
Le rappresentazioni artistiche coeve ci mostrano soldati armati di archi, lance, fionde, mazze e asce. Il documento piú famoso in proposito, rinvenuto nel 1881 nel sito di Tello (l'antica Girsu), è il frammento di una stele votiva denominata «degli Avvoltoi» per via di un frammento in cui si vedono appunto alcuni avvoltoi che dilaniano i cadaveri.
Le stele e le statue votive erano il mezzo con cui i sovrani mesopotamici informavano gli dèi del proprio operato e chiedevano in cambio benevolenza e protezione: quella degli Avvoltoi era stata dedicata al dio Ningirsu da Eannatum, re di Lagash, per commemorare una vittoria militare. Siamo dunque in presenza del piú antico monumento commemorativo ufficiale della storia dell'umanità.
Sul lato anteriore del manufatto compare il dio Ningirsu, patrono di Lagash, nell'attitudine solenne del vincitore: in piedi, quasi nudo, la lunga barba segno di autorità e potere, la mano sinistra che regge, bene in vista, il simbolo dell'aquila con testa di leone (An-zu), dai cui artigli pende una rete con i corpi dei nemici uccisi. Sul lato opposto sfilano gli avvenimenti della guerra: la narrazione è divisa per fasce sovrapposte (a ogni registro corrisponde un momento della battaglia), un'invenzione degli

In alto ***la fascia inferiore del lato «della Guerra» del cosiddetto Stendardo di Ur, rinvenuto nel Cimitero Reale, nella tomba 779 (2600 a.C.), e conservato al British Museum di Londra. Lo Stendardo è, in realtà, una cassetta lignea decorata in madreperla e conchiglie su uno sfondo di lapislazzuli, con i lati maggiori suddivisi in tre registri separati da bande ornamentali, che si leggono dal basso verso l'alto. Nel particolare qui illustrato sono raffigurati i nemici sconfitti, travolti da carri trainati dagli onagri delle truppe di Ur.***

Nella pagina accanto ***la stele di Naram-Sin. Pietra arenaria rossa, III mill. a.C. Parigi, Museo del Louvre.***

Il re va alla guerra

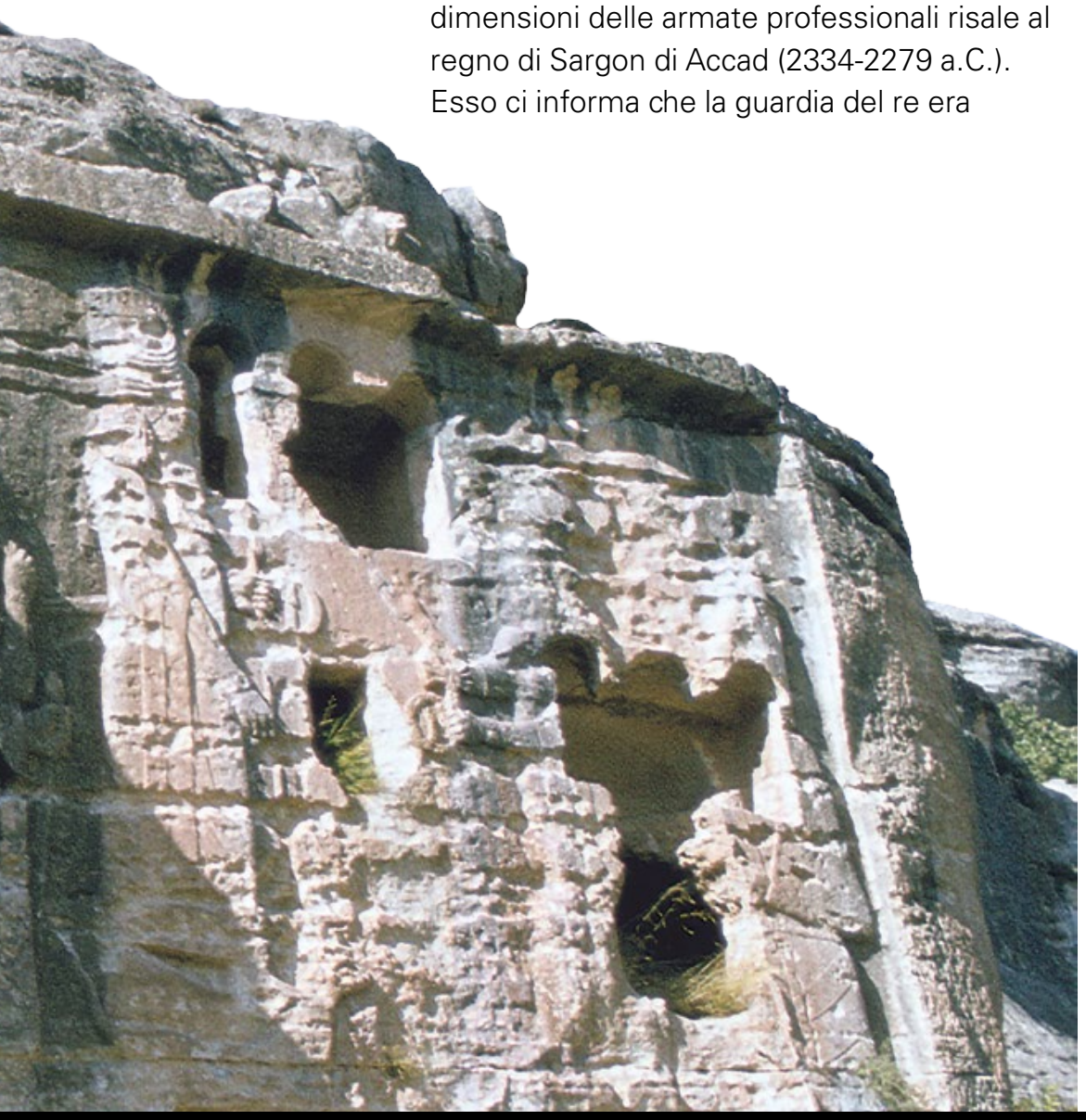
La stele di Naram-Sin, che fa bella mostra di sé nel Museo del Louvre, è uno degli oggetti che meglio illustrano il ruolo carismatico del re mesopotamico in campo bellico. Nipote di Sargon di Accad, Naram-Sin (2254-2218 a.C.) fu uno dei piú grandi sovrani orientali. Conquistatore e costruttore, guidò i suoi eserciti in varie spedizioni. Ma il monumento che lo rende immortale è appunto la stele monolitica in arenaria rossa conservata al Louvre, originariamente eretta a Sippar, nell'odierno Iraq, e ritrovata a Susa, nell'odierno Iran, dove era stata portata come bottino di guerra circa mille anni piú tardi. Qui l'arte accadica si esprime in tutto il suo genio. Sulla stele sono rappresentati quindici personaggi che appartengono a due eserciti: otto soldati da una parte, sette dall'altra; il re si trova davanti ai suoi, dominando i combattenti con la sua statura gigantesca. **La scena si svolge in una regione montagnosa e selvatica, la terra dei Lulubi, antichissima popolazione montanara del Kurdistan.** I guerrieri accadici vengono avanti in una doppia colonna ascensionale. Fanteria leggera a insegne spiegate, di fronte alle quali il nemico fugge chiedendo pietà. Naram-Sin calpesta due cadaveri sovrapposti, mentre dalle rocce ne cade un altro. Arco e ascia in una mano, giavellotto nella destra, il sovrano, coronato come un dio da una tiara cornuta, è giunto ai piedi di una montagna. Due astri raggianti nel firmamento sono la sola allusione alle divinità favorevoli che hanno presieduto a questa indubbia vittoria: l'esercito nemico conta soltanto i morti, i feriti e i fuggiaschi.

La distruzione degli dèi di Babilonia

Le distruzioni e i saccheggi che seguivano la conquista di una grande città mesopotamica da parte di una popolazione nemica sono mirabilmente riassunti dall'«Iscrizione di Bavian» (città assira sulla riva sinistra del Khazir, affluente del Grande Zab), che contiene una notevolissima descrizione della presa di Babilonia da parte di Sennacherib, nel 689 a.C. È lo stesso sovrano a narrare dettagliatamente (e forse con qualche esagerazione) gli eventi, nelle righe 43-54: «***Nella mia seconda campagna marciai rapido contro Babilonia bramando di conquistarla: mi scatenai come un uragano ricoprendola come un nebbione,*** *la strinsi d'assedio e la conquistai aprendo brecce nelle mura e scalandole. Non risparmiai persona né piccola né grande e riempii le strade della città di cadaveri, deportai nel mio paese il re di Babilonia Shuzubu assieme alla sua famiglia* [e a ...]*, distribuii ai [miei uomini] le proprietà di quella città, argento, oro, pietre preziose, beni e proprietà* (...). *I miei uomini si impossessarono degli dèi che vi abitavano e li fecero a pezzi, e si presero i loro* [beni] e *proprietà, mentre io ricondussi dopo 418 anni da Babilonia a Ekallate, nelle loro sedi, Adad e Shala, gli dèi di Ekallate che Marduk-nadin-ahhere di Akkad (1100-1083 a.C.) al tempo di Tiglat-pileser (I) re di Assiria (1115-1077 a.C.) si era preso e aveva trasportato a Babilonia.*

Distrussi, rasi al suolo e detti alle fiamme la città e gli edifici dalle fondamenta alle merlature, strappai tutti i mattoni e la terra delle mura esterne e interne, *dei templi e della* ziqqurat *e li gettai nel canale Arahtu. Scavai canali nel mezzo di quella città, spianai con l'acqua il suo territorio e ne distrussi la pianta fino alle fondamenta* (...). *Perché in futuro il sito di quella città e dei templi non fosse piú riconoscibile la spazzai via con l'acqua fino a ridurla a una piana*» (traduzione di Giuseppe Del Monte).

In basso ***Bavian (Iraq). Un tratto della parete rocciosa sulla quale Sennacherib volle celebrare la presa di Babilonia con una lunga iscrizione. I rilievi risultano in parte danneggiati dalle grotte scavate in seguito da eremiti cristiani che scelsero il sito come proprio ritiro.***



scultori sumeri destinata a diventare patrimonio degli artisti di tutti i tempi a venire. Il re è raffigurato sul carro, davanti alla falange dei suoi soldati, armati di spade e lance, che marciano ben allineati sui cadaveri dei nemici spogliati dei loro averi.
Anche il cosiddetto «Stendardo di Ur» (forse la scatola di risonanza di un'armonica), del 2600 a.C., mostra una mirabile scena bellica: il nemico in fuga inseguito da una carica di carri a quattro ruote, mentre i prigionieri nudi sono scortati davanti a un re da soldati che indossano elmi e mantelli protettivi.

Le prime armate professionali

Le unità militari dei regni mesopotamici erano generalmente costituite da un numero predeterminato di uomini, mentre le dimensioni delle squadre di lavoro civili potevano variare in base alla mansione da svolgere. I contingenti piú numerosi comprendevano circa 700 uomini. Il primo riferimento preciso alle considerevoli dimensioni delle armate professionali risale al regno di Sargon di Accad (2334-2279 a.C.). Esso ci informa che la guardia del re era composta da 5400 uomini e divisa in nove unità. Sappiamo inoltre che si era soliti assoldare mercenari stranieri, provenienti dall'Elam, dai monti Zagros e dall'Occidente.
I piú antichi veicoli da combattimento comparvero in Mesopotamia intorno al 2800 a.C. Si trattava di carri leggeri, dotati di un'alta barriera di protezione anteriore, di fiancate basse, con due o quattro robuste ruote composite e un solo timone. Per guidare gli animali (asini, muli o cavalli), si usava un pungolo e, per frenarli, redini fissate a un anello al naso. Questi veicoli erano piuttosto veloci, ma molto difficili da controllare. I primi avevano un solo posto a sedere: un secondo uomo restava in piedi e lanciava giavellotti mentre il veicolo tentava di rompere le file nemiche o inseguiva le truppe in ritirata. Inizialmente, si preferiva utilizzare il carro a quattro ruote tirato da asini, ma, a partire dalla seconda dinastia di Ur (2100 a.C. circa), si cominciarono a impiegare soprattutto quelli a due ruote, trainati da cavalli. Durante il II millennio a.C. i carri furono dotati di ruote con raggi.
A partire dal 1700 a.C., e per circa un millennio, il carro divenne lo strumento privilegiato delle guerre nel Vicino Oriente. Affidato per la produzione e la manutenzione all'aristocrazia militare, esso si affermò saldamente come reparto dell'esercito in Mesopotamia e in tutta l'area egea. In questo periodo, i carri furono arricchiti di un'armatura di difesa per i cavalli, il veicolo e l'equipaggio, mentre venne sostanzialmente incrementato il parco di armi offensive da utilizzare (arco composito, giavellotti, lance da affondo).

DA LEGGERE

- Jean Bottero, ***Mesopotamia. La scrittura, la mentalità, gli dei,*** Torino, Einaudi 1992
- Daniel D. Luckenbill, ***Ancient Records of Assyria and Babylonia, II. Historical Records of Assyria, From Sargon to the End,*** Greenwood Press, New York 1968 (repr.)
- Philip De Souza (a cura di), ***La guerra nel mondo antico,*** Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008

MEDI E PERSIANI

GUERRIERI DELL'ANTICO IRAN

Il re «dall'animo consapevole» e i suoi discendenti diedero vita a un impero che divenne uno dei piú grandi e potenti del mondo antico. Gli Achemenidi furono capaci di spaventare anche l'Occidente, soprattutto per via delle lotte durissime ingaggiate con la Grecia. Ma quale fu il segreto di questa naturale propensione per le armi e la guerra? Può sembrare sorprendente, ma tutto cominciò con il cavallo...

Tavola a colori moderna nella quale si immagina l'attacco a Persepoli, capitale della Perside e residenza reale al tempo degli Achemenidi, distrutta dalle fiamme appiccate dei Macedoni di Alessandro Magno, nel 330 a.C.

Nei primi secoli dell'ultimo millennio a.C. si verificò l'ultima grande migrazione di popolazioni indoeuropee. Fra queste, vi erano le tribú di stirpe iranica che, scendendo lungo entrambe le sponde del Mar Caspio, avevano cominciato a colonizzare gli altipiani a est della Mesopotamia, conquistando e assorbendo le genti del luogo. Le piú importanti tribú iraniche occidentali erano i Medi (*Mada*) e i Persiani (*Parsua*), citati nelle cronache dei re assiri a partire dal IX secolo a.C. I Medi, il gruppo piú numeroso e potente, erano stanziati nei territori dell'odierno Iran nord-occidentale; al loro seguito era giunta anche la piú piccola tribú dei Persiani, i quali avevano continuato la migrazione verso sud-est, stabilendosi al volgere dell'VIII secolo nel Paese di Anshan, da loro ribattezzato *Parsa*, l'attuale provincia iraniana del Fars.

Nuove tecniche di combattimento

Gli Assiri registravano scrupolosamente i movimenti di questi popoli fino ad allora sconosciuti soprattutto per una ragione di carattere economico-militare. I Medi, infatti, erano celebri allevatori di cavalli e, come la maggior parte delle altre genti iraniche, avevano introdotto due nuove tipologie di guerrieri, il lanciere e l'arciere a cavallo, il cui impiego in massa rivoluzionò l'arte della guerra e rese obsoleti i famosi carri da combattimento delle antiche potenze orientali. L'arciere a cavallo, in particolare, veniva visto come l'evoluzione naturale del carro da guerra. Era infatti piú mobile e veloce, capace di operare anche su terreni parzialmente scoscesi – dove i carri rischiavano di rompersi o rovesciarsi –, ma soprattutto piú economico, perché eliminava, insieme alla macchina, la

A destra ***particolare di una pittura murale raffigurante l'addestramento dei cavalli, da una tomba a Helingeer (Mongolia interna). Dinastia Han orientale, 25-220 d.C.***
Nella pagina accanto ***particolare raffigurante un arciere, facente parte del fregio in mattoni smaltati con uomini della guardia persiana, dal palazzo di Dario I a Susa. 522-486 a.C. Parigi, Museo del Louvre.***

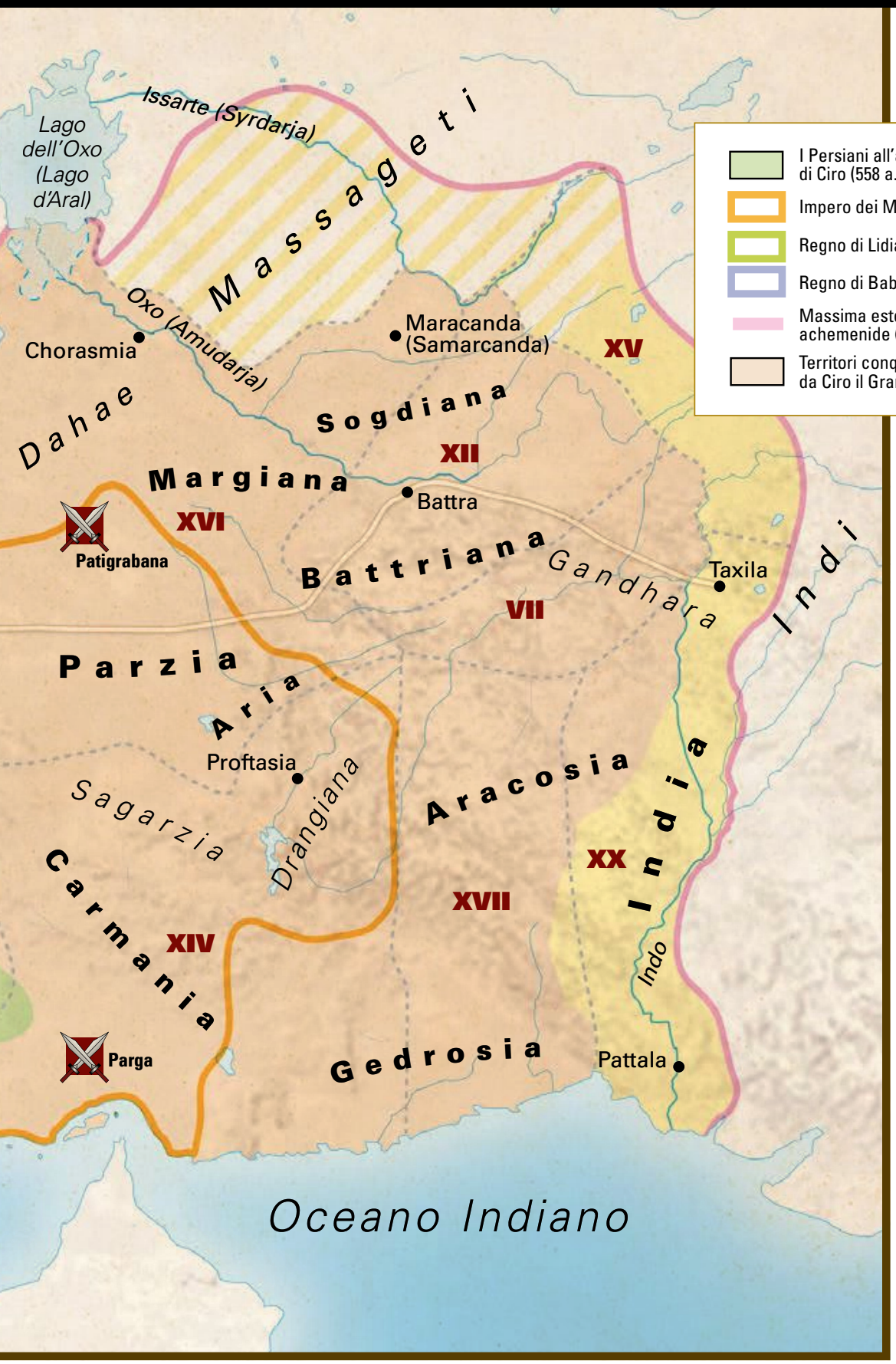
L'erba medica e i cavalli nisei

Il clima temperato e ricco di abbondanti precipitazioni degli altipiani dell'antica Media (regione corrispondente all'attuale Iran nord-occidentale), favoriva lo sviluppo di ampie distese di pascoli, dove cresceva una particolare varietà di erba molto nutriente, che i Greci e i Romani denominarono appunto «erba medica». Grazie a questa pianta, i Medi furono in grado di allevare una particolare razza di cavalli, molto grandi, veloci e resistenti; i soli in grado di portare un cavaliere con armamento pesante. Questi eccezionali destrieri erano noti come nisei, dalla grande piana di Nisa nella Media centrale, dove vennero allevati per la prima volta. Tale sarebbe poi divenuta la fama di questi animali che, al tempo degli imperatori romani, l'offerta in dono di un cavallo niseo veniva stimata piú del suo peso in oro.
Nei secoli successivi alla comparsa dei Medi, l'erba medica fu trapiantata ovunque, dal Mediterraneo alla Cina, contribuendo allo sviluppo di razze equine sempre piú robuste e adatte all'impiego bellico. In Grecia fu portata dall'esercito di Serse, sotto forma di foraggio per la cavalleria persiana; in Italia arrivò invece nel I secolo d.C. L'erba cresceva in abbondanza anche nella Sogdiana, nell'Asia centrale, dove infatti veniva allevata una varietà di cavalli molto simili ai nisei. Gli imperatori cinesi della dinastia Han (II secolo a.C.-II secolo d.C.) li chiamavano Tien Ma, o «cavalli celesti», credendoli discesi da antichi draghi. L'imperatore Wu-ti (156-87 a.C.), il piú celebre fra i sovrani Han, arrivò persino a lanciare due spedizioni armate a migliaia di miglia oltre i suoi confini pur di procurarsene alcuni esemplari.

L'IMPERO PERSIANO DA CIRO A DARIO (VI-V SECOLO A.C.)

L'esercito imperiale persiano

Sotto il regno di Dario anche l'esercito persiano assume la sua forma definitiva. È il primo a essere diviso secondo il sistema decimale in corpi tattici di 10 000, 1000, 100 e 10 uomini, un sistema che avrà un enorme successo in tutta l'Asia, tanto da venire adottato persino dai Mongoli di Gengis Khan.
Sono presenti numerosi contingenti ausiliari forniti dai popoli conquistati, ma la spina dorsale è formata tutta da Iranici; in particolare Medi, Persiani e Saka (Sciti). Erodoto ci narra come ogni giovane Persiano dai 5 fino ai 20 anni si eserciti costantemente in tre discipline, l'equitazione, il tiro con l'arco e il dire il vero. Strabone aggiunge che l'addestramento militare nell'esercito veniva impartito dai 20 ai 24 anni, e coincideva con una specie di leva obbligatoria, al termine della quale i giovani erano smobilitati, ma dovevano rimanere a disposizione di eventuali chiamate d'emergenza fino ai 50 anni.
La flotta è organizzata secondo il modello fenicio, in base a un sistema sessagesimale, con raggruppamenti che potevano comprendere da un minimo di 30 fino a un massimo di 600 navi.
Come si può facilmente intuire questi numeri sono pensati per poter essere ulteriormente suddivisi a formare una linea di battaglia composta da un centro e due ali. Su ogni nave, in genere una trireme, prendono posto, oltre ai vogatori, 30 fanti di marina, sempre reclutati tra Medi, Persiani o Saka.



Carta geopolitica del Vicino e Medio Oriente con l'estensione e lo sviluppo dell'impero persiano nel VI-V sec. a.C.

necessità dell'auriga e del cavallo aggiuntivo. Gli Assiri, che nel IX secolo non disponevano di una cavalleria e per di piú vivevano in Mesopotamia, dove il clima non favoriva l'allevamento del cavallo, cominciarono quindi a tormentare con continue scorrerie i Medi, allo scopo di impadronirsi delle loro leggendarie cavalcature, i cavalli nisei.

Il primo impero iranico

In principio i Medi, divisi in clan e senza una guida, subirono il giogo degli Assiri, che li rapinavano e schiavizzavano senza posa.
Sul finire dell'VIII secolo, tuttavia, li ritroviamo finalmente riuniti in una nazione governata da un re, chiamato Deioce da Erodoto, e noto

I RE PERSIANI, DA CIRO IL GRANDE IN POI, ATTUARONO UN DISEGNO EGEMONICO UNICO AL MONDO, ARRIVANDO A DOMINARE SU UN TERRITORIO IMMENSO E CONTROLLANDO IL DESTINO DI MILIONI DI PERSONE

come *Daiukku* nelle fonti assire. Secondo le poche testimonianze scritte di cui disponiamo, molto probabilmente ricavate in epoca successiva da leggende orali, Deioce fondò la capitale del regno a Ecbatana (oggi Hamadan, nel Kurdistan iraniano) e, in lega con il re di Urartu (Armenia), cominciò a complottare contro il sovrano assiro Sargon II. Sennonché il complotto fu scoperto, e Deioce, catturato da Sargon, finí deportato in Siria nel 715.
Gli annali assiri registrano come suo successore un certo Uaksatar, che inizialmente fece mostra di sottomettersi a Sargon, ma poi, nel 702, durante il regno di Sennacherib, attaccò la provincia assira di Harhar.
Nel 678 salí al trono il figlio di Deioce, Fraorte, a cui Erodoto assegna un improbabile regno di 53 anni. Costui sottomise i cugini persiani e guidò una grande coalizione di tribú delle montagne contro l'Assiria, ma, in seguito alla sua uccisione e sconfitta nella battaglia finale contro Assurbanipal, la Media ripiombò sotto il domino assiro.
Come se non bastasse, intorno al 650 la Media fu sconvolta dall'invasione degli Sciti, un popolo nomade di cavalieri iranici che aveva da poco preso il controllo delle steppe a nord del Caucaso. Sembra che gli Sciti, sobillati dagli Assiri, avessero attaccato i Medi alle spalle, mentre questi combattevano in Mesopotamia, conquistandone il giovane regno. Il compito di

(segue a p. 41)

IL DESTINO SCRITTO NEI NOMI

Dal 2000-1800 a.C alla prima metà del I millennio a.C. *I Persiani e i Medi sono tra i popoli di lingua indoeuropea che si diffondono in Asia sud-occidentale; occupano vaste regioni dell'altopiano iranico, organizzandosi in domini tribali e potentati autonomi.*

700 a.C. circa *Regno di Achemene (*Hakhiamanis, *«dall'animo consapevole») in una terra chiamata* Parsumash, *forse sulla sponda del lago di Urmia. La storicità della sua figura non è accertata.*

555-530 a.C. *Impero di Ciro II o il Grande (*Kurush, *ossia «Il pastore»), l'Achemenide (discendente di Achemene), principe di Anshan, governatore delle province di Parsumash e Parsa (l'odierno Fars, Iran). Ciro sconfigge Astiage, re dei Medi (584-555 a.C.), conquista la Persia e diviene «Re dei re» intorno al 550 a.C.*

561-547 a.C. *Regno di Creso, ultimo re di Lidia, Nel 547 Ciro sconfigge i Medi, conquista la Lidia e fa di Creso un suo alleato e consigliere. Seguendo l'ingannevole interpretazione di un oracolo di Delfi, Creso, alleato con Sparta, Babilonia e l'Egitto attacca il dominio persiano di Cappadocia, ma viene sconfitto.*

546-540 a.C. *Le città greche della costa ionica cadono sotto il dominio persiano.*

538 a.C. *Presa di Babilonia e liberazione degli Ebrei ivi esiliati. Nel Canone della Bibbia Ebraica (*Tanakh*), Ciro è chiamato «Messia».*

530 a.C., dicembre *Morte di Ciro in battaglia contro gli arcieri massageti della regina Tomiri, nelle pianure dell'attuale Turkmenistan meridionale. L'impero si estende dalle pendici del Caucaso alla Valle dell'Indo.*

530-522 a.C. *Regno di Cambise II (*Kambujia, *forse «Il re che regna a suo piacere»), figlio di Ciro il Grande.*

526 a.C. *Temendo di esserne spodestato, Cambise fa probabilmente uccidere il fratello Bardiya («l'Elevato»), nome traslitterato dai Greci come* Smerdis. *La sua morte viene tenuta segreta.*

525 a.C. *Cambise sconfigge Psammetico III e completa la conquista dell'Egitto fino alla Nubia; falliscono tuttavia la conquista dell'oasi di Siwa e gli attacchi sulla frontiera etiopica. Viene ricordato da Erodoto come un despota crudele e squilibrato, protagonista di atti sacrileghi.*

522 a.C. *Cambise muore nel ritorno verso Susa; l'usurpatore Gautama, un Mago, proclama di essere Bardiya e legittimo erede al trono. Le province orientali dell'impero cadono nel caos.*

522 a.C., settembre *Dario figlio di Istaspe, ufficiale dei corpi scelti imperiali, uccide Gautama e seda la rivolta nel 519 a.C.*

522-486 a.C. *Regno di Dario I (*Daraiawaush, *«colui che*

In basso ***i resti della* ziggurat *presso Assur (Qal'at Sherqat, Iraq). Assur fu la prima capitale dell'impero assiro, dal XIV al IX sec. a.C., nonché un centro religioso di primaria importanza.***

Nella pagina accanto ***Persepoli (Iran),* Tripylon *(o sala del Consiglio). Particolare di un rilievo raffigurante dignitari achemenidi in processione verso il sovrano. VI-V sec. a.C.***

possiede il bene»). Spostamento della capitale imperiale da Pasargade a Persepoli. Riorganizzazione dell'impero in 20 satrapie, riforme fiscali e dell'esercito; esplorazioni navali nell'Oceano Indiano, e forte impulso al commercio. Ulteriori conquiste in Asia centrale, come sul fronte occidentale, nel Ponto, in Armenia e lungo il Caucaso. Nel 514 a.C. l'esercito di Dario attraversa il Bosforo e sottomette la Tracia. Si profila il grande scontro con l'Occidente greco.

499-493 a.C. *Rivolta delle città asiatiche della costa ionica contro i propri tiranni, vassalli di Dario. L'appoggio di Atene, Eretria e di altre potenze greche alla rivolta causa l'intervento persiano in terra greca.*

492-490 a.C. *Falliscono le prime spedizioni persiane in Grecia, quando la flotta è distrutta da una tempesta al Monte Athos, e l'esercito, penetrato in Attica, viene battuto a Maratona.*

486 a.C. *I preparativi di Dario per una terza spedizione vengono interrotti da una rivolta in Egitto. Morte di Dario.*

485-465 a.C. *Regno di Serse (*Xayarsha, *«colui che regna sugli eroi»), figlio di Dario.*

480-479 a.C. *Fallimento della spedizione greca di Serse, le cui armate incontrano forti resistenze e, a piú riprese, gravi rovesci. Rinuncia all'espansione sul fronte europeo.*

465 a.C. *Vittima di un complesso gioco di intrighi, Serse viene ucciso dal comandante della guardia reale.*

465-425 a.C. *Regno di Artaserse I (*Artakshassa, *«dal regno veritiero»). Mantenimento dello* status quo, *e repressione di gravi rivolte scoppiate in Egitto. In questo arco di tempo si colloca il probabile viaggio di Erodoto nella terra del Nilo.*

449 (?) a.C. *Pace di Callia, un importante trattato di non aggressione stipulato tra Greci e Persiani.*

425-424 a.C. *Periodo di grave instabilità dinastica causata dai conflitti tra i figli di Artaserse I.*

424-404 a.C. *Regno di Dario II. Nuovo stato di ostilità con le potenze greche.*

405-358 a.C. *Lungo regno di Artaserse II Mnemone. Nel 404 l'Egitto si ribella e riacquista una parziale indipendenza dai Persiani. Il fronte occidentale dell'impero si rafforza per le divisioni tra le città greche.*

358 a.C.-338 a.C. *Regno di Artaserse III, descritto dalle fonti come despota sanguinario e spietato. Il suo regno coincide con la repressione di continue rivolte e campagne contro l'Egitto. Il re fu contemporaneo di Filippo II di Macedonia (sul trono dal 359 al 336 a.C.).*

338-330 a.C. *Salito al trono dopo due anni di conflitti, Dario III fu l'ultimo re della dinastia achemenide. Incalzato da Alessandro, morí in Battriana (regione corrispondente all'Afghanistan settentrionale) nel 330 a.C., sette anni prima del suo avversario.*

Persepoli (Iran),Tesoro dell'Apadana. Rilievo che mostra un funzionario dei Medi (popolazione iranica il cui regno era stato conquistato da Ciro il Grande), nell'atto di rendere omaggio a Dario I. 515 a.C. circa.

liberare la Media dal pericolo scita e di guidarla alla conquista dell'antico Oriente ricadde poi su Ciassare (625-585 a.C.), figlio di Fraorte. Il quale, per prima cosa, si sbarazzò dei capitribú sciti con un inganno. Li invitò a un banchetto e, dopo che furono completamente ubriachi, li sterminò. Quindi riformò l'esercito medo, abbinando la sua già eccellente cavalleria a una fanteria di tipo assiro.

La riforma dell'esercito

Prima delle riforme di Ciassare, l'esercito medo coincideva con il popolo in armi, detto *kara*, ed era composto da un contingente per ogni tribú o clan. Sebbene la cavalleria costituisse un'eccellenza, all'interno di queste unità combatteva anche un gran numero di fanti, dotati di un armamento non omogeneo e perlopiú inquadrati in una massa informe, che in battaglia sfruttava soprattutto il numero e l'impeto del primo assalto.

Ciassare creò un nuovo esercito semipermanente, ribattezzandolo *spada* (da cui deriva il moderno equivalente persiano di *spah*), e lo suddivise in tre corpi tattici: cavalieri (*asabara*), lancieri (*rsika*) e arcieri (*anuvaniya*).

I cavalieri erano armati di arco, lancia in legno di corniolo con punta di bronzo, daga di ferro e, almeno nel caso dei corpi d'*élite*, di elmi e corazze, verosimilmente in bronzo. Ulteriori contingenti di arcieri a cavallo erano forniti dagli Sciti, ai quali, pur sconfitti, fu permesso di continuare a sfruttare i ricchi pascoli della Media in cambio del servizio militare in qualità di federati. La suddivisione della fanteria in lancieri e arcieri era molto probabilmente il risultato di un'influenza assira. Secondo questo modello, i lancieri avrebbero dovuto formare un muro di lance e scudi dietro il quale si posizionavano battaglioni di arcieri che scagliavano continue raffiche di frecce, mentre la cavalleria compiva attacchi mirati contro i punti deboli dello schieramento avversario.

Ciassare istituí anche un corpo speciale di ingegneri e guastatori adibiti alla costruzione di macchine d'assedio come arieti, torri mobili,

Gli immortali

Un corpo speciale dell'esercito persiano era la guardia dei 10 000 immortali, cosí chiamati perché, secondo Erodoto, le loro perdite venivano subito rimpiazzate, dando l'impressione di costituire un'unità di guerrieri invulnerabili. In realtà, questi Diecimila erano originariamente i veterani delle campagne di Dario contro i ribelli e gli Sciti dell'Asia centrale, guerrieri temprati in centinaia di battaglie, che il re premiò elevandoli a sua guardia personale.
Molti studiosi credono che siano proprio loro i guerrieri dalle vesti variopinte rappresentati sui bassorilievi del palazzo di Persepoli. Se fosse vero, non dobbiamo farci ingannare dall'apparente leggerezza del loro equipaggiamento difensivo.
Lí, infatti, li vediamo raffigurati in abiti eleganti, privi di qualsiasi protezione.
In realtà, sul campo di battaglia dovevano apparire molto meno raffinati, protetti da corazze a scaglie ed elmi di bronzo simili a quelli impiegati dagli Assiri.

Nella pagina accanto, a sinistra ***Persepoli (Iran), Apadana, scala est. Particolare di un rilievo in cui compare un suddito scita. VI-V sec. a.C.***
Nella pagina accanto, a destra ***disegno ricostruttivo che mostra l'abbigliamento e l'equipaggiamento di due soldati facenti parte dei 10 000 immortali, un corpo di fedeli ed esperti veterani di guerra, che Dario I aveva eletto a sua guardia personale. In realtà, la tenuta di questi uomini scelti doveva essere assai meno «frivola» e simile a quella degli altri soldati del tempo.***

rampe e tunnel; un complemento fondamentale per qualsiasi esercito che avrebbe tentato di prendere d'assalto le massicce mura delle città mesopotamiche. Ma la sola forza del suo nuovo esercito non sarebbe bastata a spezzare la potenza assira una volta per tutte. A Ciassare serviva un valido alleato con il quale accerchiare il nemico e disperderne le forze, obbligandolo a combattere su piú fronti. Lo trovò prontamente in Nabopolassar, re di Babilonia, la città-stato che da secoli sognava di riconquistare il titolo di regina della Mesopotamia. E cosí, nel 614 a.C., mentre le forze babilonesi minacciavano l'Assiria da sud, Ciassare colpí da nord-est, espugnando la città di Assur, il piú importante santuario religioso assiro. Due anni piú tardi fu la volta della capitale, Ninive, completamente distrutta dalle forze congiunte di Babilonesi, Medi e Sciti, che, per sommergerne le rovine e non lasciarne alcuna traccia, arrivarono perfino a deviare il corso del Tigri.

Attacco alla Lidia

La sconfitta finale dell'Assiria allontanò il pericolo di un'invasione da sud, permettendo a Ciassare di spostare il grosso delle sue forze lungo il confine settentrionale del regno, in prossimità delle pianure steppose dell'odierno Azerbaigian, dove aveva preso forma un piccolo regno scita che non riconosceva la sovranità dei Medi. Con l'aiuto degli Sciti a lui leali, Ciassare si sbarazzò facilmente di questo nuovo ostacolo alla sua espansione; tuttavia, si lasciò sfuggire alcuni nobili sciti, che si rifugiarono nel regno di Lidia, alla corte del re Aliatte (619-560 a.C.). Come la Media, a quel tempo la Lidia era un regno in ascesa.
Ma, sebbene anche i Lidi godessero della fama di grandi cavalieri, la loro potenza era piuttosto il risultato dello sfruttamento dei ricchi giacimenti minerari dell'Anatolia occidentale e dei traffici che transitavano tra essa e le città greche della costa egea.
Ciassare pretese la consegna degli esuli sciti da parte di Aliatte, che però si oppose, provocando lo scoppio delle ostilità fra i due regni. I Medi invasero allora la Cappadocia e, il 28 maggio 585, ingaggiarono battaglia con la famosa cavalleria lida. Nessuna delle due parti era riuscita ad avere la meglio sull'altra quando si verificò un'eclissi totale di sole (già prevista, tra l'altro, dal filosofo greco Talete).
L'innaturale passaggio dal giorno alla notte terrorizzò tanto i Lidi quanto i Medi, che di comune accordo sospesero immediatamente i combattimenti e dichiararono una tregua.
Successivamente, grazie anche alla mediazione dei Babilonesi, si giunse alla stipula di un trattato che stabilí il confine fra Lidia e Media sul fiume Halys, in Anatolia centro-orientale, mentre a Babilonia fu riconosciuta la sovranità su Mesopotamia, Siria e Arabia. Ciassare, vero fondatore dell'impero medo e vincitore dell'Assiria, morí poco dopo la battaglia coi Lidi, e a lui successe il figlio Astiage (584-549 a.C.). Quest'ultimo viene ricordato come un re impopolare e inviso alla nobiltà, ma a lui va il merito di aver sottomesso le tribú iraniche orientali, come i Parti, gli Ircani e i Battriani, realizzando per la prima volta l'unità di tutte quelle genti affini per stirpe, lingua e religione che si definivano *Arya*, «i nobili» o «i signori». Da questa radice cominciava proprio allora a svilupparsi infatti il concetto di *Aryanam*, «La Terra degli Arii», che piú tardi diverrà Iran.

Quasi come Romolo e Remo

Nel VII secolo a.C. il piccolo regno dei Persiani, vassallo dei Medi, era governato dalla dinastia achemenide. Alla morte del re Teispe, nel 640, il regno venne diviso tra i suoi due figli. La parte orientale andò al primogenito Ariaramne, la parte occidentale, il «Paese di Anshan», andò al secondogenito Ciro. A quest'ultimo successe il figlio Cambise, al quale, nel 575 circa, nacque un erede che ricevette lo stesso nome del nonno, Ciro. L'infanzia e la prima gioventú di Ciro sono avvolti nella leggenda. Le varie versioni della storia concordano però sul fatto che sua madre fosse la principessa Mandane, figlia del re medo Astiage, e che quest'ultimo,

dopo aver sognato la propria rovina per mano del nipote, ordinasse di mettere a morte Ciro appena nato. Ma Arpagone, il generale medo che doveva eseguire l'incarico, non se la sentí di uccidere il bambino, che fu segretamente affidato alle cure di un pastore.
Nel 559 a.C., alla morte del padre, Ciro uscí allo scoperto per reclamare il trono di Anshan.
La sua prima impresa fu la conquista della Persia orientale, che portò al ricongiungimento dei due rami del casato achemenide. Subito dopo radunò l'esercito e sfidò Astiage sul campo di battaglia. In seguito a un paio di sconfitte i Medi si rivoltarono contro il proprio re e riconobbero Ciro quale legittimo successore. Forte del sostegno popolare e della nobiltà, il nuovo sovrano lasciò intatta la struttura amministrativa della Media, e trattò con rispetto e magnanimità lo zio sconfitto, permettendogli di restare a corte.
In tal modo l'unità dell'impero medo non subiva alcun danno, mentre si verificava un cambio di dinastia ai vertici del potere.
Il passaggio dell'esercito medo agli ordini di Ciro, che ora poteva affiancarlo ai suoi veterani persiani, si rivelò provvidenziale: poco dopo le sue vittorie su Astiage, infatti, Creso, il figlio e successore di Aliatte, dichiarò guerra al rinato impero iranico. Ma il re lido commise l'errore di sottovalutare il giovane Ciro, che, nella battaglia decisiva in Cappadocia si servì della puzza dei cammelli per spaventare i cavalli dei nemici e neutralizzare cosí le loro truppe migliori.
Lo scontro si risolse nella totale disfatta dei Lidi. Creso tentò di sottrarsi alla cattura, rifugiandosi a Sardi, la sua capitale, ritenuta inespugnabile. Ma gli uomini di Ciro scoprirono un passaggio nascosto e la conquistarono dopo appena 14 giorni di assedio. Pur sconfitto, Creso venne ricevuto con tutti gli onori da Ciro, che lo ammise addirittura nel suo consiglio.
Dopo la vittoria sulla Lidia, Ciro si sentiva abbastanza forte per intraprendere il suo progetto piú ambizioso: la conquista della Mesopotamia, in mano ai Babilonesi dai tempi della caduta dell'Assiria.
Il terreno, del resto, era favorevole ai Persiani. Il re Nabu-Naid si era inimicato il potente clero babilonese ed era malvisto anche dagli abitanti delle altre città-stato, alle quali aveva sottratto i simulacri delle loro divinità. Fra gli altri, vi erano anche gli Ebrei deportati da Nabucodonosor all'inizio del secolo ad attendere l'arrivo di un liberatore dalla «grande meretrice».

Verso Babilonia

Ciro sferrò l'attacco all'inizio del 539, riportando un primo successo contro l'esercito babilonese in riva al Tigri. A ottobre sconfisse nuovamente l'esercito di Nabu-Naid nei pressi di Opi, vicinissimo a Babilonia, e diede alle fiamme alcuni centri della regione di Accad.
A quel punto la popolazione della grande città insorse contro il proprio re e aprí le porte a Ciro, che la occupò senza spargimenti di sangue. Il re dei Medi e dei Persiani ebbe l'accortezza di presentarsi ai suoi nuovi sudditi come il sovrano prescelto da Marduk – il dio nazionale di Babilonia – per rimpiazzare l'indegno Nabu-Naid, e non come un despota straniero venuto a sottomettere i popoli della Mesopotamia. Restituí le statue degli dèi rubate alle varie città a cui appartenevano e concesse agli Ebrei di ritornare nel paese di Giuda, sede del loro antico regno.
Dieci anni piú tardi, Ciro combatté la sua ultima guerra. Secondo Erodoto, i grandi successi dei decenni passati avevano esaltato il gran re, che adesso sognava un'altra conquista da aggiungere alla lista delle sue vittorie.
I suoi occhi erano puntati sui Massageti, la piú potente delle tribú scite dell'Asia centrale.
A quel tempo erano governati dalla regina Tomiri, una sorta di amazzone, che Ciro tentò di chiedere in moglie. Ma la donna, intuito il reale obiettivo del Persiano, prontamente rifiutò.
Per salvare la faccia, o piú probabilmente per realizzare il suo piano segreto, Ciro non ebbe altra scelta che dichiarare guerra.
Lo scontro finale contro i Massageti, che Erodoto definisce la piú violenta «di quante furono le battaglie combattute dai barbari»,

Sulle due pagine Cambise e Psammetico III, ***olio su tela di Adrien Guignet (1816-1854). 1811 circa. Parigi, Museo del Louvre. Nel dipinto si immagina l'incontro tra Psammetico III, ultimo faraone della XXVI dinastia, e Cambise II, re achemenide dell'impero persiano (529-522 a.C.), che sconfisse l'esercito egiziano a Pelusio, nel 525 a.C.***

avvenne sulla sponda settentrionale del fiume Arasse, in Armenia. Tanto gli Sciti quanto i Persiani appartenevano alla famiglia dei popoli iranici, e, come tali, eccellevano nell'uso dell'arco e della cavalleria. È quindi molto probabile che l'impiego di tattiche simili abbia scatenato una lotta prolungata e accanita. In casi del genere, infatti, non potendo far leva sulla superiorità nella tattica o nell'equipaggiamento, la vittoria spetta a colui che semplicemente combatte con piú determinazione. Come racconta Erodoto, dapprima i due eserciti tentarono di decimarsi tempestandosi a vicenda con raffiche di frecce. Svuotate le faretre, si passò al corpo a corpo, con lance e spade. La mischia infuriò a lungo, finché i Massageti non ebbero la meglio.
Ciro cadde eroicamente sul posto, a fianco di quasi tutti i guerrieri persiani.
A Ciro successe il primogenito Cambise (529-522 a.C.), passato alla storia per aver conquistato l'Egitto (525 a.C.).

Al termine del suo breve regno l'impero persiano fu sconvolto per un quadriennio da rivolte e usurpazioni in Babilonia, Persia e nelle provincie orientali. In mezzo a questo caos emerse vittorioso Dario († 486 a.C.), figlio di Istaspe, rampollo di un ramo collaterale degli Achemenidi.
Il maggior merito di Dario fu quello di aver dato forma stabile alle conquiste del padre e del nonno. Fra le sue maggiori riforme vi fu la divisione amministrativa dell'impero in 20 satrapie, l'invenzione del primo sistema postale e la creazione di una moneta unica, il darico, che agevolò e incrementò i commerci fra il Mediterraneo e l'India.

DA LEGGERE

- Roman Ghirshman, ***L'arte persiana. Protoiranici, Medi e Achemenidi,*** BUR, Milano 1982
- Albert T. Olmstead, ***L'impero persiano,*** Newton Compton, Roma 1997

MICENEI

NATI PER COMBATTERE?

Le genti micenee vengono tradizionalmente immaginate in uno stato di belligeranza perenne. Una visione che l'archeologia ha solo in parte confermato, rivelando come le pur indiscusse attività guerresche non costituissero l'unica occupazione degli abitanti di Micene, Argo o Tirinto.
A funzionare come specchio deformante della loro reale identità fu la fama eterna assicurata dalla trasposizione in chiave epica di una delle molte azioni di pirateria: quell'attacco ai danni di Troia che Omero trasformò nella saga piú celebre dell'antichità

Micene (Grecia). La Porta dei Leoni, cosí battezzata per il rilievo che la sovrasta, uno dei monumenti piú celebri della Grecia preclassica. 1250 a.C. circa.

Dove osano i leoni

Risalendo lo sperone roccioso su cui sorge la città di Micene, in fondo a un breve rettilineo, si presenta uno dei capolavori dell'architettura micenea: la Porta dei Leoni. Il varco, che misura 3 x 3 m circa, si apre in una muraglia di pietra alta piú di 7 m ed è preceduto da un breve «corridoio» formato dall'angolo nord-ovest delle mura, quasi a strapiombo, e da un bastione sporgente di forma rettangolare. Il visitatore si trova dunque fra due possenti cortine di blocchi squadrati e non può non provare un vago senso di oppressione e minaccia.

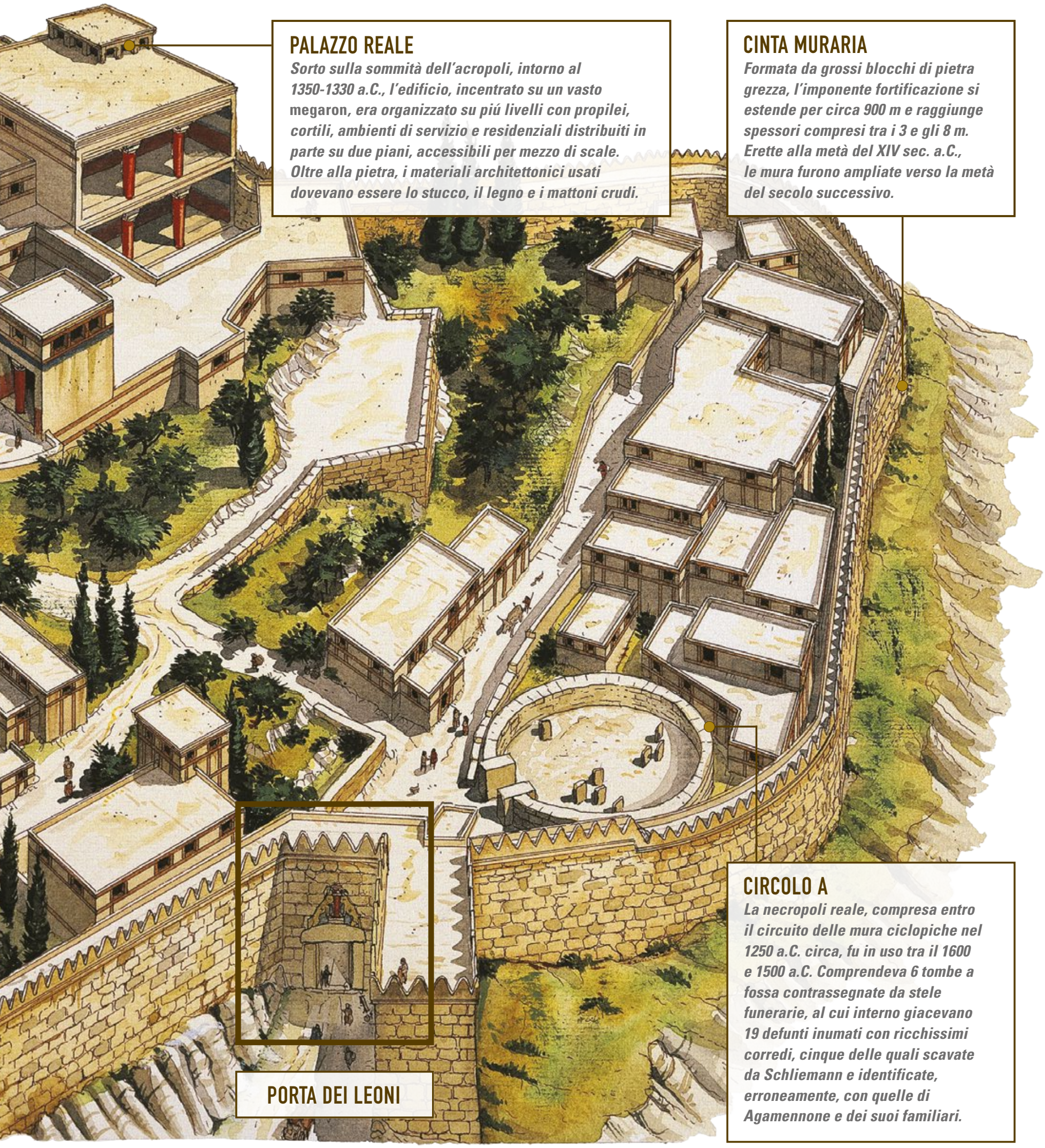
Concepita come culmine dell'intera cinta muraria, la porta è costituita da quattro massicci monoliti sagomati, ciascuno del peso di diverse decine di tonnellate: il primo, parzialmente interrato, serviva da soglia, gli altri rispettivamente da stipiti (sostegni laterali) e architrave (asse orizzontale superiore).

Anche le città orientali possedevano, fin da tempi remotissimi, grandi cinte di mura in argilla e mattoni crudi, ma mai nessun architetto aveva dovuto cimentarsi con problemi paragonabili a quelli posti da una struttura in pietra, che doveva sostenere un peso enorme.

Gli architetti micenei elaborarono allora un sistema di scarico delle spinte verticali semplice ma ingegnoso: la faccia superiore dell'architrave è modellata a schiena d'asino e, sopra di essa, è collocata una grande lastra triangolare, alla quale si appoggiano i blocchi del muro tagliati diagonalmente, in modo che i punti di massima fatica coincidano con i vertici inferiori del triangolo, e quindi con il centro di ciascuno stipite.

Una soluzione felice, che non solo ha permesso alla porta di resistere intatta per piú di tremila anni, ma ha offerto lo spazio alla prima scultura di grandi dimensioni del mondo greco.

Al di sopra della porta, due leoni o grifoni stanti, oggi purtroppo privi della testa, fiancheggiano una colonna che poggia su un grande basamento e regge un frammento di architrave: si tratta di un'iconografia non del tutto chiara, forse di origine ittita, in cui la colonna potrebbe alludere al palazzo reale oppure sostituire la raffigurazione di una divinità, ma che voleva comunque ricordare allo straniero che Micene godeva della protezione divina.



PALAZZO REALE

Sorto sulla sommità dell'acropoli, intorno al 1350-1330 a.C., l'edificio, incentrato su un vasto megaron*, era organizzato su piú livelli con propilei, cortili, ambienti di servizio e residenziali distribuiti in parte su due piani, accessibili per mezzo di scale. Oltre alla pietra, i materiali architettonici usati dovevano essere lo stucco, il legno e i mattoni crudi.*

CINTA MURARIA

Formata da grossi blocchi di pietra grezza, l'imponente fortificazione si estende per circa 900 m e raggiunge spessori compresi tra i 3 e gli 8 m. Erette alla metà del XIV sec. a.C., le mura furono ampliate verso la metà del secolo successivo.

PORTA DEI LEONI

CIRCOLO A

La necropoli reale, compresa entro il circuito delle mura ciclopiche nel 1250 a.C. circa, fu in uso tra il 1600 e 1500 a.C. Comprendeva 6 tombe a fossa contrassegnate da stele funerarie, al cui interno giacevano 19 defunti inumati con ricchissimi corredi, cinque delle quali scavate da Schliemann e identificate, erroneamente, con quelle di Agamennone e dei suoi familiari.

Uno dei classici luoghi comuni sull'età del Bronzo è quello secondo cui la civiltà minoica di Creta sarebbe stata pacifica, mentre quella micenea della Grecia continentale bellicosa. Si tratta di una semplificazione eccessiva della realtà: in effetti, i conflitti di tipo militare non furono certo estranei ai Minoici, anche se essi rimasero a bassa intensità fino all'avvento dei Micenei nell'isola.
Peraltro, se in passato si riteneva che questi ultimi avessero invaso in forze Creta, oggi si tende a pensare che, nel quadro della grave crisi ecologica ed economica derivante dall'eruzione del vulcano di Thera (Santorini), un piccolo gruppo di militari specializzati («mercenari»), dopo aver difeso Cnosso dagli assalti delle popolazioni vicine, si sarebbe impadronito della città, unendosi poi con donne dell'*élite* minoica. Si sarebbe trattato dunque di una conquista «dolce».

Antenati dei Greci

I Micenei, popolazione indoeuropea che dalla metà del II millennio risulta insediata nella Grecia continentale, sono stati riconosciuti come antenati diretti dei Greci grazie agli studi di Michael Ventris e John Chadwick, che hanno chiarito come la loro lingua (attestata nelle tavolette scritte nella cosiddetta «Lineare B») non sia altro che una forma di proto-greco. Della civiltà micenea si è acquisita una buona conoscenza solo a partire dall'Ottocento, grazie all'opera di Heinrich Schliemann, un uomo d'affari tedesco appassionato di archeologia che individuò e portò alla luce le rovine di Micene.
Il mondo miceneo è un sistema di principati indipendenti, localizzati in strutture palaziali d'altura: Micene, Tirinto, Pilo e Sparta nel Peloponneso, Atene nell'Attica, Tebe e Orcomeno in Beozia, Iolco in Tessaglia.
L'economia è prevalentemente agricola e la ricchezza, cioè il possesso delle terre coltivabili, si concentra nelle mani di un'aristocrazia fortemente militarizzata, dedita alla guerra e alla pirateria a largo raggio.

In alto *soldati micenei in armi in un particolare del cratere detto «Vaso dei guerrieri». XIII sec. a.C. Atene, Museo Archeologico Nazionale.*
Nella pagina accanto *corazza bronzea a lamelle con schinieri, da Dendra (Midea, Grecia). XV sec. a.C. Nauplia, Museo Archeologico.*

Una delle spedizioni di saccheggio compiute dai principi micenei, quella contro l'importante città di Troia sui Dardanelli (1200 a.C. circa), è stata tramandata in versione mitizzata dai poemi omerici.
Dopo la distruzione di Cnosso, i Micenei giunsero a dominare tutta l'area orientale del Mediterraneo. In questo periodo sorsero le prime, grandi cittadelle fortificate: le loro imponenti mura ciclopiche dimostravano che essi erano in possesso di conoscenze tecniche notevolissime. In queste cittadelle era custodita una grande concentrazione di armi, indizio di una vera e propria corsa agli armamenti. La gerarchia sociale e politica micenea era pervasa da un forte spirito militare. Le tavolette in lineare B menzionano il *wanax*, cioè il «signore», e i *lawaghetas*, cioè i «capi del popolo», probabilmente generali.

Come fortezze inespugnabili

Il fulcro del palazzo miceneo, estremamente modesto se paragonato a quelli mesopotamici e cretesi, è il *megaron* o «camera grande», una sala quadrangolare con un focolare rotondo al centro e quattro colonne di sostegno, del quale non siamo in grado di precisare esattamente la funzione. Attorno al *megaron* si dispongono gli ambienti residenziali e di servizio: non molti, ma decorati con bei pavimenti e affreschi di ispirazione cretese. Nella fase di massima espansione (Miceneo tardo, 1400-1100 a.C.) le cittadelle sono dotate di enormi cinte murarie che danno loro l'aspetto di fortezze inespugnabili. Il paramento esterno delle fortificazioni risulta costituito da blocchi in parte squadrati, in parte lasciati irregolari e posati a secco, e la stabilità della struttura si affida unicamente al peso delle pietre, mentre la base all'interno è rafforzata da cumuli di pietrisco e terra. Il monumento che rappresenta meglio lo spirito e anche l'eccezionale levatura tecnica dell'architettura militare micenea è la Porta dei Leoni a Micene (*vedi box alle pp. 48-49*), per la quale sono stati usati tre megaliti del peso di alcune decine di tonnellate, su cui è collocata una lastra triangolare di scarico con due leoni (o grifoni) stanti, ai lati di una colonna con capitello.
L'indiscussa supremazia bellica dei Micenei rende ancor piú enigmatico il problema del repentino crollo del loro sistema politico, economico, sociale e militare, verificatosi intorno al 1100 a.C. Le ipotesi formulate al riguardo vanno dalle incursioni di popolazioni straniere, a carestie e siccità, alle guerre civili. Certamente, la fine della civiltà micenea non costituí un fenomeno isolato, ma fu in qualche modo connessa alle invasioni dei Popoli del Mare, un movimento migratorio che provocò, fra l'altro, la caduta dell'impero ittita e grandi sconvolgimenti all'interno dell'Egitto faraonico. Non è un caso che in questo periodo cosí travagliato le armi subirono una rapida evoluzione. Si imposero soprattutto spade piú corte e piú larghe rispetto a quelle del periodo precedente, con l'introduzione di bordi ricurvi che le rendevano piú efficaci nell'azione di taglio. Proprio questi modelli di spade segnarono la fine dell'età del Bronzo, anticipando i successivi sviluppi degli armamenti della Grecia arcaica e classica.

DA LEGGERE

- John Chadwick, ***Lineare B. L'enigma della scrittura micenea,*** Einaudi, Torino 1959
- Massimo Cultraro, ***I Micenei,*** Carocci, Roma 2006
- Philip De Souza (a cura di), ***La guerra nel mondo antico,*** Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008

GRECIA

DA MILZIADE AD ALESSANDRO

La storia della Grecia in età arcaica è scandita da eventi bellici memorabili. Ma, soprattutto, è animata dall'irruzione sulla scena di personaggi di straordinaria levatura. Primo fra tutti quell'Alessandro, figlio di Filippo II il Macedone, che, salito al potere giovanissimo e perciò considerato inadatto al ruolo, obbligò ben presto il mondo intero a ricredersi. In una parabola breve ma fulminante, allargò i suoi domini ben oltre i confini del piccolo regno d'origine e inanellò una serie di vittorie che ancora oggi ne fanno uno dei piú brillanti condottieri di sempre

Particolare del mosaico pavimentale raffigurante la battaglia di Isso, dalla casa del Fauno a Pompei. Copia romana del II-I sec. a.C. di un'opera pittorica d'età ellenistica realizzata da Filosseno d'Eretria. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Nella scena, Dario III (sul carro) invoca un'ultima resistenza contro Alessandro Magno, mentre il proprio esercito già si sta volgendo alla fuga. Combattuto nel 333 a.C., lo scontro segnò la fine dell'impero persiano.

Dopo che, in età protostorica, la forma caratteristica dell'abitato ellenico fu la piccola comunità di villaggio, a partire dall'VIII secolo a.C., la Grecia si coprí di un manto di città. Contestualmente, fece di nuovo la sua comparsa la scrittura, questa volta in forma alfabetica e si sviluppò la tipica forma di organizzazione politica greca: la città-stato (*polis*). Nel periodo arcaico (750-480 a.C. circa), gli insediamenti continuarono a ingrandirsi, vennero costruite fortificazioni ed edifici monumentali e furono fondate colonie greche in varie regioni del Mediterraneo.
La storia militare di questa fase è difficile da ricostruire, anche perché molte testimonianze in merito provengono da fonti tarde e poco affidabili. I conflitti arcaici piú noti sono le cosiddette *Guerre messeniche* del VII secolo a.C., che si combatterono fra Sparta e Messene e si conclusero con il trionfo spartano: Sparta sottomise i propri vicini e divenne la città-stato piú potente dell'intera Grecia. Intorno al 550 a.C. le relazioni fra le varie *poleis* assunsero una veste formale, con la stipula di trattati di alleanza, alcuni dei quali giunti fino a noi per via letteraria o epigrafica. Città importanti come Sparta in Grecia e Sibari in Magna Grecia crearono reti di alleanze con i centri vicini che vennero definiti come «leghe».

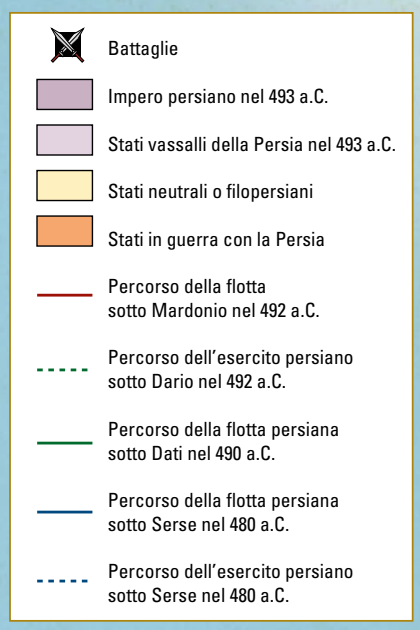
La prima guerra persiana

Nel VI secolo a.C. l'impero achemenide condusse varie campagne in Asia Minore, conquistando tutte le colonie greche della «Ionia d'Asia». Alla fine del secolo, il dominio persiano aveva ormai raggiunto anche molte isole dell'Egeo e i Balcani settentrionali. Tra il 499 e il 494 a.C., i Greci d'Anatolia tentarono di liberarsi dal giogo achemenide, ma la «rivolta degli Ioni» ebbe un esito fallimentare e spinse il Gran Re persiano Dario a intervenire direttamente nella penisola ellenica. Il primo attacco achemenide fu fermato dagli Ateniesi, che, nel 490 a.C., ottennero una vittoria tanto straordinaria quanto insperata nella piana di Maratona (*vedi box alle pp. 58-59*).

Dieci anni dopo, Serse, il successore di Dario, organizzò una nuova e piú consistente spedizione. La maggior parte delle città greche si unì allora in un'alleanza capeggiata da Sparta. Le forze peloponnesiache, 4000 opliti (*vedi box a p. 57*) compresi i 300 del re spartano Leonida, resistettero agli attacchi frontali persiani che disponevano di truppe numericamente assai superiori; quando i Persiani aggirarono le posizioni greche e i Greci abbandonarono il passo, rimasero solo i 300 di Leonida, che

Uniti contro la minaccia persiana

La Lega del Peloponneso si costituí intorno a Sparta nel VI secolo a.C. Vi aderirono a poco a poco tutti gli Stati del Peloponneso non ancora sottoposti al diretto dominio spartano, con l'eccezione delle città dell'Acaia e di Argo. I membri piú importanti della lega furono le città arcadiche (con a capo Tegea e Mantinea), Corinto, Sicione, Fliunte, Megara ed Elide. Poco prima, o poco dopo, il 490 aderirono alla lega anche Atene ed Egina, in circostanze connesse con l'incombente minaccia persiana. La Lega del Peloponneso raggiunse la massima estensione intorno al 480, quando Sparta si pose alla testa della resistenza contro la Persia: oltre a comprendere molte città della Grecia centrale e settentrionale, l'alleanza si estese allora anche a varie isole dell'Egeo, come Nasso, Samo, Chio e Lesbo.



ALL'INDOMANI DELLA VITTORIA DI PLATEA, ATENE ASSUNSE UN RUOLO EGEMONE E, GRAZIE ALLA CREAZIONE DI UNA FLOTTA IMPONENTE, RIUSCÍ A CONQUISTARE UNA POSIZIONE DI PREMINENZA SULLE CITTÀ DELLA LEGA DELIO-ATTICA

In alto ***la Grecia e l'Egeo al tempo della prima e della seconda guerra persiana.***
Nella pagina accanto ***l'armatura di un guerriero greco raffigurata su una*** **hydria** ***(vaso per acqua) a figure rosse. 490-480 a.C. Parigi, Museo del Louvre.***

morirono sul posto. Tuttavia, la flotta alleata, guidata dalla marina ateniese al comando del generale Temistocle, riportò un'altra sorprendente vittoria presso Salamina, che costrinse alla ritirata gran parte delle forze persiane. L'esercito greco sconfisse nuovamente i Persiani in una battaglia campale a Platea, in Beozia (479 a.C.). La minaccia persiana era dunque ridimensionata e Atene assunse la guida di una nuova lega di città, detta «delio-attica», finalizzata alla difesa contro nuovi eventuali attacchi provenienti dalla Persia. Ben presto, però, l'alleanza divenne un mero strumento di dominio degli Ateniesi nei confronti dei loro alleati, costretti a pagare un pesante tributo annuale al capoluogo dell'Attica.

L'ascesa della potenza macedone

L'evento piú importante del IV secolo a.C. è l'ascesa della potenza macedone, prima in Grecia e poi nel Mediterraneo orientale. Grazie alle riforme militari di Filippo e Alessandro, nacque il primo esercito professionale della storia europea.

Filippo sale al trono nel 359 a. C., in un momento in cui il regno di Macedonia rischia l'estinzione. Il fratello e precedente re, Perdicca III, è appena caduto in battaglia contro i Dardani, la piú potente tribú illirica dei Balcani occidentali. A Nord-Est ci sono i regni dei Traci, altre tribú bellicose pronte a calare sulla Macedonia al minimo segno di debolezza. Dietro i Traci, oltre il Danubio, sono arrivati pure i nomadi Sciti, spinti da uno dei numerosi sommovimenti di popoli che si verificano periodicamente nelle steppe eurasiatiche. Lungo la costa orientale, la Macedonia è soffocata da colonie ateniesi che le impediscono di partecipare ai lucrosi traffici di grano tra il Mar Nero e l'Egeo, mentre a Sud è chiusa dalla Tessaglia, lo Stato greco militarmente piú potente in quel momento. Per quanto possa sembrare improbabile in un simile scenario, l'avvento del nuovo monarca costituí per questo piccolo regno un volano che lo proiettò verso l'impero universale.

Nella pagina accanto ***stele funeraria degli opliti Chairedemos e Lykeas, armati di lancia e scudo, da Salamina. 420 a.C. circa. Il Pireo, Museo Archeologico. Dieci anni dopo la battaglia di Maratona, nel settembre del 480 a.C., di fronte al porto del Pireo, tra la terraferma e l'isola di Salamina, la Lega delle*** **poleis** ***greche combatté e vinse lo scontro navale contro l'impero achemenide di Serse I.***

In gioventú Filippo fu ostaggio a Tebe, dove ebbe modo di apprendere le piú recenti e avanzate arti belliche sviluppate dai Greci: in particolare, la crescente importanza di cavalleria e fanteria leggera, e la tecnica della «falange obliqua», ideata dal generale Epaminonda. Essa consisteva nel concentrare tutte le forze migliori su un fianco, in posizione avanzata, sottraendo o ritardando lo scontro con l'altro fianco, dov'erano le truppe piú deboli. Si poteva cosí sviluppare una pressione eccezionale sullo schieramento avversario, riducendo al minimo le proprie debolezze.

Una formidabile macchina da guerra

Tornato in patria, Filippo fece proprie tutte queste lezioni, aggiungendovi una radicale riforma della fanteria pesante, la famosa falange. Alleggerí l'armatura degli opliti macedoni, ma ne raddoppiò la lunghezza delle lance (da 2,5 a 5 m) e la profondità delle file (da

(segue a p. 60)

L'equipaggiamento: una questione di censo

La maggior parte dei soldati che combatterono nelle guerre greche di epoca arcaica e classica erano «dilettanti»: si trattava, infatti, di cittadini che prendevano le armi per difendere la propria *polis* o espanderne i domini. I piú ricchi si procuravano l'equipaggiamento bellico completo, comprensivo di armi e armature costose (scudi, lance, corazze in bronzo, elmi, schinieri e spade), mentre i piú poveri accorrevano con semplici giavellotti, archi e addirittura pietre. I primi venivano arruolati come *hoplitai*, termine che significa «uomini con equipaggiamento militare» (*hopla*); i secondi erano considerati «truppe leggere» (*psiloi*) e «nude» (*gymnetes*), cioè prive di scudi.
Gli opliti benestanti, seguiti in battaglia da attendenti, potevano dotarsi di una «panoplia»: una splendida armatura integrale con un elmo a tripla cresta e uno scudo con stemma personalizzato. Essi, inoltre, si presentavano in battaglia a cavallo, anche se poi combattevano a piedi. In eta arcaica, i cavalieri che combattevano realmente a cavallo erano molto rari; dalla metà del V secolo a.C. un numero sempre piú grande di città organizzò una vera e propria cavalleria e di conseguenza gli opliti a cavallo diminuirono.
In ogni caso, l'elemento caratterizzante le milizie greche prima dell'epoca macedone fu l'eterogeneità degli armamenti. Anche l'addestramento era lasciato all'iniziativa personale. I successi dei Greci furono dovuti piú alla capacità di combattere insieme a ranghi serrati che a una particolare abilità nell'uso delle armi o nell'esecuzione di manovre tattiche. Inoltre, solo una minoranza di cittadini poteva permettersi di prestare servizio militare per lunghi periodi. Per campagne piú lunghe, la *polis* doveva affidarsi a volontari o, in alcuni casi, a mercenari (soprattutto nel IV secolo a.C.).
Una parziale eccezione era costituita da Sparta, i cui cittadini si dedicavano a tempo pieno all'arte bellica, avendo a disposizione grandi masse di schiavi sottomesse durante le guerre messeniche.
Per quanto riguarda la marina, le famose triremi greche avevano equipaggi costituiti da uomini di ogni ceto sociale, compresi stranieri residenti (talvolta immigrati appositamente in città per essere arruolati) e perfino schiavi.

Il giorno in cui tutti si batterono in maniera memorabile

Per la celebre battaglia combattuta nel 490 a.C. nella piana di Maratona possiamo disporre del racconto di Erodoto. Ne riportiamo un ampio stralcio:

«*Le opinioni degli strateghi ateniesi erano discordi: mentre alcuni non volevano ingaggiare battaglia* (...) *altri invece, tra i quali Milziade, spingevano in tal senso. Erano dunque cosí divisi e stava prevalendo l'opinione peggiore; ma esisteva una undicesima persona con diritto di voto, e cioè il cittadino estratto a sorte per la carica di polemarco in Atene* (...).

In quel momento era polemarco Callimaco di Afidna; Milziade si recò da lui e gli disse: "Callimaco, ora dipende da te rendere schiava Atene, *oppure assicurarle la libertà* (...). *Oggi gli Ateniesi si trovano di fronte al pericolo piú grande mai incontrato dai tempi della loro origine: se chineranno la testa davanti ai Medi, è già deciso cosa patiranno una volta nelle mani di Ippia; ma se vince, questa città è tale da diventare la prima della Grecia. E ora ti spiego come ciò sia possibile e come l'intera faccenda sia venuta a dipendere da te. Noi strateghi siamo dieci e siamo divisi fra due diversi pareri: alcuni di noi sono propensi a combattere, altri no.*

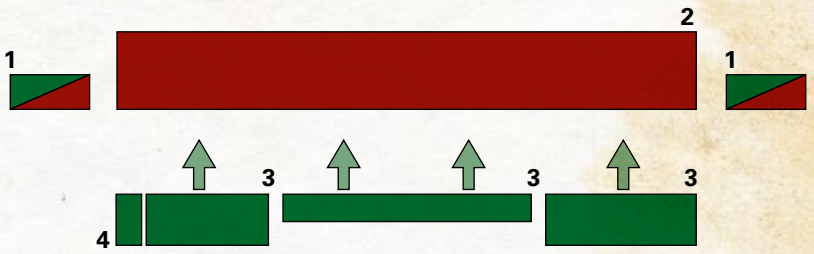
Ebbene, se non scendiamo in campo io mi aspetto che una ventata di discordia investa gli Ateniesi e ne sconvolga le menti, inducendoli a passare con i Medi. *Se invece attacchiamo prima che questa peste si propaghi ai cittadini, se gli dèi si mantengono imparziali, noi siamo in grado di uscire vincitori dalla lotta. Tutto questo riguarda te e da te dipende; infatti se tu ti schieri sulle mie posizioni, per te la patria sarà salva e Atene la prima città della Grecia. Se invece ti schieri con chi è per il no, accadrà esattamente il contrario di quanto ti ho detto in positivo".*

Con tali parole Milziade si garantí l'appoggio di Callimaco, e grazie al voto

Schema della battaglia di Maratona: in verde i Greci e, in rosso, i Persiani; i numeri indicano: 1. la cavalleria persiana (solo ipotetica); 2. la fanteria persiana; 3. gli Ateniesi; 4. i Plateesi.

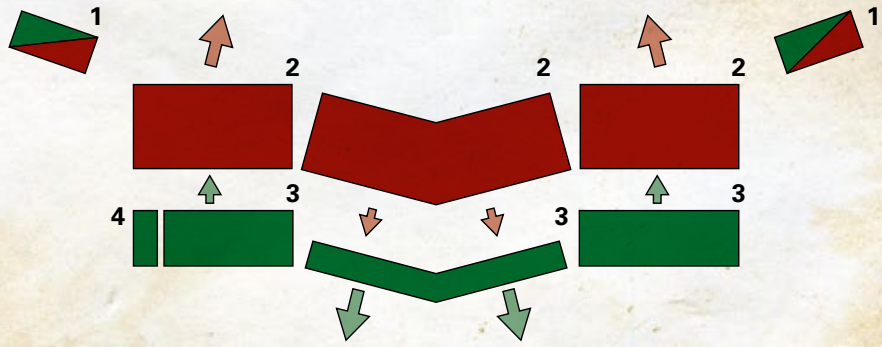
PRIMA FASE

Per rendere la loro linea lunga quanto quella dei Persiani, gli Ateniesi, assottigliano il centro e infoltiscono le ali.



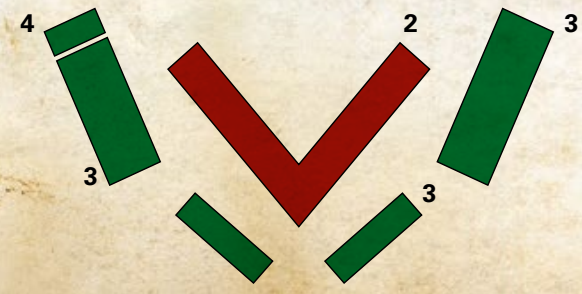
SECONDA FASE

Le ali degli Ateniesi e dei Plateesi irrompono contro quelle persiane, che fuggono; intanto, però, il centro persiano respinge quello ateniese.



TERZA FASE

I Persiani rompono, al centro, lo schieramento ateniese, ma le ali greche, facendo perno sul punto in cui il loro fronte si è spezzato, convergono, accerchiandoli e stringendoli sui fianchi.



In alto *Maratona. Il tumulo degli Ateniesi, innalzato in onore dei 192 caduti che la città dell'Attica lasciò sul campo dopo la celebre battaglia. All'interno, uno scavo archeologico ottocentesco, ha rinvenuto una pira funeraria.*

Nella pagina accanto, in basso *un elmo greco (a sinistra) e un elmo persiano, facenti parte del bottino raccolto dagli Ateniesi al termine della battaglia combattuta a Maratona. Olimpia, Museo Archeologico.*

aggiuntivo del polemarco si decise di dare battaglia. *Dopodiché gli strateghi favorevoli allo scontro, quando a ciascuno di loro toccava il turno di comando, lo cedevano a Milziade; Milziade accettava, ma non attaccò battaglia finché non giunse il suo turno effettivo. Quando toccò a lui, allora gli Ateniesi si schierarono* (...). *Alla testa dell'ala destra c'era il polemarco* (...). *Da lí si allineavano le tribú, una accanto all'altra, secondo il loro numero; l'ultimo posto, cioè l'ala sinistra, l'occupavano i Plateesi. E dal giorno di questa battaglia, quando gli Ateniesi offrono sacrifici durante le feste quadriennali, l'araldo di Atene invoca prosperità per i suoi concittadini e insieme anche per i Plateesi.*

Ma ecco cosa si verificò allorquando gli Ateniesi si schierarono a Maratona: il loro schieramento rispondeva in lunghezza a quello dei Medi, *ma il centro era composto di poche file, e in questo punto l'esercito era assai debole, le due ali erano invece ben munite di soldati. Quando furono ai loro posti e i sacrifici ebbero dato esito favorevole, gli Ateniesi, lasciati liberi di attaccare, si lanciarono in corsa contro i barbari* (...). *I Persiani vedendoli arrivare di corsa si preparavano a riceverli e attribuivano agli Ateniesi follia pura, autodistruttiva, constatando che erano pochi e che quei pochi si erano lanciati di corsa, senza cavalleria, senza arcieri. Cosí pensavano i barbari; ma gli Ateniesi, una volta venuti in massa alle mani con i barbari, si battevano in maniera memorabile.* (...).

A Maratona si combatté a lungo. I barbari ebbero il sopravvento al centro dove erano schierati i Persiani stessi e i Saci; qui i barbari prevalsero*, sfondarono le file dei nemici e li inseguirono nell'interno. Invece alle due ali la spuntavano gli Ateniesi e i Plateesi; essi, vincendo, lasciarono scappare i barbari volti in fuga, e operata una conversione delle due ali affrontarono quelli che avevano spezzato il loro centro; gli Ateniesi ebbero la meglio. Inseguirono i Persiani in fuga facendone strage, finché, giunti sulla riva del mare, ricorsero al fuoco e cercarono di catturare le navi.*

In questa impresa morí il polemarco Callimaco, dimostratosi un uomo valoroso, e fra gli strateghi Stesilao, figlio di Trasilao; inoltre Cinegiro, *figlio di Euforione, mentre si afferrava agli aplustri di una nave cadde con la mano troncata da un colpo di scure; e perirono molti altri illustri Ateniesi. In tal modo gli Ateniesi catturarono sette navi nemiche; sulle rimanenti i barbari presero il largo e, caricati gli schiavi di Eretria dall'isola dove li avevano lasciati, doppiarono il Capo Sunio, con l'intenzione di arrivare ad Atene prima delle truppe ateniesi.*

In Atene corse poi la voce accusatrice che essi avessero concepito questo piano grazie alle macchinazioni degli Alcmeonidi. *Essi, infatti, d'accordo con i Persiani avrebbero fatto segnali con uno scudo quando questi erano già sulle navi. I Persiani, insomma, doppiavano il Sunio. Gli Ateniesi il piú velocemente possibile corsero a difendere la città, e riuscirono a precedere l'arrivo dei barbari; partiti dal santuario di Eracle a Maratona, vennero ad accamparsi in un'altra area sacra a Eracle, quella del tempio di Cinosarge. I barbari, giunti in vista del Falero (era quello allora il porto di Atene), sostarono alla sua altezza e poi volsero le prue e tornarono in Asia. Nella battaglia di Maratona morirono 6400 barbari circa e 192 Ateniesi. Tanti caddero da una parte e dall'altra*»
(Erodoto, *Le storie* VI 109-117).

8 a 16); reclutò squadroni di cavalleria pesante fra la piccola nobiltà e formò persino reparti di ingegneri addetti alla costruzione di arieti, torri mobili, baliste e catapulte. In pochi anni, l'esercito macedone si trasformò nella macchina da guerra piú efficiente dell'epoca, in grado di avere la meglio di qualsiasi avversario. Filippo mirava all'unificazione della Grecia, premessa indispensabile per realizzare il sogno dei grandi condottieri ellenici che lo avevano preceduto: l'invasione dell'impero persiano. Ma prima occorreva espandere i confini della Macedonia, elevarla al rango di potenza balcanica, piegando i Greci con la forza, se necessario. Molti di loro, del resto, consideravano il sovrano macedone alla stregua di un barbaro, e non lo avrebbero mai accettato come capo senza prima combattere.

In vent'anni Filippo realizzò tutto questo: sbaragliò Illiri e Sciti, sottomise i Traci, si impadroní della Tessaglia, strappò ad Atene le sue colonie del Nord e la sconfisse insieme a Tebe nella battaglia di Cheronea (338 a.C.). Salvo poi perdere ogni cosa, proprio a un passo dalla meta. Nel 336 a.C., un anno dopo essere stato eletto capo di una lega panellenica in funzione antipersiana, il re fu assassinato durante una cerimonia religiosa.

In questa pagina ***la rappresentazione di un arciere persiano dipinta all'interno di una coppa attica attribuita al pittore Oltos, seconda metà del VI sec. a.C. Parigi, Museo del Louvre.***

L'erede al trono

La realizzazione del sogno del padre ricadde sul figlio: Alessandro. Ventenne all'epoca della sua incoronazione, era ritenuto un giovanotto buono a nulla, tanto che i Greci ne approfittarono per ribellarsi al giogo macedone. Ma il giovane sovrano dimostrò ai suoi avversari che lo avevano giudicato male. Puntò su Tebe, anima della rivolta antimacedone, e, dopo averla espugnata, la punì radendola al suolo per il suo tradimento. L'effetto fu immediato.

I Greci ribelli chiesero perdono e rientrarono nei ranghi; la spedizione contro la Persia poteva ufficialmente partire. Era il maggio 334 a. C. quando Alessandro si imbarcò per l'Asia alla testa di 32 000 fanti e 6000 cavalieri; un esercito relativamente piccolo, ma molto ben addestrato e motivato. Il nucleo era composto naturalmente dai Macedoni, di cui 9000 inquadrati nella falange, divisa a sua volta in 6 brigate (*taxeis*) di 1500 uomini.

C'era anche la cavalleria pesante dei «compagni del re» (*hetairoi*), composta da 1800 nobili armati di corazze, elmi di bronzo e lance a doppia punta lunghe 3,5 m (*xysta*); e poi la guardia reale, 3000 «scudieri» (*hypaspistai*) addestrati a combattere sia come opliti, sia come fanti leggeri. I Greci, tra alleati e mercenari, avevano fornito 12 000 uomini, fra cui spiccavano 1800 cavalieri tessali, i migliori di tutta la Grecia, armati allo stesso modo degli *hetairoi*, ma con una coppia di giavellotti al posto delle lance.

Vi era infine un contingente di 8000 «barbari», reclutati tra le tribú tracie e illiriche dei Balcani, che operavano soprattutto come cavalleggeri e fanti leggeri.

In ciascuna delle tre grandi battaglie combattute contro i Persiani, Alessandro adottò, con alcune variazioni, sempre la medesima tattica, basata sul famoso ordine obliquo che suo padre aveva appreso in gioventú dai Tebani. La falange macedone prendeva posto al centro, con gli scudieri e i compagni – comandati dal re – disposti alla sua destra, in posizione avanzata. A loro andava il

Nella pagina accanto, in basso ***frammento di un bassorilievo raffigurante una trireme ateniese. 410-400 a.C. Atene, Museo dell'Acropoli.***

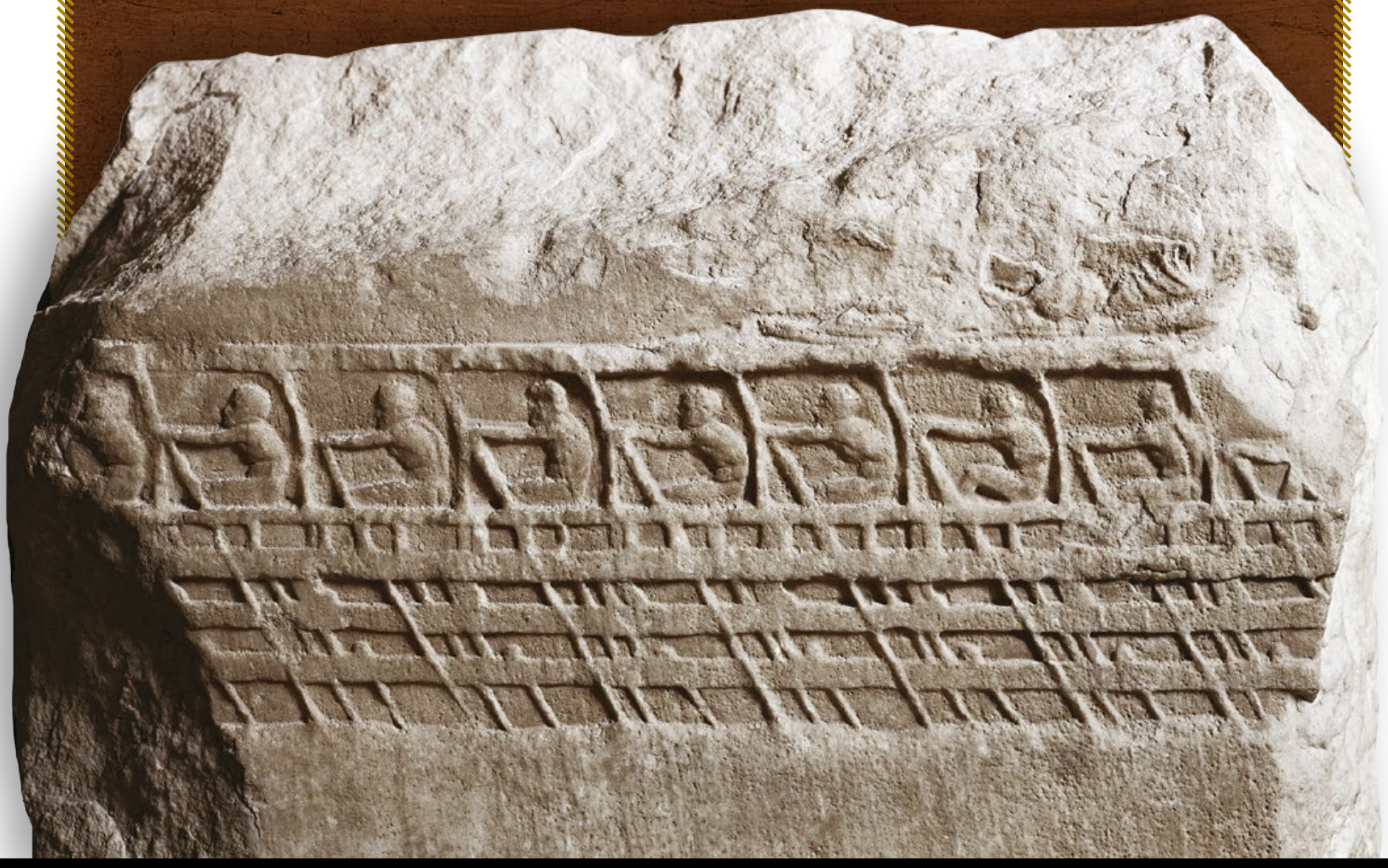
La battaglia di Salamina

Nonostante la sua fama, lo scontro che oppose, presso l'isola di Salamina, la flotta persiana e quella ateniese nel 480 a.C. è piú importante per il suo valore simbolico che per il colpo inferto all'impero achemenide. La dinamica della battaglia è difficile da ricostruire, anche per le rivalità interne all'alleanza greca, che portò ogni città a fornire una versione dei fatti che esaltava il ruolo dei propri abitanti e tendeva a sminuire quello degli alleati.

Tutti furono comunque concordi nell'affermare che la flotta ellenica, dislocata a Salamina per coprire l'evacuazione di Atene, riuscí a portare i Persiani nella zona piú stretta del golfo, per impedire loro di sfruttare la superiorità numerica, che pure non era cosí netta: si è infatti recentemente calcolato che, a fronte di 380 imbarcazioni greche, i Persiani dovevano schierarne al massimo 500.

Sembra probabile che la ritirata persiana non fosse dovuta alle perdite subite, ma a un piano prestabilito, finalizzato a evitare le tempeste invernali che incombevano (la battaglia fu combattuta nel mese di settembre). Tuttavia, per i Greci, la vittoria di Salamina fu del tutto inaspettata e divenne ben presto un simbolo di libertà e indipendenza dal giogo del barbaro invasore.

Schema che riassume il momento cruciale della battaglia di Salamina: sebbene le forze di cui disponevano fossero in numero inferiore, i Greci (in verde) sconfissero i Persiani, perché, con navi piú piccole e veloci di quelle nemiche, poterono manovrare piú abilmente nello stretto braccio di mare fra l'isola e la costa dell'Attica.



compito di condurre la carica verso il centro avversario, nel tentativo (sempre riuscito) di sfondarlo, mentre la falange inchiodava sulle proprie picche il grosso della fanteria nemica. Tutto questo mentre i Greci e i barbari, schierati in posizione retrocessa all'ala sinistra, il cosiddetto «fianco debole», impegnavano e rallentavano l'opposta destra avversaria, impedendogli un'eventuale manovra di aggiramento a danno dell'intero esercito. Come vedremo, nei fatti si trattava di un compito tutt'altro che alla portata di truppe deboli. Tanto piú l'ala destra caricava con impeto, tanto piú la sinistra doveva rimanere salda; e il tutto mantenendo la coesione dell'intero schieramento. Guai, infatti, se la falange al centro fosse rimasta isolata.

Lo scontro al fiume Granico

Il primo scontro con un esercito persiano avvenne in prossimità del fiume Granico, in Anatolia nord-occidentale. I Persiani, 20 000 cavalieri e 20 000 fanti, tra cui un cospicuo contingente di mercenari greci, si erano schierati sulla riva orientale del fiume, in cima a una serie di collinette immediatamente antistanti l'argine. Il fiume costituiva il maggiore ostacolo per i Macedoni, dato che avrebbe inevitabilmente smorzato la carica della loro cavalleria. Non solo: dopo il guado, questa avrebbe dovuto ricompattarsi e caricare in salita la cavalleria persiana. Alessandro cominciò l'attacco mandando avanti solo metà della cavalleria schierata sull'ala destra.
A tutta prima, questa avanguardia riuscí ad attraversare il fiume senza perdere troppa coesione, ma poi venne accolta da una pioggia di giavellotti scagliati dai cavalieri persiani che causarono alcune perdite e generarono scompiglio nelle file nemiche. Solo quando i cavalieri macedoni impegnarono gli avversari nel corpo a corpo la situazione cominciò a volgere in loro favore. Le lunghe lance di cui erano dotati li avvantaggiavano molto contro i Persiani, che, invece, disponevano per la maggior parte solo di corti giavellotti.

Ma la vittoria era tutt'altro che garantita. In breve tempo la piccola avanguardia macedone si ritrovò tra il fiume e l'intera ala sinistra persiana, molto piú numerosa. Fu allora che, sia da destra che da sinistra, giunsero a dar man forte il resto dei cavalieri guidati da Alessandro e gli scudieri. La mischia si protrasse con violenza ancora per un po', finché i Macedoni non ricacciarono indietro gli avversari. Nel frattempo, anche la falange aveva guadato il fiume, impegnando le truppe persiane che la fronteggiavano, seguita a ruota dall'ala sinistra, dove era schierata l'ottima cavalleria tessalica. La cavalleria persiana, già in rotta all'ala sinistra, dapprima rinculò di fronte alla pressione di sempre nuove truppe macedoni che si univano alla mischia, e, infine, si diede alla fuga. I fanti mercenari greci, lasciati inspiegabilmente nelle retrovie fino a quel momento, furono circondati dall'intero esercito macedone, ormai padrone del campo, e massacrati fino all'ultimo uomo.
Dopo questa grande vittoria Alessandro fu accolto come un liberatore in tutte le città greche dell'Asia Minore; l'unica a opporre resistenza fu Alicarnasso, dove si era rintanato un forte presidio persiano, che i Macedoni furono costretti ad assediare. Dopo la presa, Alessandro si diresse con parte dell'esercito verso Gordio, un'importante fortezza nell'entroterra, mentre il resto delle truppe proseguiva lungo le coste meridionali della Licia. I due tronconi si riunirono in prossimità delle Porte cilicie, una stretta giuntura tra Anatolia e Siria. Là trovarono ad attenderli il re dei re in persona, Dario III Codomano, al comando di un nuovo esercito persiano.
Il campo di battaglia, in prossimità del villaggio di Isso, consisteva in una vasta spiaggia larga circa un miglio e mezzo, stretta tra il mare e le montagne. Come al Granico, un ruscello separava i due eserciti. I Persiani erano almeno il triplo dei Macedoni, ma, a causa delle ristrettezze dei luoghi, furono costretti a dispiegare le loro truppe in profondità, annullando cosí il vantaggio della superiorità numerica. Sulla destra, lungo la spiaggia, dove

Alessandro a cavallo mentre combatte contro i Persiani, particolare del rilievo sulla cassa del sarcofago in marmo detto «di Alessandro», dalla necropoli reale di Sidone, Libano. Fine del IV sec. a.C. Istanbul, Museo Archeologico.

il terreno era piú pianeggiante, Dario dispose il grosso della sua cavalleria. A fianco di essa, in posizione centrale, aveva messo i *kardakes*, fanti persiani armati alla maniera degli opliti greci. Dario stesso era al centro della seconda linea, circondato dalla sua guardia a cavallo e da un folto contingente di mercenari greci.
Altri *kardakes* formavano l'ala sinistra, mentre il resto della fanteria persiana, di natura eterogenea, era schierato in terza linea.

La replica dello schema vincente

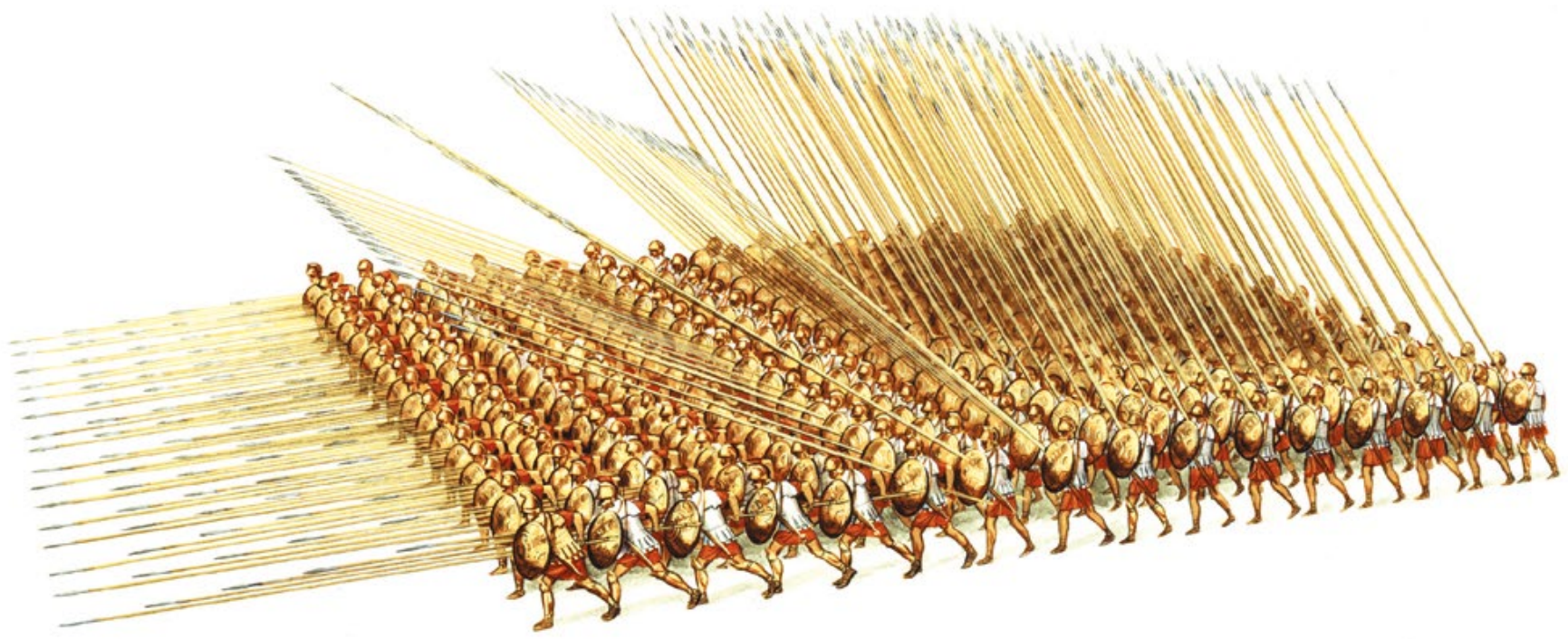
Alessandro adottò lo stesso ordine di battaglia già visto al Granico, salvo distaccare alcuni schermagliatori sui rilievi a monte dell'ala destra, dove erano state avvistate le pattuglie persiane. L'attacco partí, come di consueto, con la carica degli *hetairoi* guidati dal re, che sfondarono senza troppe difficoltà la debole ala sinistra persiana. Gli scudieri erano subito corsi dietro la cavalleria, ma, cosí facendo, avevano lasciato aperto un varco tra essi e la falange, che rischiava di sfilacciarsi durante l'attraversamento del piccolo fiume che la separava dai Persiani. I *kardakes* e i mercenari greci colsero l'occasione per incunearsi tra le varie brigate e cominciare ad abbattere i falangiti macedoni, impacciati dalle loro stesse picche. Anche la sinistra macedone, rimasta al di qua del ruscello, era in difficoltà. Qui meno di 2000 cavalieri tessali e altri 600 greci stavano compiendo miracoli per arginare le cariche di

20 000 persiani. Solamente il ritorno del re al comando dell'ala destra evitò il crollo dell'esercito macedone. Gli *hetairoi* colsero alle spalle i *kardakes* e i mercenari, che, presi dal panico, si diedero alla fuga. Dario li seguí a ruota sul suo cocchio dorato, temendo di essere raggiunto dal contrattacco macedone. Poco dopo, anche la cavalleria persiana sulla destra abbandonò la lotta e si ritirò.

Verso Oriente

La vittoria di Isso aprí ad Alessandro le porte della Siria e della Palestina. Solo a Tiro e a Gaza dovette tuttavia impegnarsi in lunghi e difficili assedi, mentre in Egitto fu nuovamente accolto da liberatore e persino proclamato faraone. Egli stesso contribuí a spargere la voce secondo la quale sarebbe stato il figlio di Ammone, il dio nazionale egiziano.
Nel 331 a.C., due anni dopo lo sbarco in Asia, Alessandro condusse l'esercito oltre il Tigri, nella grande pianura mesopotamica, dove aveva avuto notizia del raduno di forti contingenti di truppe da parte di Dario.
I due eserciti si incontrarono per la terza e ultima volta nella pianura di Gaugamela, presso Arbela (l'odierna Arbil, a est di Mosul).
Anche in questa circostanza, i Persiani erano in grande superiorità numerica: secondo le stime piú caute, potevano contare su 100 000 uomini, tra i quali spiccavano l'ottima cavalleria pesante scito-battriana, montata su cavalli corazzati, e 200 quadrighe munite di falci, con cui Dario sperava di sfondare le linee macedoni. Per il resto erano presenti contingenti di cavalleria e fanteria reclutati in ogni angolo dell'impero fra i territori compresi tra il Tigri e l'Indo. Alessandro, che disponeva «solo» di 45 000 uomini, apportò alcune modifiche al suo classico schieramento.
Per evitare aggiramenti o sfondamenti, dispose l'esercito in un grosso ovale, in cui la linea del primo semicerchio era come al solito imperniata intorno alla falange centrale, mentre il secondo si sviluppava intorno al campo fortificato ed era collegato al primo dai reparti dei mercenari greci e degli ausiliari traci e illiri.

In alto ***disegno ricostruttivo della battaglia di Idaspe del 326 a.C., in cui Alessandro Magno sconfisse il re indiano Poro.***
In basso ***disegno rappresentante un'unità di base della falange macedone: composta di 256 uomini, risultava in uno schieramento di 16 soldati per lato.***



La strenua resistenza dei Tiri

Dopo la vittoria di Isso, Alessandro, invece di inseguire Dario – fuggito a Oriente, oltre il Tigri –, proseguí a sud, lungo la costa siro-libanese. Mirava a impadronirsi dei porti della flotta persiana, oltre che ad assicurarsi una linea di rifornimento nelle retrovie prima di avanzare nuovamente contro il gran re.
Le città fenicie gli aprirono le porte senza opporre resistenza, meno Tiro, la piú potente e la piú orgogliosa. Alessandro decise allora di assediarla. **Senonché l'impresa risultava proibitiva, perché Tiro sorgeva su di un'isola distante quasi un chilometro dalla costa.** Alessandro reclutò migliaia di operai che, a fianco dei soldati macedoni, colmarono il tratto di mare con la costruzione di una strada rialzata fatta di tronchi, terra e pietre, su cui fecero poi avanzare una grande torre d'assedio. Ma i Tiri risposero lanciando contro il margine della strada non ancora completata alcune navi incendiarie, che, schiantatesi sulla costruzione, distrussero anche la torre d'assedio. **Alessandro non si diede per vinto. Riparò e allargò la strada rialzata, costruí due nuove torri mobili gemelle e montò sulle sue triremi baliste e catapulte**. Alla fine, dopo sei mesi di duro assedio, i Macedoni riuscirono a prendere la grande città. L'odierna Tiro è una piccola città costiera libanese che sorge al termine di una penisola, l'antica strada rialzata di Alessandro.

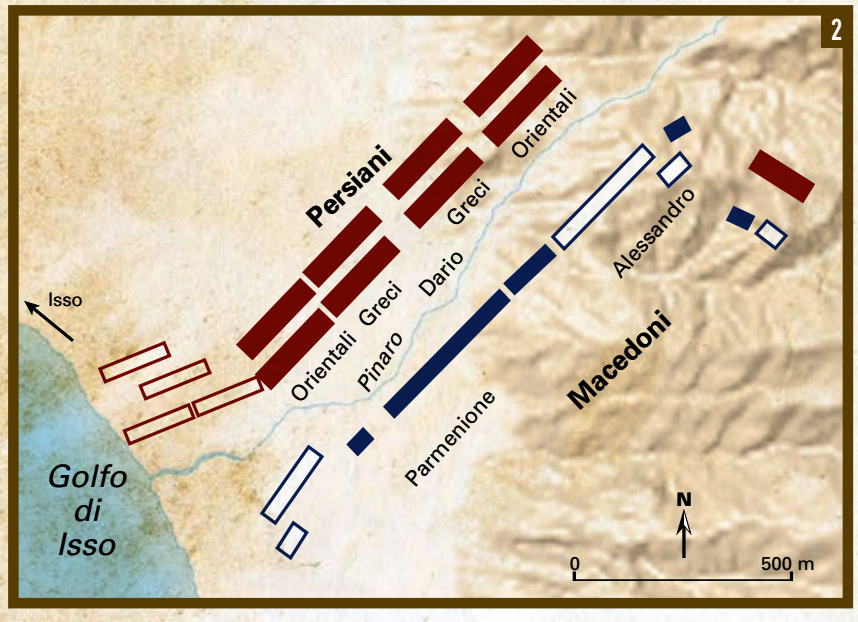
L'estensione dell'impero macedone al tempo di Alessandro Magno, con l'indicazione delle direttrici delle sue campagne.

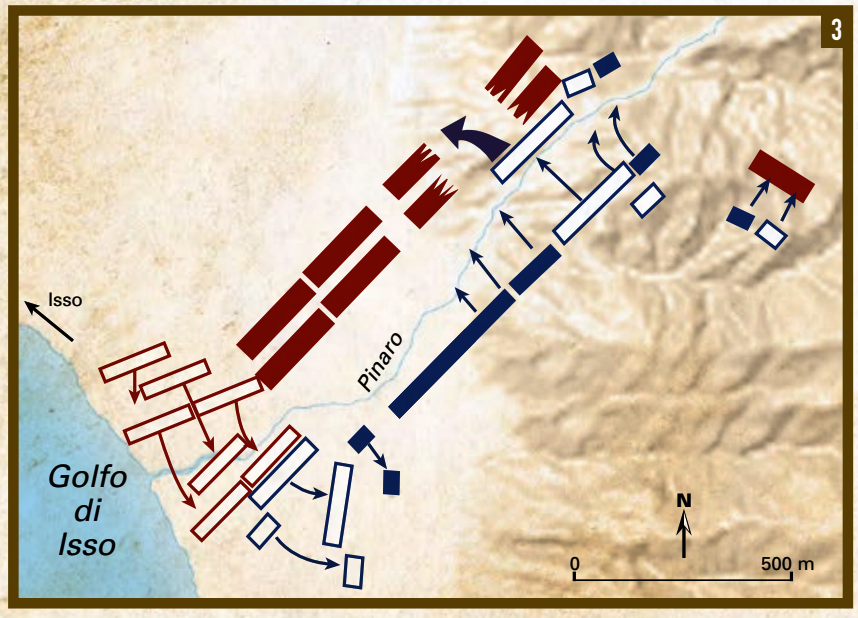
L'ITINERARIO DI ALESSANDRO MAGNO

- IRAQ — Nome degli Stati moderni
- Battaglie
- Città fondate da Alessandro Magno
- Itinerario di Alessandro Magno, 334-324
- Spedizione marittima di Nearco, 325 a.C.
- Territorio d'origine di Alessandro Magno
- Massima espansione dell'impero di Alessandro Magno
- Territori dipendenti

LA BATTAGLIA DI ISSO

1. ***L'avanzata dell'esercito macedone di Alessandro (in blu) e le manovre dei Persiani di Dario III (in rosso).***
2. ***Assetto iniziale: le truppe si fronteggiano, divise dal fiume Pinaro. L'esercito persiano è quattro volte piú numeroso del macedone.***
3. ***Mentre la falange macedone regge l'urto della cavalleria persiana oltre il fiume, Alessandro sferra l'attacco decisivo, caricando il fianco sinistro dello schieramento avversario con la cavalleria pesante e aprendo un varco tra le linee nemiche.***





La battaglia scoppiò il primo giorno di ottobre. Dario aprí le ostilità, lanciando le sue quadrighe falcate contro la prima linea macedone, ma Alessandro aveva già studiato un piano per neutralizzare queste armi apparentemente terribili. Dal suo schieramento sbucarono infatti piccoli reparti di arcieri e giaculatori, che tempestarono con i loro dardi i cavalli fino a farli impazzire; e i pochi carri che riuscirono comunque a colmare la distanza vennero semplicemente lasciati passare attraverso corridoi appositamente aperti nella falange.

L'azzardo decisivo

Dopodiché, cominciò lo scontro vero e proprio. Dalla destra macedone partí un'avanguardia di cavalleria che si scontrò con i cavalieri corazzati massageti e battriani. I Macedoni, questa volta, rischiarono l'annientamento totale se non fosse intervenuto Alessandro con gli *hetairoi* all'ultimo istante. Sconfitti al prezzo di non poche perdite i Battriani, Alessandro si trovò ben presto a fronteggiare un'altra ondata di cavalleria che Dario aveva distaccato dal centro contro di lui. Rischiando di venire sopraffatto, il Macedone tentò un azzardo che gli valse la vittoria: divise in due metà la sua cavalleria sull'ala destra, facendone inseguire una ai Persiani, mentre lui, al comando dell'altra, si gettava a cuneo dritto contro Dario, al centro dello schieramento persiano, momentaneamente separatosi dalla sua ala sinistra a causa dell'ultima manovra. Il colpo riuscí, e Dario, di fronte alla prospettiva di un corpo a corpo con l'indemoniato macedone, fuggí di nuovo, abbandonando il suo esercito. La sua condotta significava la sconfitta immediata del centro e della sinistra persiana; non cosí invece per la destra, che, al comando del satrapo Mazeo, aveva sfondato la falange macedone sulla sinistra, ed era arrivato fino alle salmerie, mettendo in gravi difficoltà i Macedoni. Alessandro si vide a malincuore costretto a rinunciare all'inseguimento di Dario, per correre in soccorso del suo fianco sinistro ormai quasi del tutto disperso, e trasformare

l'ancora fragile vittoria in un successo completo. Quella di Arbela fu l'ultima della grandi battaglie combattute da Alessandro contro un esercito persiano. Anche se ad attendere il giovane conquistatore ci furono poi altri dieci anni di feroce guerriglia e assedi in Iran, Asia centrale e Afghanistan, l'impero persiano aveva ormai ricevuto un colpo mortale da cui non si riprese mai piú.

Metopa con scena di combattimento, da Taranto. 200 a.c. circa. Taranto, Museo archeologico Nazionale. L'opera si ispira a modelli alessandrini.

DA LEGGERE

- Barry Strauss, ***La Forza e l'Astuzia. I Greci, i Persiani, la Battaglia di Salamina,*** Laterza, Roma-Bari 2005
- John Warry, ***Warfare in the Classical World: An Illustrated Encyclopedia of Weapons, Warriors and Warfare in the Ancient Civilizations of Greece and Rome,*** University of Oklahoma Press, Oklahoma City 1995
- Robin Lane Fox, ***Alessandro Magno,*** Einaudi, Torino 2008

ROMA

COME NASCE UNA GRANDE POTENZA

Il «villaggio di pastori» sorto sul Palatino si rese protagonista di un'ascesa irresistibile e, nel volgere di pochi secoli, Roma divenne la potenza egemone del mondo allora conosciuto. Una parabola formidabile, segnata da una serie quasi infinita di imprese vittoriose. Ci fu però almeno un frangente, tra la metà e la fine del III secolo a.C., in cui i discendenti di Romolo e Remo trovarono un avversario capace di metterne in discussione la supremazia: accadde nel corso delle guerre puniche, quando le truppe di Cartagine, guidate da Annibale, sembrarono sul punto di cambiare il corso della storia...

Tavola illustrata nella quale si immaginano Annibale e l'esercito cartaginese mentre traghettano i loro elefanti attraverso il Rodano, in marcia verso l'Italia, durante la seconda guerra punica (218 a.C.).

Mentre la Macedonia di Filippo e Alessandro estendeva il suo dominio su Grecia e Asia, la giovane repubblica romana si impegnava in tre guerre pluridecennali – dal 343 al 290 a.C., senza contare le tregue – contro la bellicosa confederazione sannitica per il predominio sulla penisola italica.
Nei secoli precedenti, l'esercito di Roma era stato modellato sulla falange oplitica di origine Greca, importata in Italia dagli Etruschi fra il VI e il V secolo a.C. Le guerre sannitiche si rivelarono un punto di svolta, perché, al loro termine, i Romani smisero di combattere nell'unica falange compatta e adottarono il nuovo schema di battaglia della legione manipolare. Non si conosce il momento esatto di transizione dalla falange al manipolo, ma è probabile che sia avvenuto durante o in seguito alla seconda guerra sannitica (326-304 a.C.).
Il nuovo schieramento non fu adottato subito in blocco, ma passò attraverso decenni di perfezionamento e assunse la sua forma definitiva solo un secolo piú tardi, alle soglie della seconda guerra punica (218-202 a.C.).
Ecco allora come si presentava una legione romana alla vigilia dello scontro decisivo con

In basso ***cartina geopolitica del bacino del Mediterraneo, con l'indicazione dei territori sotto l'influenza di Roma e di Cartagine, agli inizi dello scontro tra le due città (264 a.C.).***

Piatto raffigurante un elefante in assetto da guerra, dalla necropoli delle Macchie, Capena. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Il manufatto appartiene a una serie creata, probabilmente, in occasione del trionfo, presso Malevento (oggi Benevento) del console Manio Curio Dentato sull'esercito di Pirro, nel 275 a.C.

DA *PARTNER* COMMERCIALE A NEMICO GIURATO

814 a.C. *Data tradizionale della fondazione di Cartagine.*

600 *I Focesi emigrati dall'Asia Minore fondano Marsiglia e sconfiggono i Cartaginesi in mare.*

540 *Cartaginesi ed Etruschi vincono i Greci ad Alalía, in Corsica.*

509 *Primo trattato commerciale tra Romani e Cartaginesi.*

480 *I Cartaginesi vengono sconfitti a Imera da Gerone di Siracusa.*

405 *I Siracusani riconoscono in un trattato i possedimenti punici in Sicilia.*

264-241 *Prima guerra punica; con il trattato di pace Roma costringe Cartagine ad abbandonare la Sicilia.*

241 *Vittoria romana alle isole Egadi.*

238 *La Corsica e la Sardegna sono cedute dai Cartaginesi ai Romani.*

228 *Il cartaginese Amilcare Barca inizia la conquista della Spagna.*

225 *I Romani sconfiggono i Galli a Talamone.*

221 *Annibale, figlio di Amilcare, succede ad Asdrubale, morto assassinato.*

219 *Annibale espugna Sagunto: l'evento causa lo scoppio della seconda guerra punica.*

218-217 *Annibale sconfigge i Romani presso il Ticino e al lago Trasimeno. I Romani affidano le operazioni militari al dittatore Quinto Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore.*

216 *Annibale vince a Canne; vengono stipulati trattati con Capua e altre città italiane.*

209 *Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano, occupa Cartagena.*

207 *Asdrubale, fratello minore di Annibale, accorre in Italia in aiuto dei Cartaginesi, ma è sconfitto e ucciso nella battaglia del Metauro.*

202 *Scipione l'Africano vince i Cartaginesi a Zama.*

149-146 *Terza guerra punica vinta da Scipione Emiliano.*

Cartagine: le due unità tattiche di base erano il manipolo, composto da 120 legionari, e la turma, composta da 30 cavalieri. Una legione si componeva in totale di 30 manipoli e 10 turme.

L'anzianità detta la posizione

I manipoli erano raggruppati in tre file di 10, disposte a scacchiera. In prima linea stavano gli astati, i legionari piú giovani e inesperti, sui 20 anni. Erano armati con una coppia di pesanti giavellotti, una daga corta (il *gladius*), uno scudo ovale convesso con umbone metallico al centro, elmi e, per chi poteva permettersele, corazze pettorali di bronzo. La seconda fila era detta dei principi, piú anziani ed esperti degli astati. Erano dotati del loro stesso armamento offensivo, ma disponevano di corazze migliori, tra cui le ottime cotte di maglia fabbricate dai Celti. In terza e ultima fila venivano infine i triari, i veterani piú sperimentati, armati come i principi, salvo che per i giavellotti, sostituiti da picche lunghe 3 m circa.
I manipoli dei triari erano a «mezza forza», composti cioè da 60 invece che da 120 legionari. Davanti ai manipoli si disponevano poi in ordine sparso 1200 veliti, le reclute piú giovani, armati con piccoli scudi tondi, pugnali, giavellotti leggeri e piccoli elmi, talvolta adorni di pelli di lupo, tasso o volpe. Il loro era un tipico compito da schermagliatori ed esploratori. La cavalleria, infine, prendeva posizione ai lati della fanteria.
Lo schieramento a scacchiera adottato dai manipoli era pensato per evitare l'eccessivo logoramento degli uomini in battaglia, impiegando quindi «a rotazione» i tre ordini di astati principi e triari. Se il combattimento si fosse protratto a lungo, la fila impegnata in prima linea si sarebbe infatti ritirata in retroguardia attraverso il varco lasciato aperto dietro ogni manipolo; un varco che, nel frattempo, sarebbe stato subito chiuso dalla fila retrostante entrata subito in azione a rimpiazzo della precedente, e cosí via.
L'alternanza e il riposo dei tre ordini permettevano inoltre di sviluppare una pressione prolungata contro l'esercito avversario che, logorato, avrebbe verosimilmente ceduto per primo.

Ritratto di Annibale Barca, incisione di John Chapman. Londra, 1800.

Un ausilio prezioso

La cavalleria romana svolgeva principalmente una funzione sussidiaria, proteggendo i fianchi della fanteria pesante legionaria con azioni di disturbo e contenimento della cavalleria avversaria. Insieme ai veliti, i cavalieri, o *equites*, potevano inoltre essere distaccati come esploratori. Il loro armamento dipendeva dalle disponibilità economiche dei singoli e pertanto, ben lungi dall'essere uniforme, era generalmente altrettanto leggero, consistendo di un elmo, un piccolo scudo tondo ricoperto di pelle di bue (*parma equestris*), una lancia leggera con una sola punta e, per i piú ricchi, anche di una corazza in bronzo o lino pressato.
Nel III secolo a.C., forse in seguito alle campagne contro Pirro, i Romani rimpiazzarono questo equipaggiamento con quello, piú pesante, delle cavallerie dei regni ellenistici. La lancia era piú lunga, robusta e a doppia punta; lo scudo piú ampio, in legno, e fornito di umbone metallico al centro.
Le legioni operavano solitamente in coppie, affiancate da due «ali», cioè legioni non cittadine (fornite dai *socii* italici, i membri della

LA SECONDA GUERRA PUNICA (218–202 A.C.)

- Roma e i suoi alleati all'inizio della guerra
- Cartagine e i suoi domini all'inizio della guerra
- Territori in rivolta contro Roma
- Territori persi da Cartagine dopo la guerra
- Territorio controllato da Annibale e città sue alleate (216 a.C.)
- Basi e piazzeforti romane
- 216 Spedizione di Annibale (219-202 a.C.) e vittorie cartaginesi (con data)
- 208 Spedizione di Asdrubale (208-207 a.C.)
- 206 Spedizione di Magone (206-203 a.C.)
- 203 Azioni e vittorie romane (e data)
- 207 Spedizione di Scipione l'Africano in Spagna (210-206 a.C.) e in Africa (204-202 a.C.)
- Spedizione fallita di Filippo V di Macedonia in aiuto di Annibale (214 a.C.)

PER NON CADERE NELLE MANI DEL NEMICO DI SEMPRE, ANNIBALE MORÍ SUICIDA NEL 183 A.C. E SI DICE CHE, PRIMA DI ESALARE L'ULTIMO RESPIRO, ABBIA IRONICAMENTE DETTO: «LIBERIAMO FINALMENTE I ROMANI DALLA PAURA»

Confederazione guidata da Roma), che avevano equipaggiamento e schieramento uguali a quelli di una legione, con l'eccezione dei cavalieri, presenti in numero triplo per ogni ala.

Annibale e Scipione

Nella seconda guerra punica i Romani affrontarono il miglior soldato dell'epoca, e senza dubbio uno dei piú grandi generali del mondo antico: Annibale Barca. La grande innovazione di Annibale fu la tattica avvolgente, che prevedeva l'impiego congiunto di una fanteria molto mobile al centro, capace di piegarsi, ma non di spezzarsi sotto il peso della massa avversaria, e dell'eccellente cavalleria numida e iberica sulle ali, a cui era affidato il compito di accerchiare e stritolare il nemico. Alle sue ineguagliabili doti di tattico, Annibale univa un talento speciale negli stratagemmi e nell'apprestare imboscate. Pur ricevendo scarsi aiuti dalla madrepatria, per metà della guerra questo generale cartaginese riuscí a tenere Roma sotto scacco, sconfiggendo ripetutamente eserciti molto piú numerosi del suo. La sua grande scommessa non fu quella di distruggere Roma, compito irrealizzabile a quell'ora della storia, bensí di isolarla, separandola dai suoi alleati italici per ridurla a piccola potenza regionale. In dieci anni di vittorie clamorose, marce impossibili e trucchi machiavellici, Annibale sembrò essere arrivato a un passo dalla meta. Ma, proprio allora,

In alto *cartina geopolitica del bacino del Mediterraneo con, in evidenza, i territori sotto l'influenza di Roma e di Cartagine all'inizio della seconda guerra punica e l'indicazione delle battaglie e delle manovre degli eserciti.*

irruppe sulla scena un giovane generale romano, destinato a rivelarsi l'allievo in grado di battere il maestro: Publio Cornelio Scipione. Non si può dire che Scipione vinse la guerra, perché fu Roma a farlo, con i suoi alleati e le loro inesauribili riserve di uomini; ma si può dire che Scipione fu l'unico in grado di guidare la repubblica alla vittoria. Comprese, infatti, che, per sconfiggere Annibale, non aveva senso continuare a impegnarlo in Italia, in scaramucce senza fine, ma bisognava privarlo del suo feudo spagnolo, da cui traeva un continuo afflusso di mercenari e argento per pagarli. Scipione rivoluzionò anche il modo di combattere delle legioni, adattandole alla tattica annibalica. Reimpiegò e rafforzò la cavalleria, che assunse per la prima volta un ruolo veramente offensivo. I cavalieri italici, nel frattempo riaddestrati nella manovra avvolgente sulle ali, furono progressivamente affiancati dagli ottimi contingenti forniti dai nuovi alleati in Africa, Spagna e Gallia.

Modifiche lievi, ma determinanti

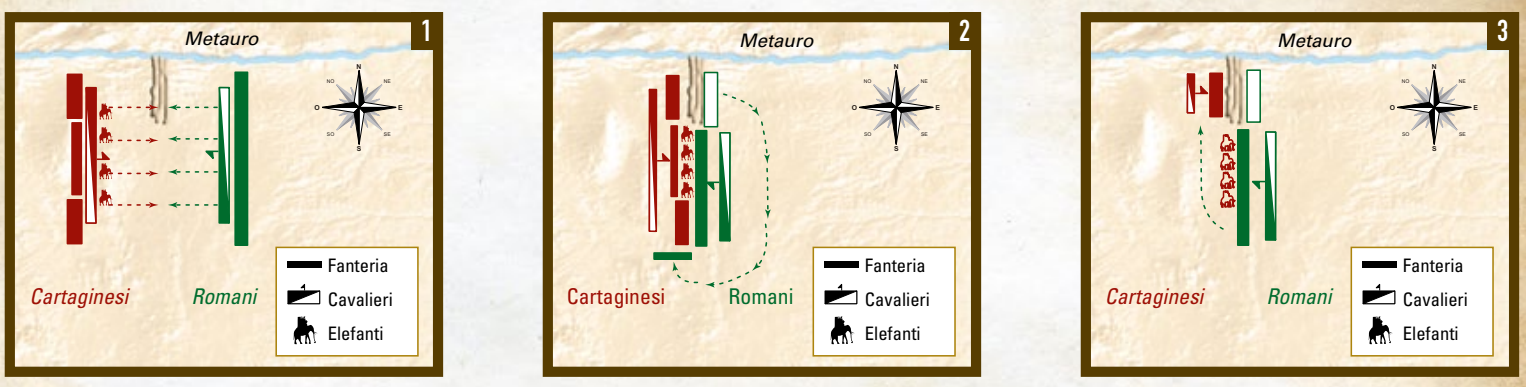
La fanteria legionaria, che fino ad allora era stata concepita per sviluppare una pressione costante e flessibile, ma quasi esclusivamente frontale, cominciò parimenti a essere impiegata diversamente. A dire il vero non servirono grandi cambiamenti, ma piuttosto nuove tattiche. I manipoli potevano infatti essere raggruppati e distaccati per svolgere manovre di aggiramento sul campo di battaglia (come al Metauro), e puntate offensive o azioni diversive durante una campagna.
Alla battaglia dei Campi Magni (203 a.C.) Scipione compí magistralmente la manovra avvolgente di Annibale, ma con la sola fanteria, senza la tradizionale azione sui fianchi della cavalleria, che servì invece ad attirare lontano dal campo di battaglia la sua controparte.
La prima fila degli astati servì ad agganciare la fanteria nemica, mentre le retrostanti file dei principi e dei triari scorrevano lungo i due lati per chiudere il cerchio intorno alla falange

(segue a p. 78)

Annibale riconosce la testa di suo fratello Asdrubale*, olio su tela di Giovan Battista Tiepolo. 1728-1730. Vienna, Kunsthistorisches Museum. Secondo la tradizione, i Romani gettarono il macabro trofeo alle porte dell'accampamento cartaginese, per comunicare la vittoria riportata al fiume Metauro.*

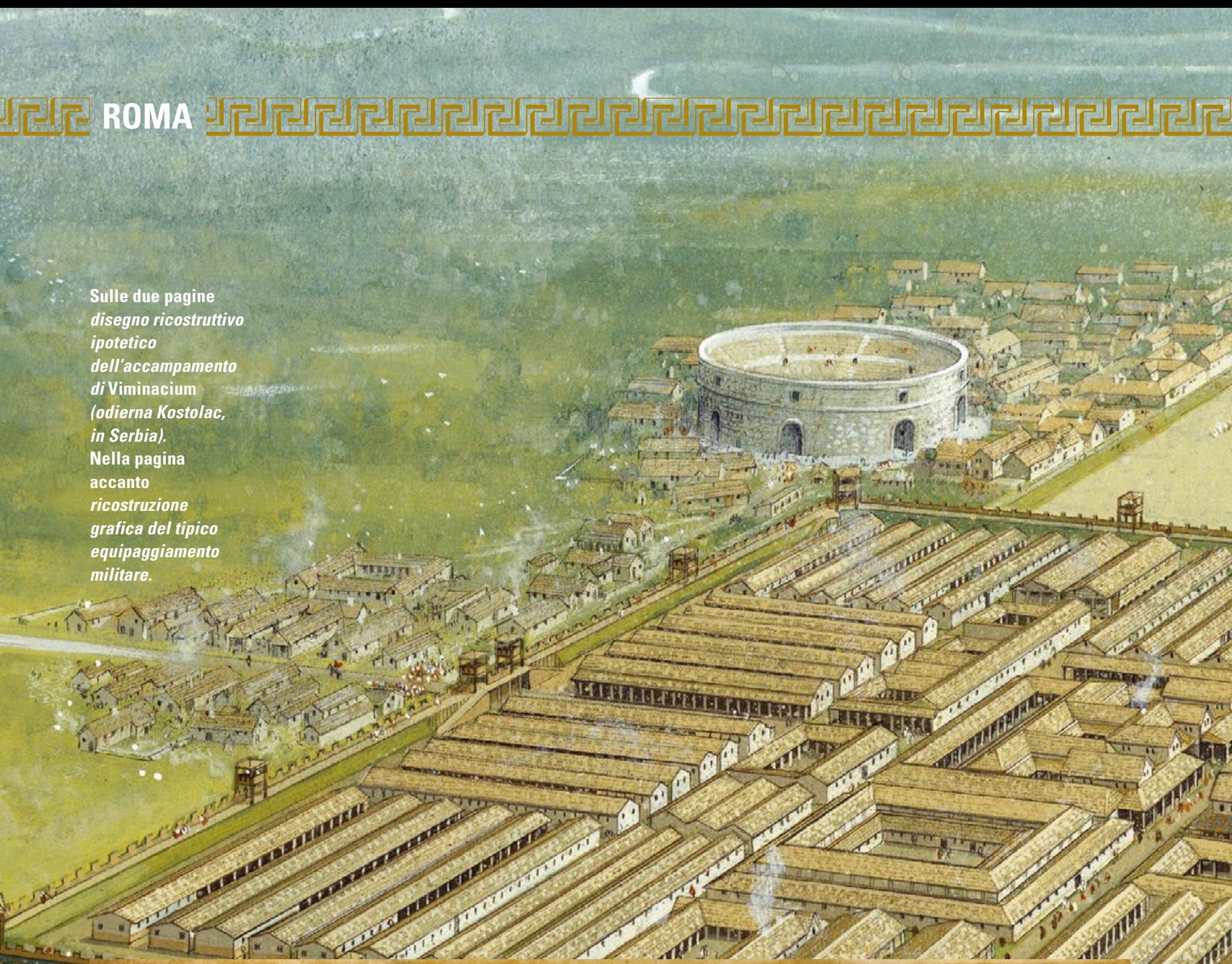
Un'intercettazione che cambiò la storia

Per Roma, alle soglie dell'estate del 207 a.C., 11 anni dopo lo scoppio della seconda guerra punica, la situazione in Italia era prossima al collasso. Mai come allora, la vittoria finale sembrava alla portata di Cartagine. Annibale si trovava nel Bruzio (Basilicata), pronto a marciare a nord con i suoi veterani per ricongiungersi con le truppe fresche che gli portava il fratello Asdrubale dalla Spagna, il quale aveva appena valicato le Alpi e avanzava verso Piacenza. Se fosse riuscito a raggiungerlo, Annibale avrebbe potuto contare su 60/70 000 uomini, un esercito tale da garantirgli qualsiasi successo.
Delle 23 legioni che i Romani erano eccezionalmente riusciti a mobilitare, sei furono quindi inviate a sbarrare la strada ad Asdrubale nel Nord, altre sei a tenere inchiodato Annibale nel Sud. Le prime erano agli ordini del console Livio Salinatore, le seconde del collega Claudio Nerone. Il Senato aveva dato ordine a non destare sospetti in Asdrubale, accampato nelle vicinanze.
La mattina successiva, 22 giugno 207 a.C., i due eserciti si incontrarono in battaglia nei pressi del fiume Metauro. Asdrubale con 25 000 fanti, 5000 cavalieri e 15 elefanti contro le forze congiunte di Livio e Nerone, 47 000 uomini in tutto. Sulla sinistra cartaginese, in prossimità di una serie di alture, erano schierati i mercenari galli, al centro 8000 Liguri appena reclutati, a destra gli Iberi piú alcuni Africani affiancati dalla cavalleria, davanti gli elefanti. Claudio Nerone si trovava al comando dell'ala destra romana, opposta ai Galli, Livio Salinatore dell'ala sinistra. Furono le sue fanterie pesanti ad aprire il combattimento, ingaggiando un furioso corpo a corpo con i mercenari iberi e liguri. I Galli, invece, non si mossero dalle alture, ben consci del vantaggio di costringere i nemici a combattere e scalare allo stesso tempo.



Schemi che riassumono lo svolgimento della battaglia combattuta nel 207 a.C. sulle rive del fiume Metauro e che si rivelò decisiva per le sorti del conflitto che opponeva Roma a Cartagine.

Nerone di non sganciarsi mai dal suo teatro di operazioni nel Bruzio, onde evitare il rischio di perdere di vista l'imprevedibile Annibale. Se non fosse che intercettò proprio una lettera di Asdrubale per il fratello, in cui si stabiliva il punto segreto di riunione degli eserciti cartaginesi, in una località dell'Umbria.
Il console cambiò allora i suoi piani: lasciato il grosso delle truppe a Venosa a tenere occupato Annibale, partí alla testa di 7000 uomini scelti alla volta del Nord, per unirsi alle legioni di Livio e annientare Asdrubale. Solo il Senato venne informato con una lettera di queste manovre, altrimenti tenute (saggiamente) all'oscuro di tutti, compresi gli uomini di Nerone. Dopo appena dieci giorni di marce forzate, il console raggiunse l'accampamento di Livio a Senigallia. L'entrata dei rinforzi nell'accampamento romano avvenne per decisione concorde di notte, per **Nerone prese allora un'altra audace iniziativa. Gridando ai suoi «Avremmo mai compiuto una marcia cosí precipitosa proprio per nulla?»,** lasciò pochi uomini a controllare i Celti e, guidando il resto dei legionari dietro il centro e la sinistra romana, li portò alle spalle del centro avversario che, preso in una morsa, fu sbaragliato. Vistosi perduto, Asdrubale si lanciò contro il centro dello schieramento romano, cadendo da valoroso con la spada in pugno. I Galli, che nel frattempo s'erano ubriacati e riposavano, vennero sterminati in gran numero.
La notizia della sconfitta e morte del fratello giunse ad Annibale qualche giorno dopo, quando la testa di Asdrubale venne gettata in un sacco davanti alle porte dell'accampamento cartaginese. Tra il dolore e il rimpianto, il grande condottiero capí che la vittoria gli era sfuggita di mano per sempre.



Sulle due pagine ***disegno ricostruttivo ipotetico dell'accampamento di*** **Viminacium** ***(odierna Kostolac, in Serbia).*** **Nella pagina accanto** ***ricostruzione grafica del tipico equipaggiamento militare.***

La città dei soldati

Il disegno ricostruttivo dell'accampamento romano di *Viminacium* (oggi Kostolac, in Serbia) mostra la struttura tipica della prima età imperiale. Di forma rettangolare (o, piú spesso, quadrata), il campo è circondato da un'alta recinzione, che può assumere la forma di un semplice terrapieno (*agger*) o di un muro (*vallum*), come in questo caso, eretto con pali di legno, terra, sassi e altro materiale, su cui sono innalzate torri di guardia. Un fossato scavato subito all'esterno della recinzione fornisce un'ulteriore difesa passiva da eventuali minacce.
Al centro dell'accampamento si trovano gli alloggi del comandante (*praetorium*) e dei cavalieri (*questorium*). Da qui si diparte la *via praetoria*, intercettata perpendicolarmente dalla *via principalis*, che attraversa il campo da un lato all'altro della fortificazione. Nella recinzione si aprono quattro porte in corrispondenza delle strade: la *praetoria* e la *decumana*, nonché le due *portae principales*, *dextra* e *sinistra*, ognuna sorvegliata da due torri di guardia.

Nell'illustrazione, alcuni soldati romani si preparano a smontare l'accampamento. Si distinguono i vari elementi dell'equipaggiamento tipico del legionario. Il soldato in primo piano regge in mano alcuni giavellotti (*pili*), indossa una corazza composta da piastre di metallo unite per mezzo di ganci (*lorica segmentata*), e in braccio porta l'elmo di tipo gallico, di cui si distinguono l'ampio paranuca e l'attacco per innestarvi la cresta. Alla cintura porta appesa una corta spada (*gladius*), spesso affiancata anche da un corto pugnale (*pugia*). Sulla schiena porta lo scudo rettangolare concavo (*scutum*).
Ai piedi indossa le *caligae*, sandali da marcia. In secondo piano altri soldati caricano su un mulo un fascio di lance (*hastae*). Sul terreno si riconoscono altri accessori: la *dolabra*, il piccone utilizzato anche come pala e ascia (e all'occorrenza anche come arma), il *trulleus*, pentola di bronzo, e il *loculus*, una cartella in pelle spesso di capra, di piccole dimensioni e ricavata dalla pelle di un unico animale.

avversaria. La vittoria che ne risultò sancí la superiorità tecnica della legione rispetto agli eserciti dell'epoca e, con il trionfo finale di Zama l'anno successivo, il predominio di Roma nel Mediterraneo.

Una guerriglia sfiancante

Ai Romani furono sufficienti tre battaglie per piegare l'imbattuta Macedonia e lo sterminato regno seleucide. Ben piú lunga e impegnativa si rivelò invece la pacificazione degli ex territori dell'impero cartaginese in Occidente. Particolarmente feroce e logorante fu la guerra in Spagna, dove un mosaico di tribú bellicosissime impose a Roma un'estenuante guerriglia fin oltre la prima metà del II secolo a.C., per quasi settant'anni.

La natura di questo conflitto imponeva ferme all'estero sempre piú lunghe al piccolo possidente romano che militava nelle legioni. Nel frattempo, i suoi campi e le sue proprietà in patria andavano in rovina a causa dell'incuria, costringendolo a indebitarsi o a ipotecare i terreni. I grandi latifondisti provenienti dall'aristocrazia senatoria, arricchitisi grazie all'impiego crescente di manodopera servile, approfittavano della situazione proponendosi come creditori, ben sapendo che il soldato al fronte avrebbe finito per cedergli anche il suo piccolo appezzamento per via dell'inevitabile insolvenza. Questa pratica minacciava la sopravvivenza del ceto medio romano, il bacino di utenza privilegiato delle legioni, e cominciava a

Una formazione duttile, capace di adattarsi a qualunque terreno

Al termine della seconda guerra punica, Roma sfidò i regni ellenistici per il predominio nel Mediterraneo orientale. Si trattava delle tre monarchie sorte dal disfacimento dell'impero di Alessandro: gli Antigonidi in Macedonia, i Seleucidi in Asia e i Tolomei in Egitto. I Romani combatterono contro i primi due, mentre strinsero alleanza con i Tolomei. La conseguenza di queste lotte fu lo scontro diretto sul campo di battaglia tra la legione romana e la falange macedone, i due piú avanzati sistemi bellici dell'epoca. Con grande stupore dei Greci, l'esito si rivelò favorevole ai Romani, sancendo la definitiva superiorità della legione.

Lo storico greco Polibio (II secolo a.C.) ci ha lasciato un famoso passo dal libro XVIII delle sue *Storie*, in cui analizza le ragioni del successo romano.

Polibio esordisce affermando giustamente che: «*quando la falange dispone delle sue specifiche caratteristiche e della sua potenza nulla possa reggere al suo urto frontale né sostenere il suo assalto, è agevole comprenderlo da molte cose* **(…)».**

Visto che le picche (*sarisse*) dei falangiti sono lunghe fino a 7 m, «*in corrispondenza di ogni soldato della prima linea sporgono necessariamente cinque sarisse* (…)» e quindi ogni legionario affronta almeno cinque falangiti alla volta. Qual è allora – si chiede Polibio – la ragione delle vittorie dei Romani, quale la causa delle sconfitte di coloro che utilizzano le falangi?

E subito risponde: «*È il fatto che la guerra presenta situazioni e luoghi d'azione indeterminati, mentre si addicono alla falange una sola situazione e un solo genere di luoghi* (…), *cioè i luoghi pianeggianti e spogli, e tali da non presentare ostacoli*».

La legione, invece, grazie ai suoi manipoli che, all'occorrenza, possono agire come unità indipendenti, non ha difficoltà a combattere, anche su terreni rotti e accidentati. Ma Polibio va ben oltre: «[i Romani] *infatti non si scontrano frontalmente con le falangi utilizzando tutte le legioni insieme,* (…), *ma alcuni dei loro reparti stanno di riserva, altri ingaggiano battaglia coi nemici.*

*Quindi, sia che i falangiti ricaccino indietro coloro che li assalgono, sia che ne siano ricacciati, si perde la peculiarità della falange: o seguendo quelli che si ritirano o fuggendo da quelli che li incalzano, infatti, abbandonano le altre parti del proprio esercito, e una volta avvenuto ciò viene concesso ai nemici che stanno di riserva lo spazio e il terreno che essi occupavano, non piú per un attacco frontale, ma per aggredire i falangiti di fianco e presentarsi alle loro spalle***».**

GLI UOMINI DELLA LEGIONE ROMANA (alla metà del III sec. a.C.)

Triari	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	10 Manipoli
Triari	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	
Veliti	40	40	40	40	40	40	40	40	40	40	
Centurioni	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	

Principi	60	60	60	60	60	60	60	60	60	60	10 Manipoli
Principi	60	60	60	60	60	60	60	60	60	60	
Veliti	40	40	40	40	40	40	40	40	40	40	
Centurioni	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	

Astati	60	60	60	60	60	60	60	60	60	60	10 Manipoli
Astati	60	60	60	60	60	60	60	60	60	60	
Veliti	40	40	40	40	40	40	40	40	40	40	
Centurioni	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	

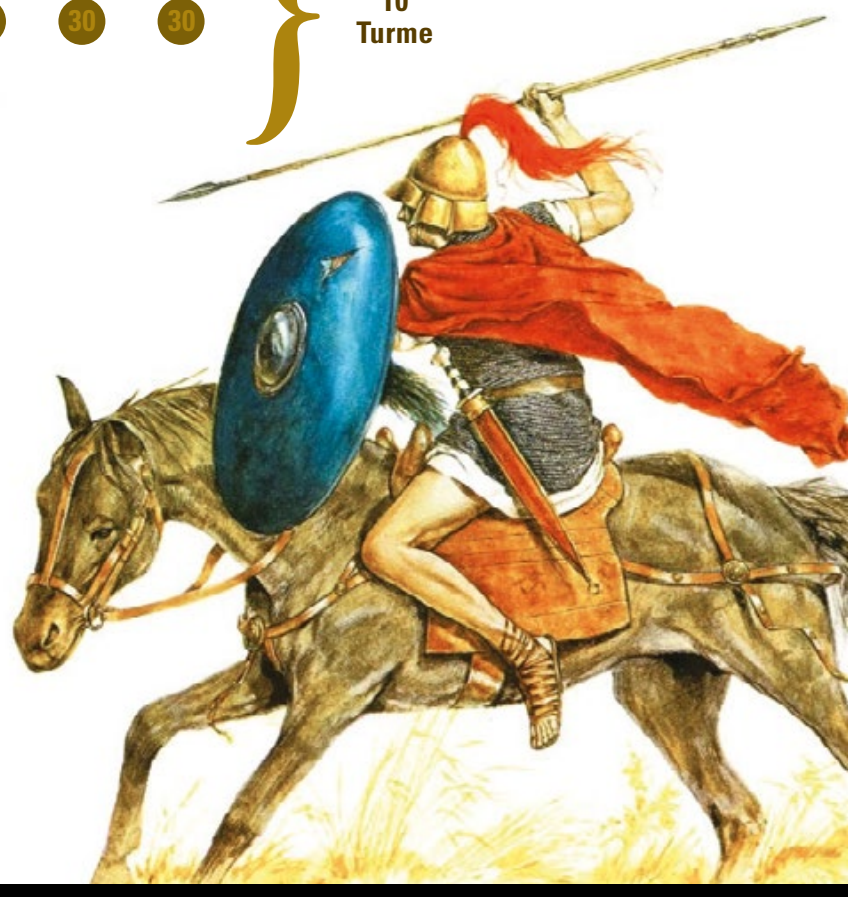
TOTALE (fanti) 4380

Cavalieri + Decurioni	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	10 Turme

TOTALE (cavalieri) 300

generare una serie di tumulti e discordie sociali che poi sfociarono nelle sanguinose guerre civili del secolo successivo. In ambito militare, il malcontento del cittadino-legionario nei confronti delle continue proroghe del servizio militare impose una serie di riforme.
Alla fine del II secolo a.C. il generale Gaio Mario trasformò il servizio da obbligatorio a volontario, ammettendo nell'esercito anche i cosiddetti *proletarii*, i cittadini nullatenenti rimasti fino ad allora esclusi dalla leva.

Nella pagina accanto ***busto di Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore.***
A destra ***un cavaliere romano in azione.***



La battaglia di Zama, ***incisione di Jean Antoine Pierron su disegno di Silvestre de Mirys. XVIII sec.***

La coorte di 480 legionari rimpiazzò il manipolo come unità tattica fondamentale, mentre il compito di fornire cavalleria e fanteria leggera fu lasciato agli alleati e ai clienti di Roma. Tatticamente l'armamento e l'impiego delle legioni rimaneva di fatto inalterato; semmai la vera novità della riforma mariana fu il peso che esse assunsero nella vita politica.

Soldati di professione

I nuovi legionari, soldati di professione che abbracciavano la vita militare per mancanza di valide alternative di impiego, si legavano con sempre maggior frequenza al successo del loro comandante, il solo in grado di arricchirli tramite la distribuzione del bottino di guerra e l'elargizione di terre al congedo. Questi, a sua volta, sfruttava i vantaggi del nuovo sistema per crearsi un considerevole seguito armato, con cui appoggiare e forzare le sue rivendicazioni nelle lotte politiche che si sviluppavano intorno al Senato. Molte guerre, combattute ancora formalmente in nome della repubblica, rischiavano di trasformarsi cosí in avventure private a scopo di rapina e di propaganda politica, in una sorta di corsa al generale che mieteva piú successi, e quindi guadagnava piú consenso. Passò un altro secolo prima di una nuova riforma dell'esercito, ma, a quel punto, la repubblica fu sostituita da un organismo nuovo: l'impero.

DA LEGGERE

- Philip De Souza (a cura di), ***La guerra nel mondo antico,*** Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008
- Filippo Cassola, ***Storia di Roma dalle origini a Cesare,*** Jouvence, Roma 1985
- Martin Jehne, ***Roma nell'età della Repubblica,*** Il Mulino, Bologna 2008

PARTI E SASANIDI

LA RIVALSA ORIENTALE

I territori dell'alta Mesopotamia tennero a battesimo l'avvento di regni grandi e potenti. I Parti e poi i Sasanidi, in particolare, si imposero come potenze capaci di rivaleggiare perfino con l'impero romano. Al quale, anzi, inflissero alcune delle piú cocenti sconfitte mai patite dai soldati che marciavano sotto l'insegna dell'aquila. Vittorie assicurate da un'indole fiera e bellicosa, ma anche dalla capacità di elaborare tecniche di combattimento e strategie straordinariamente efficaci, primo fra tutti l'impiego degli arcieri a cavallo, «macchine da guerra» veloci e pressoché infallibili

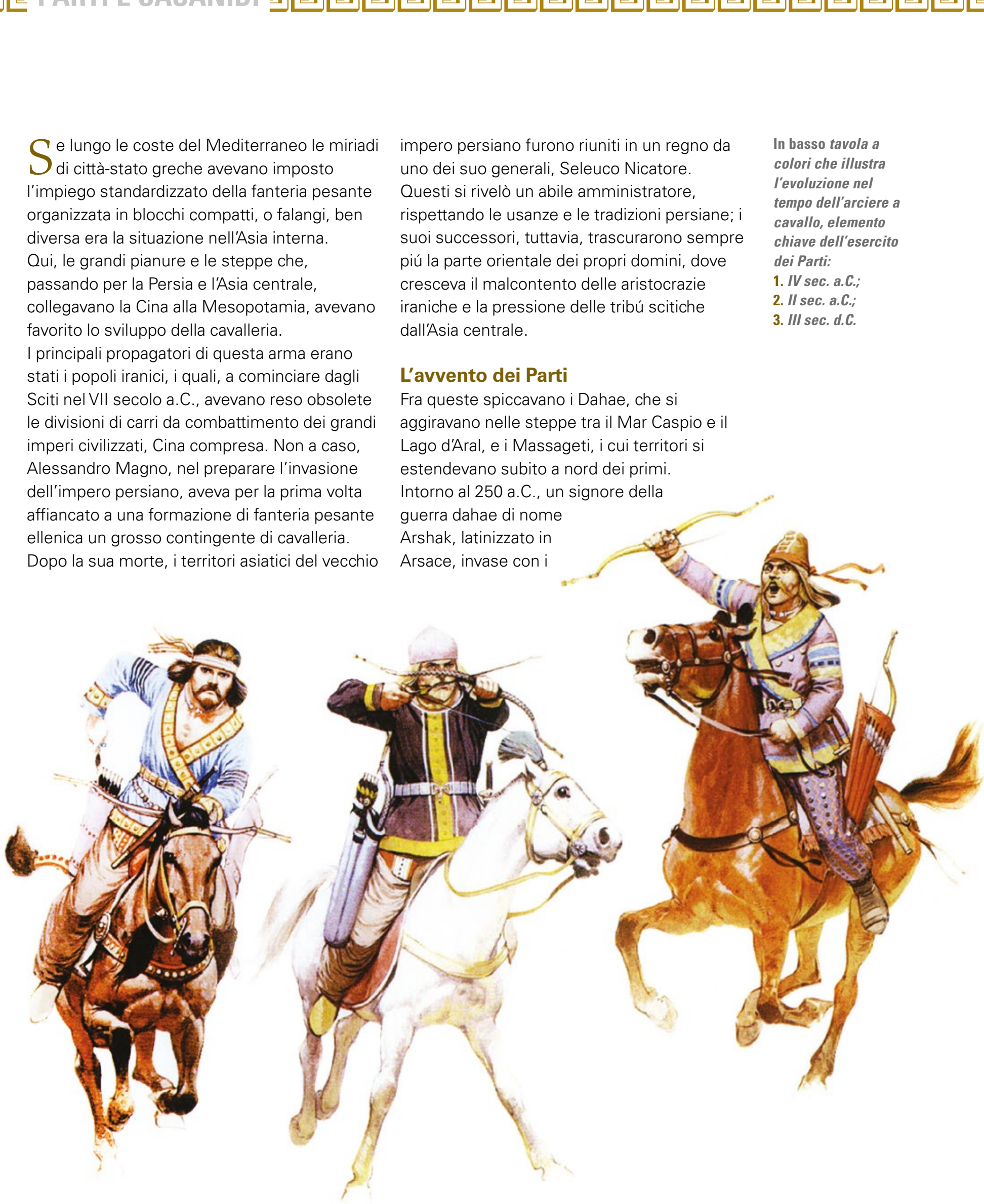
Naqsh-e Rustam (Iran). Rilievo raffigurante l'investitura di Ardashir I da parte di Ahura Mazda. III sec. a.C.

Se lungo le coste del Mediterraneo le miriadi di città-stato greche avevano imposto l'impiego standardizzato della fanteria pesante organizzata in blocchi compatti, o falangi, ben diversa era la situazione nell'Asia interna.
Qui, le grandi pianure e le steppe che, passando per la Persia e l'Asia centrale, collegavano la Cina alla Mesopotamia, avevano favorito lo sviluppo della cavalleria.
I principali propagatori di questa arma erano stati i popoli iranici, i quali, a cominciare dagli Sciti nel VII secolo a.C., avevano reso obsolete le divisioni di carri da combattimento dei grandi imperi civilizzati, Cina compresa. Non a caso, Alessandro Magno, nel preparare l'invasione dell'impero persiano, aveva per la prima volta affiancato a una formazione di fanteria pesante ellenica un grosso contingente di cavalleria.
Dopo la sua morte, i territori asiatici del vecchio impero persiano furono riuniti in un regno da uno dei suo generali, Seleuco Nicatore. Questi si rivelò un abile amministratore, rispettando le usanze e le tradizioni persiane; i suoi successori, tuttavia, trascurarono sempre piú la parte orientale dei propri domini, dove cresceva il malcontento delle aristocrazie iraniche e la pressione delle tribú scitiche dall'Asia centrale.

L'avvento dei Parti

Fra queste spiccavano i Dahae, che si aggiravano nelle steppe tra il Mar Caspio e il Lago d'Aral, e i Massageti, i cui territori si estendevano subito a nord dei primi.
Intorno al 250 a.C., un signore della guerra dahae di nome Arshak, latinizzato in Arsace, invase con i

In basso ***tavola a colori che illustra l'evoluzione nel tempo dell'arciere a cavallo, elemento chiave dell'esercito dei Parti:***
1. ***IV sec. a.C.;***
2. ***II sec. a.C.;***
3. ***III sec. d.C.***



LA LOTTA FRA ROMA E IL REGNO DEI PARTI CONOBBE FASI ALTERNE, SPESSO LEGATE, SUL VERSANTE DEI SECONDI, A CONTESE DINASTICHE E ALLA PRESSIONE DEI NOMADI SUI CONFINI ORIENTALI

suoi cavalieri la satrapia seleucide della Partia (regione corrispondente all'attuale Khorasan, nell'Iran nord-orientale), proclamandosi re e fondando la dinastia arsacide, meglio nota come la casa regnante dei Parti. Nei decenni successivi, mentre l'impero seleucide si logorava in continue lotte con l'Egitto tolemaico per il possesso della Palestina, i Parti conquistarono progressivamente la supremazia sull'Iran orientale, facendo terra bruciata e ritirandosi momentaneamente nelle steppe in occasione di qualche fiacco e sporadico tentativo di riconquista seleucide.

Quando poi i Seleucidi entrarono in conflitto con Roma all'inizio del II secolo a.C., perdendo il possesso dell'Anatolia, la spinta dei Parti sul fronte opposto divenne incontenibile.

Nel 140 a.C. erano già in Mesopotamia, e il loro re Mitridate I (195-138 a.C.) aveva assunto il titolo di «Re dei Re», un chiaro rimando alla monarchia achemenide, di cui probabilmente intendeva proporsi come vendicatore e restauratore agli occhi dei popoli orientali. Demetrio II (145-139 a.C.) e il fratello Antioco VII (138-129 a.C.) tentarono di ristabilire il controllo seleucide in Mesopotamia, ma furono entrambi sconfitti in battaglia, il primo cadendo prigioniero dei Parti, il secondo ucciso in combattimento vicino a Ecbatana.

In alto *cartina che indica i diversi regni formatisi all'indomani dell'esperienza egemonizzante dell'impero di Alessandro Magno, tra i quali figura anche quello dei Parti.*

Il controllo della Via della Seta

I successori di Mitridate I si trovarono così a regnare su un impero che andava dalla Siria all'Indo, spartendo con Roma e la Cina il dominio sul mondo civilizzato. La particolare posizione geografica assicurava inoltre all'impero partico il controllo dei traffici commerciali tra est e ovest, la cosiddetta Via

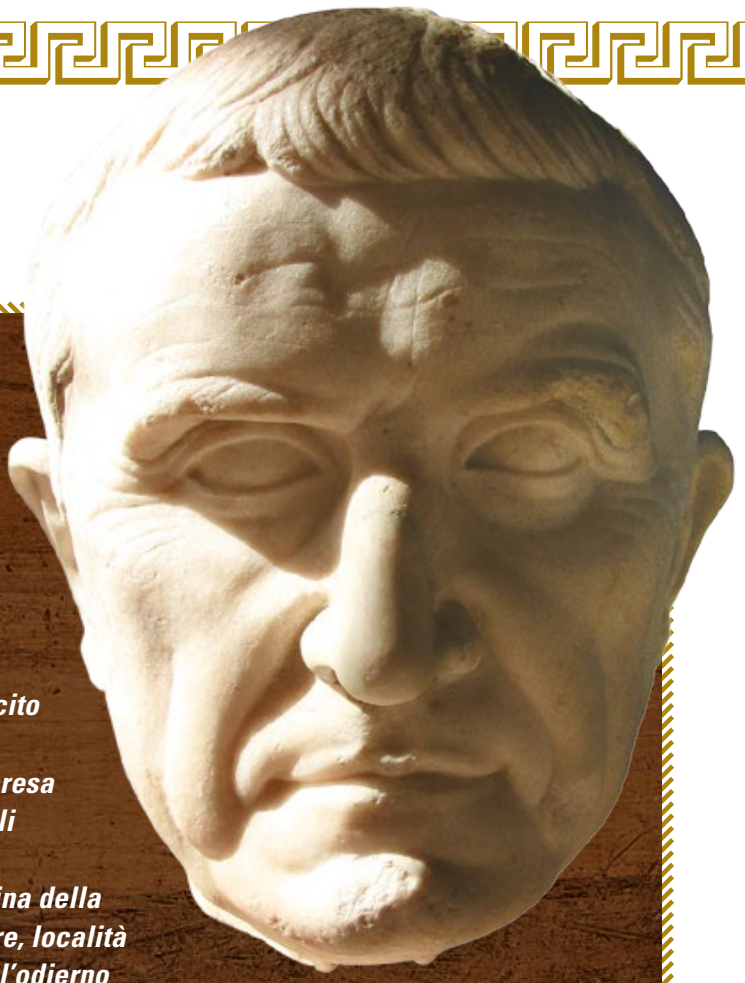
della Seta, aperta per la prima volta proprio durante il regno di Mitridate I.
Una politica di rispetto e collaborazione con le minoranze, tra cui i coloni greco-macedoni abbandonati dai Seleucidi e gli Ebrei della Diaspora, assicurò ai Parti un ampio sostegno tra le masse popolari; mentre la suddivisione amministrativa dell'impero, molto decentrata, evitò, almeno in un primo momento, l'insorgere di spinte centrifughe e rivolte tra i satrapi e i piccoli dinasti locali.
Ma per conquistare e difendere dei territori cosí vasti non era sufficiente il buon governo dei sovrani arsacidi. Era fondamentale la disponibilità di un esercito efficiente e in grado di confrontarsi con le formazioni piú temibili dell'epoca: la falange macedone prima, la legione romana poi. E qui i Parti proseguirono sulla strada del successo già imboccata dai loro antenati, gli Sciti, che avevano diffuso per la prima volta in Asia l'impiego dell'arciere a cavallo. Agli squadroni dei tiratori montati affiancarono i celebri catafratti, guerrieri rivestiti di ferro dalla testa ai piedi, che cavalcavano imponenti destrieri, altrettanto corazzati.

Una tattica semplice ma efficiente

Il binomio che ne risultò ebbe un grandissimo successo, tanto da venire adottato da tutti i maggiori eserciti orientali fino all'introduzione delle armi da fuoco. La tattica era tanto semplice quanto efficiente. Gli arcieri a cavallo, girando in cerchio attorno al nemico o attirandolo in un'imboscata con fughe simulate, lo avrebbero logorato e decimato, riversandogli addosso nugoli di frecce. I catafratti, tenuti in riserva, sarebbero intervenuti solo alla fine, per spazzare via con la loro carica devastante quello che restava della formazione avversaria. L'armamento offensivo del catafratto era in parte il risultato delle precedenti sconfitte subite per mano dell'ottima cavalleria macedone, i famosi Compagni di Alessandro. Da questi, infatti, aveva adottato la lancia lunga, o *xyston*, prolungandola di un altro mezzo metro fino a un totale di 4, il massimo che un

Una disfatta umiliante

Il cavaliere romano Marco Licinio Crasso aveva accumulato una ricchezza senza precedenti, acquistando a prezzi stracciati le proprietà confiscate durante le proscrizioni sillane. In qualità di triumviro al fianco di Cesare e Pompeo, Crasso sognava una grande avventura militare tale da equipararlo ai due colleghi, già celebri per le loro numerose vittorie e conquiste in terre straniere. A tale scopo si fece assegnare il governatorato della Siria, con la chiara intenzione di attaccare i Parti in Mesopotamia, dove era certo di racimolare, oltre alla gloria della vittoria, un cospicuo bottino, saccheggiando le ricche città carovaniere della regione. I Romani, che a quel tempo avevano ancora una conoscenza superficiale del mondo orientale, erano anche influenzati da un diffuso pregiudizio, secondo il quale i popoli orientali erano fiacchi e inadatti alla guerra.
E cosí, alla testa di 50 000 uomini, fra cui sette legioni e 1000 cavalieri galli inviatigli da Cesare, Crasso oltrepassò il Tigri nella tarda primavera del 53 a.C. Il suo primo errore fu quello di affidarsi al consiglio dell'infido Abgaro, un locale capotribú arabo, segretamente in lega con i Parti. Abgaro guidò i



A destra ***testa ritratto di Marco Licinio Crasso. Parigi, Museo del Louvre. Il triumviro guidava l'esercito romano nella sventurata impresa di Carre, che gli costò la vita.***
A sinistra ***cartina della regione di Carre, località situata presso l'odierno villaggio turco di Haran.***
Nella pagina accanto ***testa di una statua in bronzo raffigurante un guerriero dell'esercito partico. I sec. d.C. Teheran, Museo Nazionale dell'Iran.***

Romani in una marcia estenuante attraverso una pianura deserta e senz'acqua, e, quando finalmente le truppe arrivarono in prossimità di un pozzo, ecco che trovarono ad aspettarle la cavalleria partica schierata sulle alture circostanti. Si trattava di appena 9000 arcieri a cavallo e 1000 catafratti al comando del generale Surena, principe della Sakastene (oggi Sistan, Iran centro-orientale).
Dopo aver disposto le truppe in una lunga fila con la cavalleria sulle ali, Crasso riformò l'intero schieramento in *agmen quadratum*, con la fanteria pesante schierata a formare un muro di scudi

tutt'attorno alla cavalleria e alla fanteria leggera. Voleva cosí evitare una carica di sfondamento da parte dei catafratti. Surena inviò in risposta gli arcieri a cavallo intorno allo schieramento romano per tempestarlo con nugoli di frecce.
I Romani all'inizio non ne furono troppo turbati, perché immaginavano che prima o poi i Parti avrebbero esaurito le frecce; ma dovettero purtroppo ricredersi, quando videro intere colonne di cammelli carichi di altre frecce, dai quali i Parti andavano a turno a rifornirsi. Tanto piú che la pioggia continua dei loro dardi aveva cominciato a mietere un certo numero di vittime tra i legionari, i quali, pur protetti dai loro grossi scudi ovali, erano sull'orlo del collasso morale. Allora Publio Crasso, il figlio del generale, tentò una sortita con la cavalleria. Gli arcieri a cavallo si ritirarono davanti a lui, facendolo allontanare dallo schieramento principale.
Perso contatto con il padre, Publio continuò fiducioso l'inseguimento, finché non si rese conto che gli arcieri a cavallo lo avevano guidato dritto in bocca ai catafratti. La cavalleria romana, in inferiorità per numero e armamento difensivo, venne fatta a pezzi. Publio si ritirò con un pugno di valorosi in cima a una collina, dove tentò un'ultima disperata resistenza. Alla fine si fece uccidere da un compagno per evitare di cadere in mano al nemico.
I Parti tornarono esultanti a tormentare i legionari di Crasso, che apprese della triste fine del figlio non appena ne scorse la testa in cima alla picca di un catafratto. Il generale romano, ormai in preda alla disperazione e alla frustrazione al pari dei suoi soldati, sciolse il quadrato e attaccò i Parti in ordine sparso. Ma si rivelò l'ultimo dei suoi errori. Surena, che non aspettava altro, ordinò alla cavalleria corazzata di caricare le truppe romane che, persa ogni coesione, furono travolte e sconfitte. Il calare della tenebre offrí qualche possibilità di salvezza ai sopravvissuti, alcuni dei quali riuscirono a chiudersi nella vicina città di Carre. Non fu cosí per Crasso, sorpreso e ucciso in un'imboscata la mattina dopo. Dei quasi 50 000 uomini partiti con lui, se ne salvarono appena 10 000.
Le migliaia di prigionieri romani catturati dai Parti scomparvero nelle profondità dell'Asia.

Tavola ottocentesca di scuola inglese nella quale si immagina il momento in cui Marco Licinio Crasso, a Carre, cade nell'imboscata che gli sarà fatale.

cavaliere poteva maneggiare con efficacia. Questa nuova lancia, soprannominata «pertica» (*kontos*) dai Greci, doveva essere impugnata con due mani, mentre il cavaliere, sprovvisto di staffe, rimaneva agganciato al dorso del cavallo grazie a una particolare sella provvista di quattro arcioni. Completavano l'armamento offensivo una spada lunga e dritta, piú una mazza o un'ascia. L'armatura del catafratto era composta da scaglie di metallo, cuoio indurito o osso cucite su una giacca imbottita, e da bande di ferro o bronzo tutt'intorno alle gambe e alle braccia.
Gli elmi erano perlopiú conici o tondi, talvolta dotati di una celata a forma di maschera umana. I cavalli, di razza nisea, erano spesso protetti da gualdrappe di pelle non conciata e rivestite di scaglie alla stessa maniera dei corsetti indossati dai cavalieri.
Insieme alla sconfitta nella selva di Teutoburgo (9 d.C.) per mano delle tribú germaniche guidate da Arminio, la battaglia di Carre segna l'arresto dell'espansione romana su due fiumi: il Tigri e il Reno. Non solo, mentre la disfatta contro i Germani evidenzia ostacoli di natura geografica piú che politica, lo scontro con i Parti pone Roma di fronte a un vero impero rivale, che ne mette in discussione il predominio da poco acquisito in Oriente. Gli stessi Romani si resero conto di non aver piú di fronte una delle numerose tribú di barbari del Nord, bensí un regno che raccoglieva al suo interno la già secolare tradizione della Persia e quella millenaria della Mesopotamia.
È emblematica una sentenza di Seneca, che nella sua semplicità legittima i popoli (iranici e non) dell'impero partico agli occhi dell'*élite* greco-romana: secondo il filosofo, infatti, «L'uomo è un genere, e ha proprie specie: Greci, Romani, Parti» (*Epistolae* LVIII, 12).

Un esercito poco duttile

Ciò detto, va comunque notata la brillante reazione romana subito dopo il trauma di Carre, che riuscí a riportare lo scontro su un piano di parità, se non, in certi casi, di netta superiorità. Come abbiamo visto, l'esercito partico risultava micidiale quando operava in pianura, dove aveva tutto lo spazio a disposizione per le evoluzioni della sua cavalleria; ma si rivelava invece ben piú goffo e inefficiente nei combattimenti su terreni accidentati o montagnosi, come erano molti campi di battaglia fra l'Armenia e la Transcaucasia.
Inoltre i Parti, ancora legati all'antico retaggio dei nomadi delle steppe, erano incapaci di condurre operazioni d'assedio, un fattore che penalizzò la loro capacità offensiva.
Dal canto loro, i Romani introdussero, nel corso dei primi due secoli dell'impero, alcune migliorie che permisero loro di affrontare con successo la cavalleria partica anche in uno scontro campale su un terreno a essa favorevole. Fra di esse, contano in particolare l'adozione da parte dei legionari della nuova *lorica segmentata*, piú resistente alle frecce perché fatta di piastre metalliche sovrapposte e non, come la vecchia *lorica hamata*, di anelli di ferro in cui il dardo si infilava dilatandoli fino alla

rottura con la sua forza di penetrazione; l'impiego massiccio di unità di frombolieri, che con i loro proiettili di piombo colpivano a una gittata superiore degli arcieri a cavallo ed erano in grado di perforare perfino la pesante armatura dei catafratti; e, infine, l'adozione di un parco di artiglieria mobile per ogni legione, composto da dieci *onagri* (catapulte lancia-pietre) e cinquanta *carroballistae*, macchine montate su ruote che scagliavano dardi pesanti delle dimensioni di una lancia.

Roma passa all'offensiva

Nel I secolo d.C. la monarchia partica cominciò a indebolirsi a causa di continue lotte dinastiche scoppiate all'interno della famiglia reale.
La poligamia praticata dai re arsacidi generava un gran numero di eredi, sempre in lotta per la conquista del trono. Roma invece aveva assunto una costituzione imperiale con Augusto e, terminate le guerre civili, aveva stabilizzato le sue frontiere settentrionali sul Reno e sul Danubio. Ciò si traduceva in una maggiore disponibilità di truppe da destinare al fronte orientale, dove era necessario risolvere anche la questione dell'Armenia, Stato cuscinetto tra le due superpotenze.
I Romani passarono decisamente all'offensiva con Traiano, il quale conquistò e trasformò in provincia l'Armenia nel 114, e, l'anno successivo, occupò l'intera Mesopotamia fino al Golfo Persico. I Parti non opposero alcuna resistenza. Nel 161 tentarono di conquistare l'Armenia a loro volta, ma quattro anni dopo furono gravemente sconfitti a Dura Europos, sull'Eufrate, dalle legioni di Avidio Cassio – il

A sinistra *statua loricata di Augusto come* imperator*, dalla villa di Livia a Prima Porta. I sec. a.C. Città del Vaticano, Musei Vaticani. Nel particolare, il rilievo in cui Fraate IV, re dei Parti, restituisce le insegne romane sottratte a Crasso nel 50 a.C.*

Naqsh-i-Rustam, Iran. Uno dei rilievi che ornano le tombe monumentali dei sovrani persiani nel quale è raffigurato il trionfo di Shapur I, figlio e successore di Ardashir, di fronte al quale si riconoscono due imperatori romani: Filippo l'Arabo, che implora la pace, e Valeriano, in ginocchio, catturato dal re di Persia.

miglior generale di Marco Aurelio. L'ultimo scontro di una certa rilevanza avvenne in occasione del regno dell'imperatore Settimio Severo e si risolse con un'altra vittoria per i Romani, che espugnarono e saccheggiarono la capitale partica, Ctesifonte, nel 197. L'ago della bilancia pendeva ormai dalla parte di Roma. Ma proprio quando la questione orientale sembrava risolta una volta per tutte, ecco rispuntare la minaccia, piú grave che mai. Nel 224 la dinastia partica venne rovesciata da Ardashir, sovrano del piccolo regno del Fars, l'antica Perside che un tempo aveva dato i natali a Ciro e Dario. Ardashir fondò quindi una nuova dinastia persiana, quella dei Sasanidi (da Sasan, il capostipite della famiglia), che, in pochi anni, si impadroní di Iran e Mesopotamia, e, in nome dell'antica eredità achemenide, contestò a Roma il dominio sul Vicino Oriente. Nel 230, il nuovo re di Persia attaccò i Romani in alta Mesopotamia, mentre la sua cavalleria compiva scorrerie in Siria e Cappadocia. L'anno successivo l'imperatore Alessandro Severo reagí con una massiccia controffensiva diretta contro la capitale sasanide Ctesifonte, ma venne duramente sconfitto in battaglia da Ardashir e costretto a ritirarsi dopo aver firmato una tregua.

La resa di Roma

Shapur I (240-270), figlio e successore di Ardashir, continuò con successo la politica di aggressione contro Roma. Nel 244 sconfisse pesantemente l'imperatore Gordiano III nella

battaglia di Misiche (combattuta nei pressi di Ctesifonte), mentre nove anni piú tardi distrusse un altro esercito romano a Barbalisso (100 km a sud-est di Aleppo) e, invasa la Siria, ne saccheggiò la capitale Antiochia. Ma il suo piú grande successo fu quello colto a Edessa (260), dove sbaragliò 70 000 Romani e catturò – fatto mai accaduto prima di allora – l'imperatore Valeriano in persona. Questa serie impressionante di vittorie dimostrò quanto la nuova Persia sasanide fosse un avversario ben piú agguerrito dell'impero partico, capace perfino di battere Roma piú di una volta.
Alla morte di Shapur, gli imperatori romani passarono al contrattacco, cogliendo anche vittorie importanti, ma, alla fine, il confine fu riportato sull'originaria linea del fronte in alta Mesopotomia. Ormai i due grandi avversari si eguagliavano in potenza e, sebbene nei secoli successivi continuassero a scoppiare guerre a intermittenza lungo la frontiera, l'equilibrio era destinato a rimanere immutato.

La sfida sasanide

Il rinnovato vigore con cui l'Iran sfidò Roma in Oriente era dovuto principalmente alle riforme politiche e militari che caratterizzarono la nascita e lo sviluppo dell'impero sasanide.
A differenza dei Parti, i Persiani organizzarono lo Stato in maniera molto piú accentrata, imponendo il mazdeismo come religione ufficiale. L'esercito sasanide si distingueva per l'impiego sistematico della cavalleria corazzata, che cominciò a utilizzare anche armature di maglia, piú flessibili e leggere; l'introduzione di nuovi reparti, come gli elefanti da guerra; e, soprattutto, per lo sviluppo di una valida tecnica d'assedio. Quest'ultima modifica si rivelò di fondamentale importanza, perché sanò la grave lacuna che sempre aveva impedito ai Parti di condurre offensive su larga scala contro i numerosi centri fortificati della Siria romana.
Al VI secolo risale, infine, la comparsa di una fanteria pesante in grado di affrontare con successo anche la storica controparte romana. Era reclutata fra i Dailamiti, un popolo iranico abitante i monti a sud del Mar Caspio. Questi fanti combattevano con un equipaggiamento che ricordava molto da vicino quello dei legionari, essendo dotati di grandi scudi ovali, una coppia di giavellotti pesanti, un'ascia o una daga corta per il combattimento ravvicinato. Fieri e rudi come qualsiasi altro popolo di montanari, i Dailamiti non furono mai conquistati dagli Arabi, e, in epoca islamica, divennero fra i mercenari meglio pagati e piú ricercati per le loro doti guerresche.

DA LEGGERE

- Roman Ghirshman, ***L'arte persiana. Parti e Sasanidi,*** BUR, Milano 1982
- Touraj Daryaee, ***Sasanian Persia,*** I.B. Tauris, Londra 2009

BARBARI

UN IMPERO ASSEDIATO

Nel II secolo d.C. le genti germaniche impegnano Roma in ripetute guerre di frontiera, arrivando perfino a insidiare il territorio italiano: prende corpo, cosí, uno scenario che sembrava inimmaginabile, ma che, nei secoli a venire, si trasforma in una realtà quasi quotidiana. Sono i primi segnali di una crisi destinata a culminare nel 476, con la deposizione di Romolo Augustolo. Un evento epocale, causato da problemi interni gravissimi, ma al quale contribuí in maniera determinante l'onda lunga delle invasioni barbariche

Roma, Arco di Costantino. Rilievo raffigurante un drappello della cavalleria romana che incalza alcuni prigionieri daci. Il pannello faceva originariamente parte del grande fregio fatto realizzare da Traiano per celebrare le sue imprese in Dacia e verosimilmente collocato nel suo foro.

All'indomani della battaglia di Azio (31 a.C.), Augusto fu costretto a smobilitare la maggior parte delle 60 legioni (un totale di circa 300 000 uomini sotto le armi) che avevano combattuto nelle guerre civili.
Il *princeps* ne mantenne in servizio solo una trentina, a cui però affiancò – e qui stava la grande novità – un nuovo tipo di unità, gli ausiliari. Reclutati fra i sudditi delle province che non avevano la cittadinanza romana, gli ausiliari furono creati per sopperire e integrare le funzioni tattiche delle legioni che, sostanzialmente, costituivano una forza di fanteria pesante d'*élite*. Inquadrati in coorti o ali, a seconda che fossero fanti o cavalieri, gli ausiliari si dimostrarono in piú occasioni validi soldati, il cui impiego in funzione di prima ondata o prima linea di difesa escludeva talvolta il coinvolgimento diretto delle legioni. Queste venivano ora mobilitate quasi esclusivamente in occasioni di gravi insurrezioni – come quella giudaica degli anni 66-73 d.C. – o di grandi campagne offensive, come la conquista della Britannia a opera di Claudio nel 43 d.C. Al regno di Claudio risalgono inoltre i primi diplomi militari, con i quali si concedeva la cittadinanza al veterano dei corpi ausiliari dopo il congedo, una misura saggia, che incentivò l'arruolamento nell'esercito e contribuí ad accelerare il processo di romanizzazione delle province.
A fianco di unità specializzate nell'uso di una particolare arma o tecnica di combattimento, una classica coorte ausiliaria era composta da poco meno di un migliaio di fanti armati con lance, gladii, scudi ovali, elmi e cotte di maglia, mentre i 500 cavalieri che componevano un'ala sostituivano al gladio la piú lunga *spatha*, e portavano, oltre alla lancia, una faretra appesa alla sella contenente alcuni corti giavellotti.

Dalla conquista alla difesa

Per l'intero arco del I secolo d.C. e fino al regno di Traiano (98-117), l'impero romano continuò a espandersi. La Galizia, la Mauretania, la Britannia, l'Armenia, la Dacia e la Mesopotamia vennero aggiunte alla lista delle province di Roma. Adriano († 138), successore di Traiano,

***Ricostruzione grafica dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento di un guerriero caledone. Si notino i tatuaggi, il cui uso è testimoniato dallo storico greco Erodiano (II-III sec. d.C.) nella sua* Storia dell'impero dalla morte di Marco.**
1. ***arco;*** **2.** **torquis** ***(collare);*** **3.** ***elmo con paraguance e paranuca;*** **4.** **carnyx** ***(tromba militare, usata per incitare i combattenti);*** **5.** ***scudo lungo con umbone centrale;*** **6.** ***spada e fodero.***

Il trionfo degli ausiliari in Scozia

Nel 78 d.C., Giulio Agricola, governatore della Britannia, intraprese una spedizione armata agli estremi confini settentrionali dell'isola, nelle aspre contrade della Caledonia (odierna Scozia).
La campagna culminò cinque anni piú tardi nella battaglia di Monte Graupio. Guidati da Calgaco, i Caledoni, erano in superiorità numerica. Non si conosce la consistenza delle legioni romane, ma sappiamo che erano affiancate da 8000 fanti ausiliari e da un numero imprecisato di cavalieri. Dopo aver stabilito il campo fortificato di fronte al nemico già schieratosi sui pendii del monte, Agricola fece uscire le truppe e cominciò a disporle in ordine di battaglia. Al centro la fanteria ausiliaria, la cavalleria sulle ali e le legioni in retroguardia, a pochi passi dalle trincee del campo, «*a testimoniare quanto fosse grande e onorevole una vittoria per cui non si fosse sparso sangue romano, e nello stesso tempo a costituire una riserva d'aiuto, se mai gli ausiliari fossero respinti.* (…) *Il tratto di pianura fra i due eserciti era pieno degli strepiti e delle corse disordinate dei combattenti* [caledoni] *sui carri.* (…) *Agricola, fatto allontanare il cavallo, prese posto, come un semplice fante, dinanzi alle insegne degli ausiliari*» (Tacito, *Vita di Agricola*, XXXV).
**Lo scontro iniziò con uno scambio di dardi. Alcuni Caledoni dimostravano il loro coraggio buttandosi in mezzo a quella pioggia mortale a deviare le frecce con le spade. Agricola fece quindi avanzare quattro coorti ausiliarie di Batavi e due di Tungri (genti celto-germaniche che vivevano alla foce del Reno). I grossi scudi e le spade corte degli ausiliari si rivelarono fatali per i Caledoni, le cui lunghe spade e i piccoli scudi di cuoio erano inadatti al combattimento ravvicinato in spazi ristretti. «*Come poi i Batavi cominciarono a tirar colpi da ogni parte, a ferire con l'urto del rialzo centrale dello scudo, a straziare i volti, e, dopo aver abbattuto quanti si erano fermati nella parte piana, cominciarono a dirigere la schiera verso l'alto del colle, le altre coorti, sforzandosi*

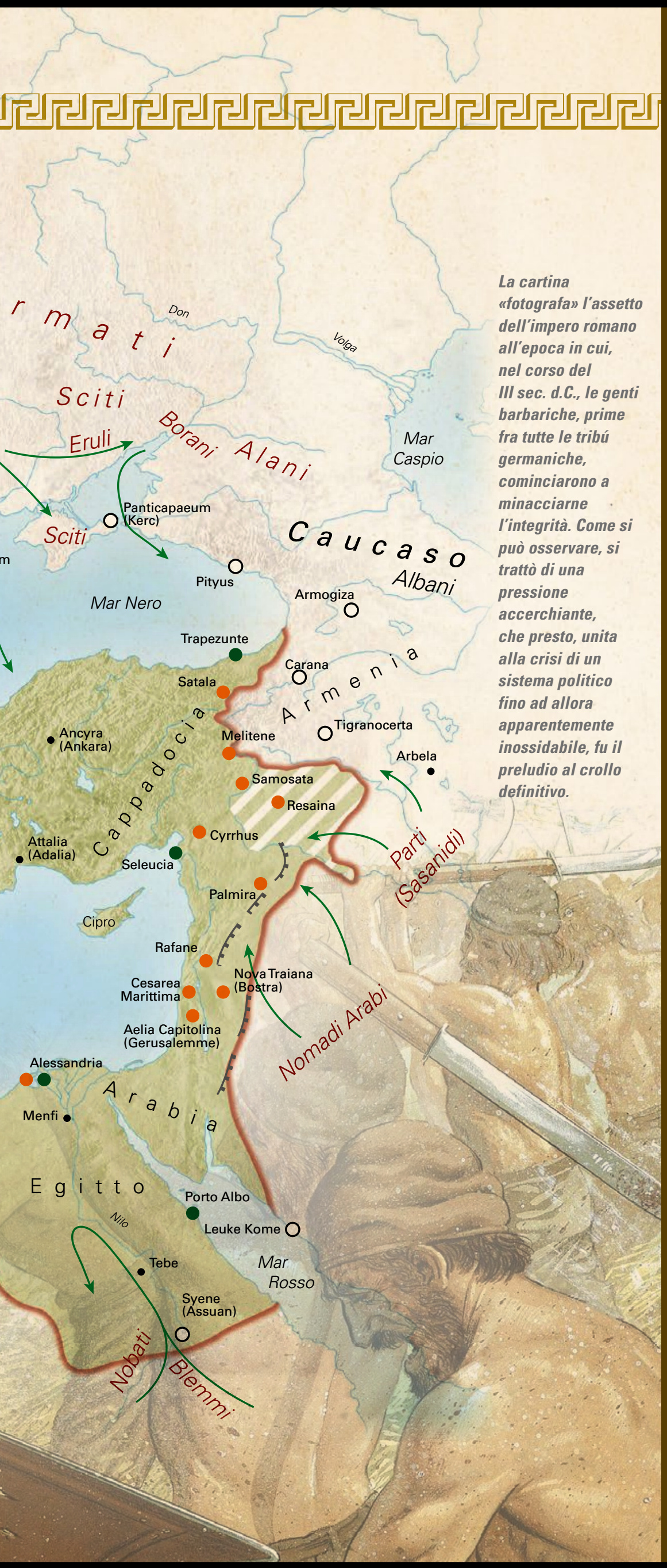
***nell'emulazione e nell'impeto, tagliarono a pezzi tutti quelli che avevano intorno*» (Vita di Agricola, XXXVI).**
Nel frattempo, la cavalleria aveva quasi sgominato i carri dei Celti che, «*a stento potevano manovrare sul terreno ineguale tra le fitte schiere nemiche. Una lotta siffatta non aveva piú assolutamente l'aspetto di una battaglia equestre, dal momento che coloro che a stento potevano tenersi sul pendio del colle, erano nello stesso tempo rovesciati dai corpi dei cavalli, e spesso carri vaganti, cavalli spaventati senza guida finivano addosso a chi stava di fianco o di fronte là dove li aveva trascinati lo spavento*».
Alla fine, quando anche la terza e ultima schiera dei Caledoni si lanciò nella mischia, Agricola ordinò a quattro ali di cavalleria tenute in riserva di aggirare il fronte e attaccare il nemico alle spalle. Fu la sconfitta e la rotta dei Caledoni, che, in questa battaglia, avevano perso circa un terzo dei loro guerrieri.

fu il primo a invertire questa tendenza, abbandonando la Mesopotamia in rivolta e riconvertendo l'apparato militare in funzione difensiva. In questo periodo si registra anche l'inizio della crescente influenza della cavalleria all'interno dell'esercito, da un lato come risposta alla sfida degli imperi iranici, dall'altro in qualità di forza mobile di rapido intervento contro le invasioni barbariche. Risale infatti alla prima metà del II secolo l'introduzione delle prime unità di *equites cataphractarii* (catafratti) ed *equites sagittarii* (arcieri a cavallo).

In alto *cartina delle regioni settentrionali della Britannia romana, con l'indicazione delle campagne militari.*

BARBARI

Caledoni
Pitti
Scoti
Vallo di Antonino
Vallo di Adriano
Ibernia
Britannia
Eboracum (York)
Deva (Chester)
Exeter
Londinium (Londra)
Gesoriacum (Boulogne-sur-Mer)
Oceano Atlantico
Lutetia Parisiorum (Parigi)
Angli
Sassoni
Frisi
Franchi
Longobardi
Rugi
Burgundi
Alemanni
Lugi
Marcomanni
Goti (dopo il 150)
Goti (III sec.)
Vandali
Gepidi
Visigoti
Iagizi
Carpi
Roxolani
Dnepr
Vetera (Xanten)
Bonna (Bonn)
Mogontiacum (Magonza)
Reno
Castra Regina (Ratisbona)
Vindebona (Vienna)
Argentoratus (Strasburgo)
Lech 279
Carnuntum
Aquincum (Budapest)
Brigetio
Lauriacum (Lorch)
Mediolanum (Milano) 259
Ticinum (Pavia) 271
Verona 249
Olbia
Tyras
Noviodunum
Durostorum (Silistra)
Abritto 250
Singidunum (Belgrado)
Viminacium
Danubio
Nis 269
Esco
Novae
Nicopoli 250
Berea 250
Nesto 267
Filippopoli 250
Bisanzio
Tessalonica (Salonicco)
Nicopoli
Pergamo
Atene
Brigantium (La Coruña)
Legio VII (León)
Burdigala (Bordeaux)
Spagna
Ebro
Tago
Felicitas Iulia (Lisbona)
Toletum (Toledo)
Tarragona
Baleari
Massalia (Marsiglia)
Forum Iulii (Fréjus)
Ravenna
Fanum (Fano) 271
Italia
Corsica
Roma
Albanus (Albano)
Miseno
Sardegna
Caralis (Cagliari)
Brundisium (Brindisi)
Sicilia
Syracusae (Siracusa)
Creta
Tingi (Tangeri)
Cesarea (Cherchell)
Lambesi
Cartagine
Thevestis (Tbessa)
Mauri
Baquati
Quinquegenzani
Mar Mediterraneo
Leptis Magna (Homs)
Tolemaide
Cidamus (Ghadames)
Cirenaica



La cartina «fotografa» l'assetto dell'impero romano all'epoca in cui, nel corso del III sec. d.C., le genti barbariche, prime fra tutte le tribú germaniche, cominciarono a minacciarne l'integrità. Come si può osservare, si trattò di una pressione accerchiante, che presto, unita alla crisi di un sistema politico fino ad allora apparentemente inossidabile, fu il preludio al crollo definitivo.

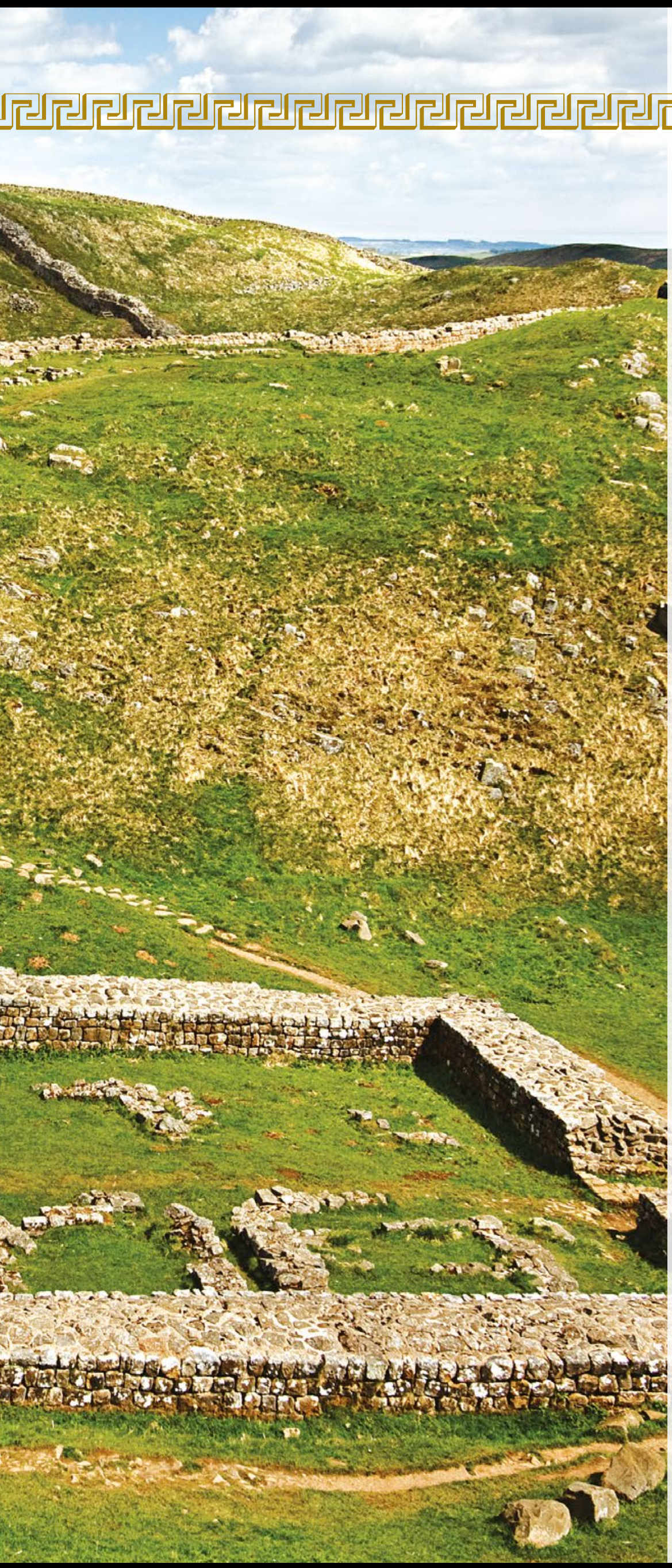
LE INVASIONI BARBARICHE DEL III SEC. D.C.

- L'impero romano all'avvento di Diocleziano (284)
- Territori dell'impero evacuati e perduti
- Popoli barbari invasori
- Principali battaglie contro i barbari incursori e data
- *Limites* periferici
- Dislocazione delle principali legioni
- Flotte pretorie e consolari
- Principali guarnigioni di frontiera

Il rafforzamento dei confini operato da Adriano sembra già prevedere le scure nubi che si ammassano all'orizzonte, perché, passato il pacifico regno di Antonino Pio († 161), il successore Marco Aurelio – l'imperatore che avrebbe voluto dedicare la vita alla filosofia stoica – si trova a dover affrontare prima una offensiva dei Parti in Oriente (162-166), poi il dilagare della peste che decima i ranghi dell'esercito, e, infine, la prima grande ondata migratoria di tribú germaniche che invadono le province danubiane (166-180).

I Germani violano il territorio italiano

Divisi fino ad allora in un mosaico di piccole tribú, i Germani cominciano a raggrupparsi in confederazioni intertribali, che ne aumentano la coesione e la potenza militare. I primi sembrano essere stati i Quadi e i Marcomanni che, in lega con i Sarmati, un popolo persofono di cavalieri delle steppe, attaccano ripetutamente i Balcani romani e si spingono con alcune puntate fino in Italia, mai piú toccata da un'invasione dai tempi di Mario, oltre due secoli e mezzo prima. A prezzo di forti perdite e misure d'emergenza – tra cui l'aumento del numero delle legioni e il reclutamento di schiavi e gladiatori –, Marco Aurelio riesce infine a contenere e respingere, dopo quasi quindici anni di lotte, l'invasione delle tribú germaniche. Ma il peggio deve ancora venire. Nel secolo successivo, mentre Roma attraversa un periodo di anarchia militare e politica (235-284), altre e piú potenti



I resti del Milecastle 39, denominazione assegnata a uno dei forti costruiti lungo il Vallo di Adriano, situato nell'odierna contea del Northumberland. La linea fortificata, fatta costruire dall'imperatore tra il 122 e il 127 per proteggere dagli attacchi dei Caledoni i territori conquistati, si estendeva per 120 km, congiungendo la costa occidentale a quella orientale della Britannia.

confederazioni si affermano nell'Europa germanica. Sono già quelle unioni destinate a forgiare i popoli dell'Europa altomedievale: Goti, Franchi, Sassoni, Alamanni, Longobardi… Mentre in Oriente Roma arretra di fronte al rinnovato attacco della Persia sasanide, in Europa l'imperatore Gallieno (260-268) cerca di far fronte alla crisi con misure di carattere amministrativo e militare. Fra queste ultime spicca la creazione del *comitatus*, una riserva di cavalleria con base a Milano, formata raggruppando le migliori unità dell'impero per intervenire con la massima velocità là dove il confine è di volta in volta piú esposto.

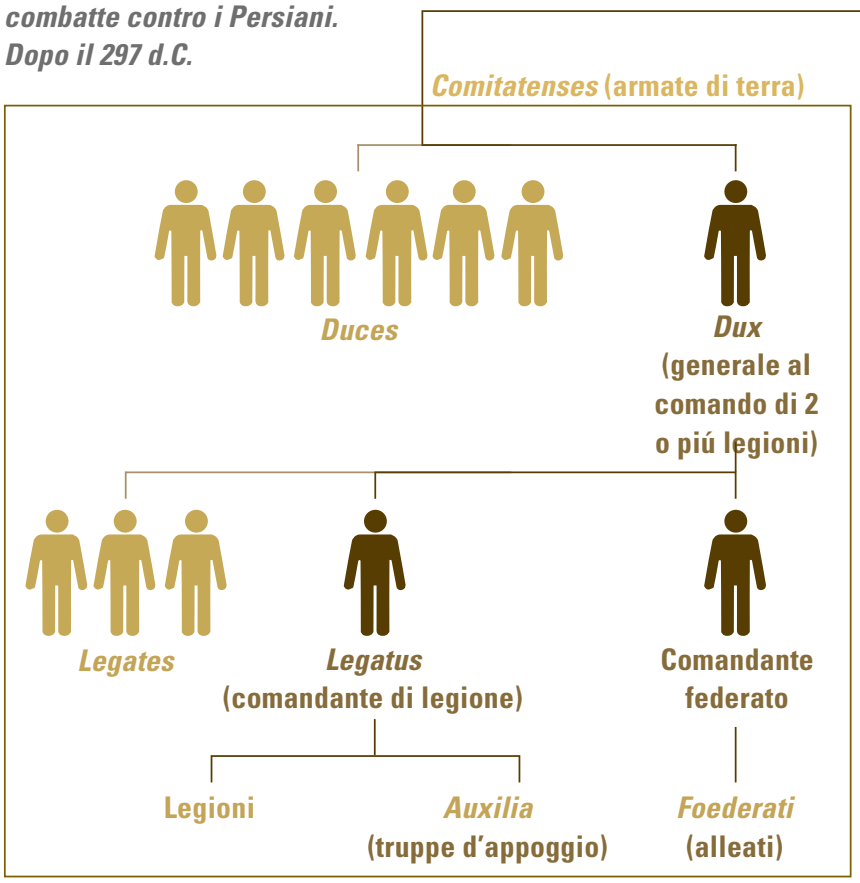
I salvatori dell'impero

Dopo la morte di Gallieno, tuttavia, la situazione precipita di nuovo. In Europa, Gallia e Britannia si staccano dall'impero per formare un potentato rivale; nel Levante la regina Zenobia di Palmira si impossessa di tutte le province dall'Anatolia all'Egitto. Toccò ad Aureliano (270/5) riportare l'impero alla passata grandezza.
Con una brillante serie di vittorie militari e marce dall'Europa all'Asia questo imperatore, uscito letteralmente dai ranghi dell'esercito, pose fine alle invasioni di Goti e Alamanni, sconfisse Zenobia riportando il Vicino Oriente nell'orbita di Roma e, infine, abbatté il rivale impero delle Gallie. Le affermazioni proseguirono anche con i suoi successori, fino alle grandi riforme amministrative, giuridiche, religiose e militari di Diocleziano e Costantino, che rinnovarono completamente l'impero.
Le tribú che popolavano l'Europa extraromana nella tarda antichità si dividevano pressappoco in due grandi gruppi, corrispondenti ad altrettanti stili di vita: i popoli di stirpe germanica, sedentari e dediti prevalentemente

Salonicco, arco di Galerio. Particolare del fregio raffigurante l'imperatore che combatte contro i Persiani. Dopo il 297 d.C.

L'esercito romano nel tardo impero

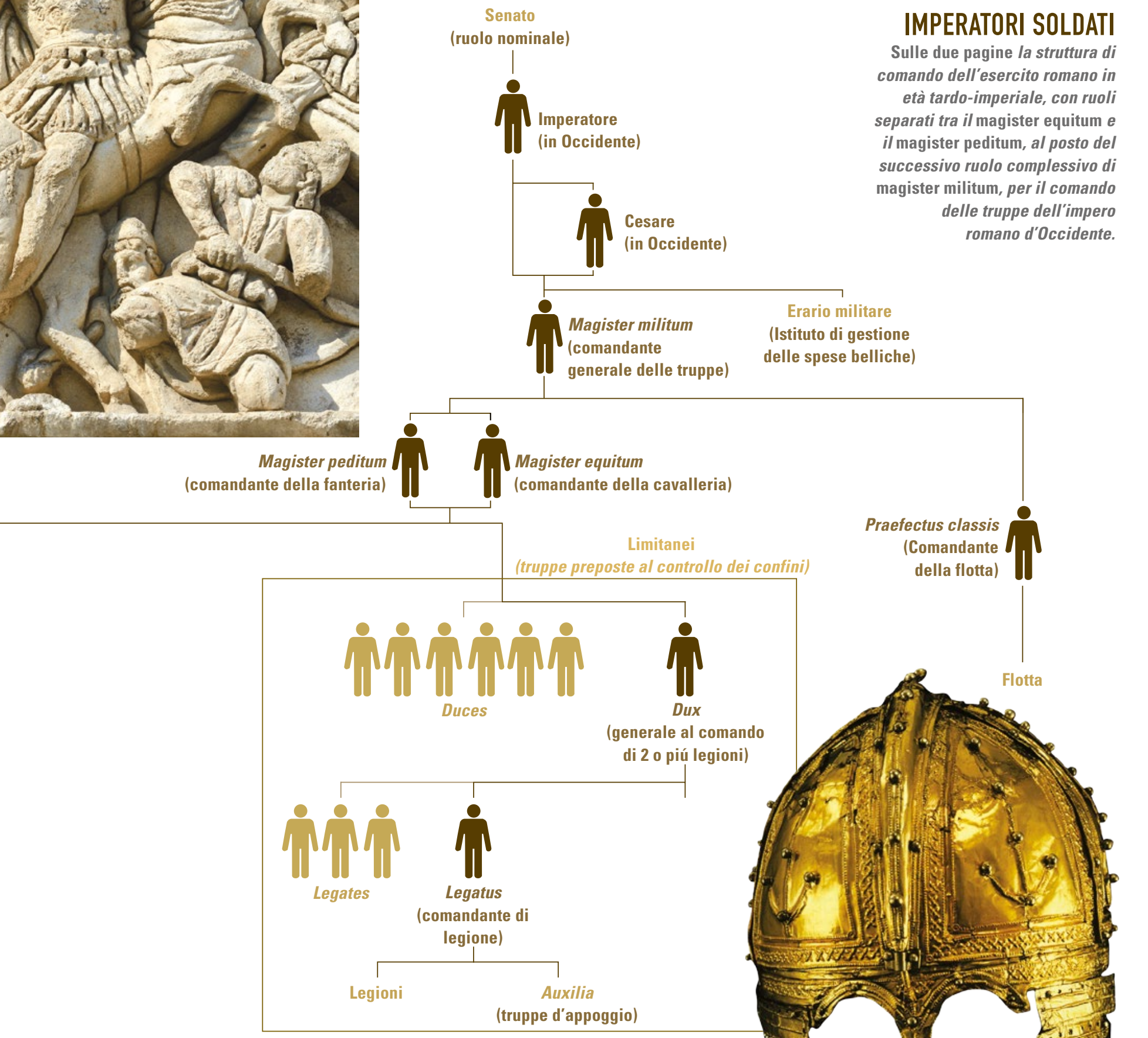
Nel III secolo l'esercito romano comincia a subire trasformazioni tattiche e amministrative che culminarono, all'inizio del secolo successivo, nelle riforme di Costantino. Sotto l'imperatore Caracalla, che nel 212 promulga la *Constitutio antoniniana*, dichiarando cittadino ogni suddito libero dell'impero, sfuma la distinzione tra ausiliari e legionari. L'equipaggiamento si adatta progressivamente al ruolo difensivo assunto dall'esercito dopo la fine delle guerre di conquista e l'inizio delle grandi invasioni. La lancia rimpiazza il giavellotto, gli scudi tornano ovali o tondi (forma indispensabile per far sí che le lance sporgano tra essi quando la fanteria si schiera a ranghi compatti); aumenta ancora l'influenza della cavalleria, che viene divisa in catafratta, pesante, media e leggera; prosegue, infine, la costruzione di grandi opere difensive. All'inizio del IV secolo Costantino (312-337) suddivide definitivamente l'esercito romano in due grandi categorie. Le truppe di confine, o limitanei, adibite alla custodia delle frontiere e alla soppressione delle minacce piú lievi, e le truppe scelte, o comitatensi (dal *comitatus*, l'originaria riserva di cavalleria d'*élite* di Gallieno), stazionate piú all'interno, pronte a intervenire a sostegno dei limitanei laddove la minaccia si presenti piú grave, come in seguito a una invasione in massa delle tribú germaniche, o a una grande offensiva del re di Persia.



all'agricoltura, e i popoli di stirpe iranica, noti anche come Sarmati, nomadi e allevatori.
I primi combattevano soprattutto come fanti, mentre i secondi quasi soltanto come cavalieri, divisi – proprio come i loro cugini Parti – fra catafratti e arcieri a cavallo. In un primo tempo, nel II secolo, la complementarietà di questi due stili di combattimento aveva favorito le alleanze fra Germani e Sarmati, finché i primi, molto piú numerosi, non svilupparono a loro volta valide forze di cavalleria. I pionieri furono i Germani orientali, che, come i Goti, si erano trasferiti nelle steppe carpato-ucraine, e avevano finito per assorbire le locali tribú sarmate.
La cavalleria germanica, tuttavia, funzionava come un'arma di supporto alla valida fanteria, piuttosto che come una forza esclusiva, quale era stata concepita presso i nomadi iranici.
I nobili germanici adottarono talvolta le lunghe

IMPERATORI SOLDATI

Sulle due pagine *la struttura di comando dell'esercito romano in età tardo-imperiale, con ruoli separati tra il* magister equitum *e il* magister peditum, *al posto del successivo ruolo complessivo di* magister militum, *per il comando delle truppe dell'impero romano d'Occidente.*



lance e le corazze a scaglie dei catafratti sarmati, ma piú spesso conservarono l'equipaggiamento del fante pesante, usando i cavalli per spostarsi il piú rapidamente possibile sul campo di battaglia. Giunti di fronte al nemico, sarebbero quindi smontati e avrebbero combattuto a piedi a fianco dei loro compagni.

A destra *l'elmo di Deurne, in argento dorato e ferro, forse appartenuto a un ufficiale di cavalleria. 320 d.C. Leida, Rijksmuseum van Oudheden.*

Rovescio di una medaglia sulla quale Attila è curiosamente ritratto con le sembianze di un fauno. Parigi, Bibliothèque nationale de France.

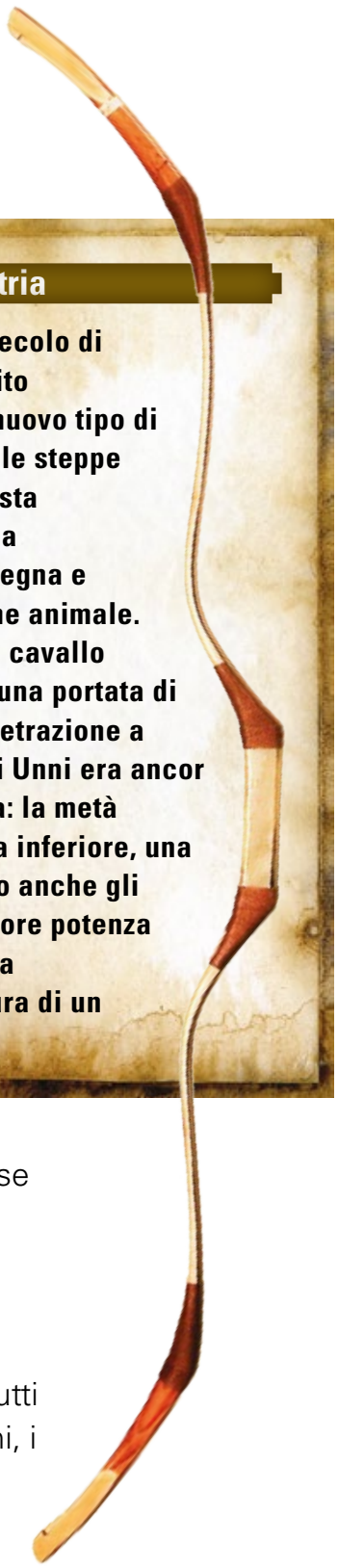
Queste unità di cavalleria pesante costituivano il tipico seguito armato del capo-guerra o re germanico, mentre il resto dell'esercito era composto da fanti reclutati tra gli uomini liberi della tribú e, talvolta, da schiavi armati per l'occasione.
Le confederazioni tribali piú potenti, come i Goti o i Vandali, disponevano inoltre di vari contingenti ausiliari, forniti dai popoli sconfitti e assoggettati. Il fante germanico era armato con uno scudo tondo di media grandezza, provvisto di umbone metallico appuntito al centro, un coltello e una lancia. I capi e i guerrieri piú facoltosi potevano permettersi elmi e armature, soprattutto di maglia. Simbolo di nobiltà, la spada lunga, o *spatha* – secondo la denominazione romana –, era prerogativa quasi esclusiva delle *élite* germaniche. Alcuni popoli si distinguevano per l'utilizzo di armi «nazionali», come i Sassoni, il cui nome deriva probabilmente dal *seax*, una via di mezzo tra una daga e un coltellaccio con un solo margine tagliente, micidiale per colpire tra gli spazi ristretti del muro di scudi; o i Franchi, con le loro piccole ma letali asce da lancio, le *franciscae*, e i pesanti giavellotti simili ai *pila* romani, ma conosciuti come «angoni».

Dalla steppa con furore

Superate le invasioni del III secolo, l'impero passò al contrattacco e, per buona parte del secolo successivo, grazie anche alle riforme di Costantino, conservò l'egemonia sull'Europa e il Vicino Oriente.
La frontiera con i Persiani sembrava essersi stabilizzata in alta Mesopotamia, mentre le tribú barbariche, sconfitte, rimanevano quiete oltre i confini. Verso il 370, tuttavia, una nuova terribile minaccia comparve improvvisamente da nord-est. Erano gli Unni, un popolo di

La potenza dell'asimmetria

A garantire agli Unni poco meno di un secolo di superiorità assoluta su ogni altro esercito dell'epoca contribuí l'invenzione di un nuovo tipo di arco composito, l'arma dei cavalieri delle steppe per eccellenza. La versione unna di questa particolare classe di archi nasceva dalla sovrapposizione di vari strati di corna, legna e tendini, tenuti insieme da colle di origine animale. Simili archi curvi, ideali per l'impiego a cavallo grazie alle dimensioni ridotte, avevano una portata di circa 300 m, e un'ottima capacità di penetrazione a medio e corto raggio. Quello usato dagli Unni era ancor piú potente per via della sua asimmetria: la metà superiore, infatti, era piú lunga di quella inferiore, una caratteristica che piú tardi acquistarono anche gli archi dei samurai. Sembra che la maggiore potenza derivata da questi archi fosse addirittura sufficiente a perforare la spessa armatura di un catafratto a distanza ravvicinata.



Ricostruzione grafica di un arco composito unno.

cavalieri nomadi dalle origini misteriose. Forse erano i superstiti del grande impero degli Hsiung-nu, che, abbandonate le steppe mongole in seguito alla sconfitta da parte dell'impero cinese della dinastia Han, erano migrati a ovest, raggruppando intorno a sé tutti i popoli che sconfiggevano, come i pro-Turchi, i Sarmati e gli Ugri. Non appena fecero la loro comparsa nelle steppe a nord del Caucaso, sconfissero e sottomisero gli Alani, la piú potente delle tribú sarmate.
Immediatamente dopo, attraversarono il Don e distrussero il giovane, ma già potente, regno degli Ostrogoti-Greutungi, il cui grande re Ermanarico, imbattuto fino ad allora, si suicidò per la disperazione. Giunti ormai al margine settentrionale dei Carpazi, gli Unni misero in fuga i Visigoti, che si riversarono oltre il Danubio, annientando un grande esercito dell'impero romano d'Oriente nella battaglia di Adrianopoli (378), in cui trovò la morte anche l'imperatore Valente. Il dilagare degli Unni innescò, quindi, un colossale effetto domino tra i barbari, i quali, fuggendo di fronte a loro, si riversarono in massa al di qua delle frontiere romane. L'imperatore Teodosio (379-395), ultimo a regnare su un impero unificato, riuscí a domare i Visigoti, che vagavano in cerca di nuove terre fra Grecia e Balcani. Alla sua morte, l'impero fu diviso fra i suoi due giovani figli. Da quel momento, mentre l'impero romano d'Oriente cercava di tenere a bada gli Unni offrendo regolari tributi, quello d'Occidente dovette fronteggiare simultaneamente le invasioni di Franchi, Sassoni, Alamanni, Burgundi, Vandali e Svevi – per nominare solo le tribú piú importanti.

Ascesa e caduta del «flagello di Dio»

All'avvento al trono di Attila, nel 434, si aggiunsero anche gli Unni, che si trascinavano dietro Ostrogoti, Gepidi, Alani e Longobardi.
I Romani d'Occidente, guidati dal generale Ezio, riuscirono con un ultimo grande sforzo a bloccare Attila in Gallia, costringendolo a ritirarsi in seguito alle gravi perdite subite nella battaglia dei Campi Catalaunici (451 d.C.).
Ma dopo quest'ultima e disperata vittoria, le forze dell'Occidente erano ormai prosciugate, e, tra imperatori fantocci e generali barbari senza scrupoli, Roma aveva imboccato la via del collasso definitivo, che sopraggiunse ventisei anni piú tardi. Ironia della storia, l'impero unno, causa remota del crollo di Roma, non sopravvisse per vederne la fine.
Nel 454, appena un anno dopo la morte di Attila, i popoli vassalli insorsero contro l'etnia dominante unna. Alla battaglia del fiume Nedao, combattuta in una località non ancora identificata della Pannonia, una coalizione di Gepidi, Ostrogoti e altre tribú germaniche minori annientò in un sol colpo la potenza unna, determinando l'immediata scomparsa del colossale impero di Attila.

DA LEGGERE

- Alessandro Barbero, ***Barbari,*** Laterza, Roma-Bari 2015
- Umberto Roberto (a cura di), ***Roma e i barbari,*** catalogo della mostra di Palazzo Grassi, Skira, Milano 2008

BIZANTINI

COMBATTERE PER LA NUOVA ROMA

Nato sulle ceneri di quello romano d'Occidente – del quale «raccolse il testimone» in piú d'un aspetto della cultura e dell'organizzazione politica –, l'impero bizantino divenne, a sua volta, una grande potenza, protagonista del trapasso dall'età classica al Medioevo. Nel campo dell'arte militare Bisanzio seppe introdurre migliorie che contribuirono in maniera determinante a garantirle una posizione di preminenza.
Poi però, nell'inesorabile gioco dei ricorsi storici, anche gli ultimi discendenti del grande Giustiniano dovettero chinare il capo di fronte a un nuovo e piú agguerrito avversario...

Incisione ottocentesca di scuola inglese raffigurante il generale bizantino Belisario che guida l'esercito romano contro i Goti.

La fondazione di Costantinopoli apre la strada alla divisione di fatto dell'impero in due parti. I Bizantini – che chiamano se stessi Romani – si considerano eredi di Augusto e legittimi continuatori del potere imperiale romano; l'uso della lingua greca e l'influsso delle antiche tradizioni slave e asiatiche, specialmente di Siria e di Palestina, allontanano sempre piú la cultura di Costantinopoli da quella della civiltà romano-latina.
Nel 395, con la morte di Teodosio, la divisione diventa ufficiale: egli aveva infatti assegnato la parte orientale al figlio primogenito Arcadio, quella occidentale al cadetto Onorio, al quale succedette la sorella Galla Placidia in qualità di reggente per il figlio Valentiniano.
E mentre l'Occidente si avvia alla dissoluzione, l'Oriente si consolida economicamente e politicamente fino a tentare, un secolo dopo, con la guerra greco-gotica, sotto Giustiniano I (527-565), la riconquista dell'Italia e degli altri territori occupati dai barbari.
La crisi che, nel 476 d.C., aveva portato alla caduta della metà occidentale dell'impero romano fu superata dall'organismo piú sano della sua parte orientale, economicamente forte e densamente popolata. Ma, nonostante la separazione, l'idea dell'unità imperiale era rimasta ben viva, come anche conservava forza il mito dell'universalità del dominio romano.
Era un «diritto naturale» dell'imperatore romano riconquistare l'eredità di Roma e liberare l'Occidente dai barbari e dagli eretici, per riportare ai suoi antichi confini l'unico impero romano e cristiano ortodosso. Figlio di un contadino proveniente da una provincia balcanica, Giustiniano I pose la sua azione politica al servizio di questa missione.

Ravenna, basilica di S. Vitale. Particolare del mosaico raffigurante la corte dell'imperatore Giustiniano: il primo a destra, con la barba, è il generale Belisario. VI sec.

Dall'Africa a Roma

Nel 533, il generale bizantino Belisario sbarcò in Africa con un esercito di 18 000 uomini e, in brevissimo tempo abbatté il regno vandalico che viveva da tempo una grave crisi. Il re dei Vandali, Gelimero, si sottomise a Bisanzio e, nel 534, Belisario celebrò il trionfo a Costantinopoli. Un anno dopo, lo stesso generale dette inizio alla grande campagna contro l'impero ostrogoto, la celeberrima «guerra greco-gotica». Inizialmente, essa sembrò una vera e propria marcia trionfale: mentre un'armata bizantina entrava in Dalmazia, Belisario occupava la Sicilia e marciava sull'Italia; Napoli e Roma caddero subito nelle sue mani. Improvvisamente, però, la situazione cambiò. A Roma, Belisario dovette sostenere un lungo assedio e riuscí ad aprirsi un passaggio verso nord solo con un enorme sforzo bellico. Alla fine, l'armata bizantina occupò Ravenna, il valoroso re ostrogoto Vitige fu sconfitto e venne portato prigioniero a Costantinopoli. Ma la guerra continuò: in effetti, sotto la vigorosa guida di Totila, gli Ostrogoti si risollevarono e in tutta l'Italia ebbe inizio una

GIUSTINIANO SALÍ AL POTERE NEL 527 E SI IMPEGNÒ A FONDO NEL TENTATIVO DI RICOSTITUIRE UN IMPERO ROMANO-CRISTIANO DAL CARATTERE UNIVERSALE. UN'IMPRESA AMBIZIOSA, DELLA QUALE ANCORA OGGI POSSIAMO INDIVIDUARE IL SEGNO, FORTE E STRAORDINARIAMENTE DURATURO, SOPRATTUTTO IN CAMPO GIURIDICO E CULTURALE

lotta durissima. Tra stragi e devastazioni di ogni genere, Belisario fu piú volte sconfitto e la posizione dei Bizantini divenne sempre piú difficile. Toccò a un altro generale bizantino, il geniale e astuto Narsete, spezzare la resistenza del nemico.

Nel 555, dopo vent'anni di guerra, l'Italia era nelle mani di Giustiniano, le cui imprese militari in Occidente vennero coronate anche dalla riconquista di alcuni territori spagnoli sottratti ai Visigoti (554). L'antico impero sembrava risorto: il Mediterraneo tornava a essere un mare romano. Tuttavia, la riconquista fu di breve durata: già tre anni dopo la morte di Giustiniano, l'invasione dei Longobardi mise nuovamente in discussione il predominio bizantino sull'Italia. Ben presto, inoltre, emerse il rovescio della medaglia di questi successi.

L'assetto geopolitico e i confini dell'impero romano all'epoca di Giustiniano I.

In effetti, le guerre in Occidente avevano sguarnito la frontiera sul Danubio e allentato le difese dell'impero contro i Persiani.

Nel 532 Giustiniano stipulò un trattato di «pace eterna» con il sovrano sasanide Cosroe I Anushirvan (531-579), assicurandosi libertà di movimento in Occidente, a prezzo del pagamento di un oneroso tributo.

Ma già nel 540, Cosroe ruppe quell'accordo, invase la Siria, distruggendo Antiochia, e devastò l'Armenia e l'Iberia (l'odierna Georgia). Giustiniano, per ristabilire la pace, dovette allora aumentare il tributo pagato all'impero persiano. Nel 562 venne cosí firmato un nuovo trattato di pace della durata di cinquant'anni. Era cominciata la grande ascesa dei Sasanidi a spese dell'impero bizantino.

(segue a p. 111)

Una terra devastata, fra malattie, cannibalismo e carestia...

Procopio di Cesarea, il grande storico delle guerre di Giustiniano, dipinge un affresco a tinte fosche della condizione dell'Italia durante la guerra greco-gotica, non privo di elementi favolistici e romanzeschi tesi a evidenziare la drammaticità della situazione:
«*L'anno avanzava verso l'estate, e già il grano cresceva spontaneo, non in tal quantità però come prima, ma assai minore; poiché non essendo stato interrato nei solchi coll'aratro, né con mano d'uomo, ma rimasto alla superficie, la terra non poté fecondarne che una piccola parte. Né essendovi alcuno che lo mietesse, passata la maturità ricadde giú e niente poi piú ne nacque.*
La stessa cosa avvenne pure nell'Emilia; per lo che la gente di quei paesi, lasciate le loro case, si recarono nel Piceno pensando che quella regione, *essendo marittima, non dovesse essere totalmente afflitta da carestia* (...). *Accadeva che i piú fossero colti da malattie d'ogni sorta, solo alcuni uscendone salvi. Nel Piceno si dice che non meno di cinquantamila contadini romani morissero di fame, e anche ben di piú al di là del golfo Ionio* [il Golfo di Taranto, *n.d.r.*]. *Quale aspetto avessero e in qual modo morissero, essendone stato io stesso spettatore, vengo ora a dire. Tutti divenivano emaciati e pallidi, e la carne loro mancando di alimenti* (...) *consumava se stessa, e la bile prendendo predominio sulle forze del corpo dava a questo un colore giallastro.*
Col progredir del male ogni umore veniva meno in loro, la cute asciutta prendeva aspetto di cuoio e pareva aderire alle ossa, e il colore fosco *mutatosi in nero li faceva sembrare simili a torce abbrustolite. Nel viso erano come stupefatti e orribilmente stralunati nello sguardo. Alcuni di essi morivano per inedia, altri per eccesso di cibo, poiché, essendo in loro spento tutto il calore naturale delle interiora, se mai alcuno li nutrisse a sazietà e non a poco per volta, come si fa dei bambini appena nati, non potendo essi già piú digerire il cibo, tanto piú presto venivano a morte. Vi furono alcuni che sotto la violenza della fame si mangiarono l'un l'altro; e si dice pure che due donne in una zona di campagna oltre Rimini mangiassero diciassette uomini* (...).
Intanto, a Roma, cresceva la fame **(...).** ***Dapprima, Bessa e Conone, comandanti del presidio*** **[bizantino, *n.d.r.*], *i quali avevano riposto privatamente gran*** *quantità di frumento dentro le mura della città* (...), *ne vendevano ai Romani piú ricchi per molto denaro (...).*

In alto ***le campagne militari della guerra greco-gotica.***
Nella pagina accanto ***incisione della fine dell'Ottocento in cui viene ricostruito l'episodio secondo il quale i Bizantini, che si erano rifugiati nel mausoleo di Adriano (l'odierno Castel Sant'Angelo) per resistere all'assedio dei Goti, gettarono sugli assalitori statue antiche fatte a pezzi.***

Coloro però che non erano abbastanza agiati da potere procacciarsi un alimento tanto costoso, compravano un moggio di crusca e ne mangiavano, dato che il bisogno faceva loro parere graditissimo e delicatissimo quel cibo. Se gli scudieri di Bessa prendevano un bue, lo vendevano per circa cinquanta aurei; quel Romano poi che avesse un cavallo morto o altro di simile, era considerato come felicissimo, potendo saziarsi delle carni della carogna.
Tutta l'altra gente del volgo non mangiava che ortiche, delle quali ben molte crescono presso le mura e in ogni dove fra i ruderi della città; *e perché quella pianta pungente non offendesse le labbra e le fauci, la mangiavano dopo averla ben cotta. Finché dunque i Romani ebbero monete d'oro, campavano comprando frumento e crusca; venute poi quelle a mancare, portavano al mercato tutta la loro mobilia e ne prendevano in cambio il vitto giornaliero.*

Finalmente, quando già i soldati imperiali non avevano piú frumento da vendere ai Romani, eccetto un poco che ne rimaneva a Bessa, *né i Romani di che comprarne, tutti quanti cominciarono a mangiare le ortiche. Non essendo però quel cibo sufficiente e neppur potendo essi con quello sfarmarsi, erano ridotti quasi tutti emaciati e il loro colore si era poco a poco mutato in livido rendendoli simili a spettri. Molti, mentre camminavano e masticavano fra i denti le ortiche, cadevano morti a terra improvvisamente.*
E già mangiavano fin gli escrementi l'uno dell'altro. Molti, tormentati dalla fame, si suicidarono, non trovando piú né cani, né topi, né cadaveri di animali *di cui cibarsi. E vi fu un tale, romano, padre di cinque figli, a cui fattisi questi attorno e prendendolo per la veste, chiedevano da mangiare. Costui, senza gemiti e senza mostrarsi turbato, ma fortemente celando dentro di sé tutto il suo patimento, invitò i figli a seguirlo, come per ricevere il cibo. Giunto però al ponte sul Tevere, legatasi la veste sul volto e cosí copertisi gli occhi, si scagliò dal ponte nel fiume davanti ai figli e a tutti i Romani che erano presenti.*
Poi, i duci imperiali, sempre ricevendo altro denaro, permisero a quanti Romani volessero di andarsene. E pochi ne rimasero; tutti gli altri fuggirono via *dove potevano. Molti, stremati dalla fame, morirono sulle navi o per la strada. Altri, sorpresi sulla via dai nemici, furono uccisi. A questo la fortuna ridusse il Senato e il popolo romano*» (Procopio, *La guerra gotica*, Tea, Milano, 1994; pp. 312-314)

Un altro fronte caldo erano i Balcani: qui si verificarono ripetuti attacchi da parte di numerose tribú slave, che si riversarono su tutta la penisola balcanica fino ad Adria, al Golfo di Corinto e alle rive del Mar Egeo. Mentre le armate bizantine celebravano le loro vittorie in Occidente, gli Slavi devastavano e occupavano le migliori terre dell'impero.

La fine di un mondo

La catastrofe che Giustiniano aveva cercato in tutti i modi di rinviare si abbatté sull'impero all'inizio del VII secolo, quando Bisanzio dovette affrontare guerre sia nei Balcani che in Asia. Le lotte interne che avevano dilaniato l'impero nei decenni precedenti lo avevano fortemente indebolito e le sue capacità di difesa e di reazione diminuivano di anno in anno.

Nel 605 un'armata persiana varcò la frontiera mesopotamica e prese la fortezza di Dara; di qui, irruppe in Anatolia, occupando Cesarea e giungendo addirittura fino a Calcedonia, nelle immediate vicinanze di Costantinopoli.

Nello stesso tempo, sui Balcani si abbatteva la marea delle invasioni di Slavi e Avari. L'impero si trovava sull'orlo del baratro.

A salvarlo fu un'azione partita dalla periferia: nel 608, l'esarca di Cartagine, Eraclio, si ribellò contro il debole e tirannico imperatore Foca, ottenendo l'appoggio dell'*élite* bizantina che governava l'Egitto. Una grande spedizione navale partí alla volta della capitale imperiale: alla sua guida c'era il figlio dell'esarca, anch'egli di nome Eraclio. Sbarcato a Costantinopoli nel 610, quest'ultimo catturò Foca e diede ordine di giustiziarlo, facendosi subito dopo proclamare imperatore dal patriarca.

Come ha scritto il grande storico bizantinista Georg Ostrogorsky (1902-1976), «Cosí finisce il periodo tardo-romano o primo periodo bizantino.

Dalla crisi, uscí un'altra Bisanzio, liberata ormai dall'eredità del decadente stato tardo-romano, e alimentata da nuove forze. A questo punto ha inizio la storia bizantina propriamente detta, cioè la storia dell'impero greco-medievale» (*Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968).

Nella storia bizantina l'età di Eraclio rappresenta una svolta non solo sotto il profilo politico-militare, ma anche culturale. Con lui, si chiude la vicenda dell'impero romano d'Oriente e si apre quella dell'impero bizantino, nel vero senso del termine. Un impero caratterizzato dalla completa grecizzazione e dalla forte clericalizzazione di tutta la vita pubblica.

Se, infatti, nel primo periodo bizantino, la lingua ufficiale della corte, dell'amministrazione e dell'esercito era ancora quella latina – con un vero e proprio bilinguismo fra popolo ed *élite* –, al tempo di Eraclio questa situazione ebbe fine, e la lingua greca, la lingua del popolo e della Chiesa, divenne anche la lingua dello Stato. Ciò produsse, tra l'altro, importanti cambiamenti nei titoli imperiali: Eraclio stesso rinunciò a utilizzare la complessa titolatura latina e si fece chiamare semplicemente *basiléus* («re»), denominazione che sostituí, appunto, il latino *Imperator Caesar Augustus*.

In alto *moneta in bronzo recante il ritratto di Eraclio Augusto, imperatore bizantino dal 610 al 641.* Nella pagina accanto *incisione ottocentesca in cui si immagina l'entrata trionfale dell'imperatore Eraclio I a Costantinopoli. L'imperatore, su un carro tirato da quattro elefanti, si fa precedere dalla reliquia della* Vera Croce*, riconquistata a Gerusalemme.*

Una società guerriera

L'età di Eraclio è anche fondamentale per ciò che concerne la storia militare di Bisanzio: a lui, infatti, viene attribuita la piú importante riforma in questo campo di tutta la storia bizantina, la cosiddetta «riforma tematica».

Per tutto il corso della sua storia, Bisanzio fu costretta dalla sua situazione geografica a una strenua lotta per la sopravvivenza. Il mare, i

Balcani e l'Anatolia furono teatro di scontri infiniti, spesso sostenuti su piú fronti contemporaneamente, in uno stato quasi endemico di belligeranza. Il frutto piú originale della visione strategica bizantina resta lo sviluppo di una teoria della guerriglia che, nella sua flessibilità di impiego, si distacca considerevolmente dalla visione classica greca e romana, basata sulla ricerca dello «scontro risolutivo». I Bizantini, che pure furono i soli a continuare la tradizione di pensiero strategico antica in una nutrita serie di manuali militari, da questa si distaccarono per teorizzare nei loro testi l'uso di imboscate, fughe simulate e sotterfugi diplomatici d'ogni genere atti a trarre in inganno il nemico e, in generale, a permettere di ottenere la vittoria con il minor numero possibile di perdite. Poiché l'esito della battaglia era comunque regolato dal caso o dal volere divino piú che dall'abilità o dal valore del singolo, compito di un buon comandante era quello di cercare a ogni costo di evitare lo scontro in favore di soluzioni piú sicure. Il coraggio personale – in Occidente requisito indispensabile e, si potrebbe dire, unico del combattente – non era che una delle caratteristiche del buon soldato bizantino.

Distretti indipendenti e corpi scelti

Nel corso del VII secolo, l'invasione da parte di Arabi, Bulgari e Longobardi di gran parte dei territori di Bisanzio fu affrontata riorganizzando lo stato in *temi*, distretti militarmente indipendenti in grado di fornire truppe di contadini-soldati, armate generalmente alla leggera. A fianco delle truppe tematiche vennero creati i *tagmata*, unità d'*élite* acquartierate nei pressi di Costantinopoli, equipaggiate e stipendiate direttamente dalle casse imperiali. Il costante stato di guerra veniva in gran parte sopportato dalla popolazione rurale che contribuiva alla difesa del territorio anche col servizio militare ereditario in cambio di terreni.
Tra il X e l'XI secolo – il periodo di maggior gloria per gli eserciti bizantini – gli imperatori combattenti della dinastia macedone riportarono l'impero all'offensiva e permisero di recuperare gran parte dei territori perduti.
Nella sucessiva epoca comnena, i *temi* si ridussero di dimensione, perdendo parte della loro autonomia difensiva. Al contempo, le vecchie unità tagmatiche e tematiche venivano sostituite da un esercito professionale spesso composto da mercenari stranieri, i piú famosi dei quali erano i Varangi (o Variaghi) «portatori d'ascia». Arruolati nel Nord Europa, in Russia e Inghilterra, furono utilizzati per secoli nel ruolo di guardia imperiale, fedeli custodi del palazzo, del tesoro e della persona dell'imperatore. Il loro impiego come unità d'*élite* si dimostrò risolutivo in molte battaglie.
Nel periodo mediobizantino si cominciarono ad adottare massicciamente tecniche ed

L'uccisione di Cosroe II da parte di Eraclio, particolare di una placca smaltata, appartenente alla decorazione di una croce in legno a due facce. Manifattura francese, 1160-1170. Parigi, Museo del Louvre. Nel 602, il sovrano sasanide aprí le ostilità contro i Bizantini, mettendo a segno, diverse conquiste, che, però, pochi anni dopo, furono tutte riguadagnate da Eraclio.

equipaggiamenti occidentali. Dopo secoli di indiscussa supremazia tecnologica in fatto di armamenti, Bisanzio rimaneva all'avanguardia solo nel campo delle tecniche ossidionali: genieri e macchine d'assedio bizantine erano destinati a rimanere ancora a lungo insuperati.

Una potenza incapace di rinnovarsi

Nel XII secolo, perduto definitivamente il controllo dei mari a vantaggio dalle Repubbliche Marinare italiane, Bisanzio scontava il prezzo della sua incapacità di rinnovamento. Le basi economiche della macchina militare – sostanzialmente immutate dall'epoca tardo-antica – erano minate dalla nascita di una nuova classe provinciale, che sfidava il potere assoluto del governo in materia di distribuzione delle risorse.

Il funzionamento del sistema finí pericolosamente per basarsi sempre di piú sulle personali doti di comando dei singoli imperatori e sulla loro capacità di controllo in campo fiscale, politico e militare. La conquista crociata di Costantinopoli nel 1204 non fece che sancire il collasso di un sistema rivelatosi incapace di adeguarsi ai tempi nuovi.
Gli ultimi due secoli di vita dell'impero furono caratterizzati da scontri che si svolsero quasi esclusivamente all'interno del territorio greco. L'estenuante guerra civile e le continue incursioni straniere crearono uno stato di insicurezza permanente, con costi sociali altissimi, che si concretizzarono in fughe di popolazioni, brigantaggio endemico, dissoluzione del sistema fiscale.
Dal XIII secolo in poi, lo Stato non fu piú in

Miniatura raffigurante la guardia variaga, dal **Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes,** *manoscritto greco di produzione siciliana che riporta la* **Sinossi della Storia** *di Giovanni Scilitze. XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale.*

grado di assoldare e schierare in campo che poche migliaia di uomini, talvolta solo centinaia. La marina da guerra venne disarmata, perché troppo costosa da mantenere.

Tramonto di un impero

In assenza di un'industria locale degli armamenti, armi ed equipaggiamenti dovevano essere acquistati all'estero, con ulteriori aggravi per le esauste casse imperiali.
Nel frattempo, l'inesorabile pressione turca faceva passare progressivamente tutti i territori dell'impero nell'area di influenza musulmana.
Nel 1453, quando la capitale stessa cadde, solo i soldati e i mercenari occidentali cercarono di opporre resistenza alle truppe di Maometto II.
Bisanzio era una società organizzata per la guerra: prova ne sia la notevole diffusione del culto dei santi guerrieri. Spesso i dati reali sulla carriera bellica ricavabili dalle loro *vitae* sono a dir poco scarsi, tanto che, da questo punto di vista, conosciamo pochissimo persino di santi famosi come Demetrio e Giorgio (del primo, per esempio, sappiamo soltanto che si sottopose ad addestramento militare).
Tanto bastò, però, per rappresentarli in infinite immagini nelle loro armature rilucenti d'oro, sete e pietre preziose. Intercessori e protettori dei fedeli nelle mille avversità di una vita difficile e insicura, neppure dai santi militari si pretendeva piú che conducessero alla vittoria armate scomparse ormai da tempo.

DA LEGGERE

- Walter Emil Kaegi, ***Heraclius: Emperor of Byzantium,*** Cambridge University Press, Cambridge 2003
- Georg Ostrogorsky, ***Storia dell'impero bizantino,*** Einaudi, Torino 1968
- Warren Treadgold, ***Byzantium and its Army: 284-1081,*** Stanford University Pr., Stanford 1998

ARABI

DALLA PAROLA ALLA SPADA

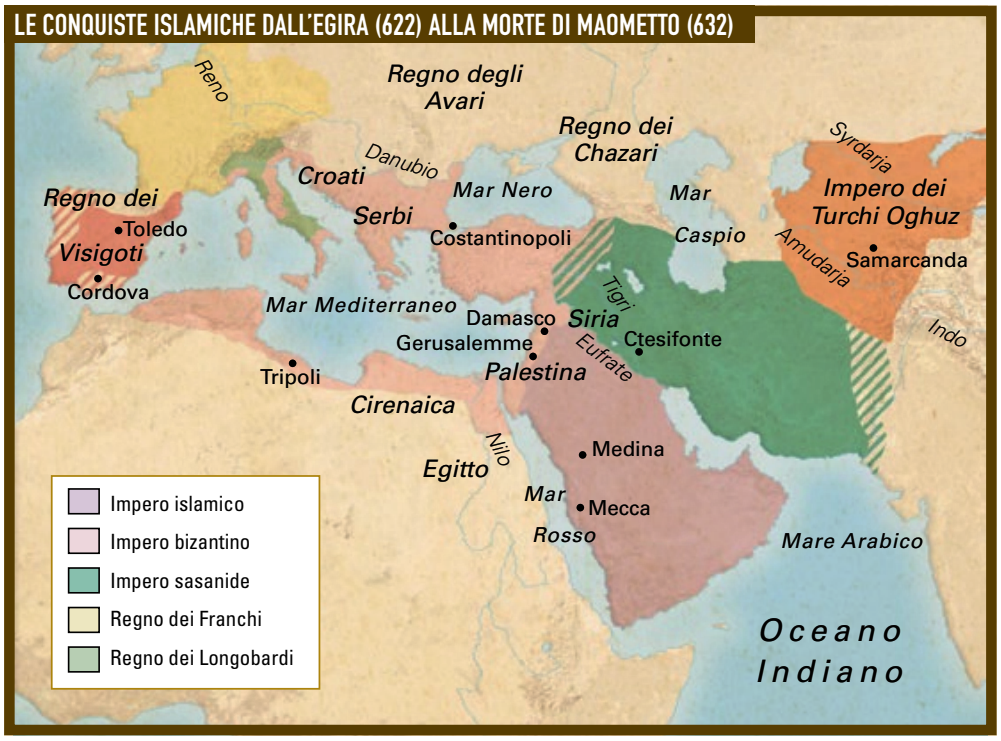
Sebbene il concetto di «guerra santa» venga spesso frainteso, la dimensione bellica dell'Islam è un dato di fatto indiscutibile. Una tradizione guerriera che mosse i suoi primi passi sotto l'egida e con la partecipazione diretta del fondatore della dottrina musulmana, il profeta Maometto. Che, in piú d'una occasione, si dimostrò capace di guidare vittoriosamente i suoi fedelissimi, anche quando le sorti dello scontro sembravano segnate

Miniatura raffigurante Maometto che esorta i suoi prima della battaglia di Badr, da un'edizione del* Jami' al-Tawarikh *(*Compendio delle storie*) di Rashid-al-Din Hamadani. 1314-15 circa. Londra, Collezione Khalili. La scena si riferisce allo scontro che si combatté nel 624 presso Medina e nel quale il profeta, con 300 uomini, vinse 1000 Meccani.

لاتبر الضعفا، فالتفت النبي عليه السلم الى بني هاشم وقال قاتلوا في سبيل الله وادّ

ن به اطفا، نور الحق، فخرج حمزة بن عبد المطلب وعلي بن ابي طالب كالاسدا

In una sua agile monografia dedicata alle conquiste dell'Islam, il grande arabista italiano Francesco Gabrieli ha riassunto con parole estremamente chiare lo sconcerto degli studiosi davanti alla rapidità e durevolezza del fenomeno in questione: «Le conquiste arabe nel VII-VIII secolo dell'era nostra costituiscono uno dei piú appassionanti e imbarazzanti problemi della storia. La loro rapidità e durevolezza, la vastità dei territori su cui si estesero, e soprattutto la sproporzione tra i mezzi impiegati e i risultati conseguiti, han sempre provocato lo stupore e sollecitato l'ingegno degli storici nella ricerca di una spiegazione adeguata. Lo spettacolo di un'accozzaglia di nomadi, senza alcuna tradizione militare né esperienza di guerra se non scaramucce e guerriglie di rapina nel deserto, che a un dato momento si irradiano di là in tutte le direzioni, affrontano e sconfiggono eserciti regolari di grandi imperi, e in esili colonne avanzano irresistibilmente sino a migliaia di chilometri dalla loro terra d'origine, accampandovisi in stabile dominio. Questo fenomeno, tante volte raffigurato in questi termini da farli apparir triti e banali, serba tuttora qualcosa di inspiegabile e misterioso» (*Maometto e le grandi conquiste arabe*, Newton Compton, Roma, 1996; p. 75).



Nella pagina accanto ***ancora una raffigurazione della battaglia di Badr: si tratta, in questo caso di una illustrazione ad acquerello, oro e inchiostro su carta tratta da un'edizione manoscritta ottomana del*** **Siyar-i Nebi** ***(Vita del Profeta), di Darir di Erzurum, prodotta nello*** **scriptorium** ***regio del sultano Murad III. 1595. Parigi, Museo del Louvre. L'inaspettato successo colto a Badr accrebbe straordinariamente il prestigio di Maometto.***

La tentazione è quella di considerare queste conquiste come una sorta di «miracolo» arabo, soprattutto se si svaluta la natura delle prime incursioni degli eserciti musulmani, spesso erroneamente ritenute dagli studiosi alla stregua di azioni brigantesche o piratesche.

Il paradigma della scorreria

In effetti, almeno nella loro fase iniziale, sia le prime spedizioni militari guidate dal Profeta sia quelle capitanate dai generali musulmani inviati dai califfi a occupare la Siria e l'Iraq sono null'altro che scorrerie. In particolare, la celeberrima battaglia di Badr, che, per storici, tradizionisti e giuristi islamici, rappresenta l'archetipo della «guerra santa» (*jihad*), fu poco piú di una razzia ai danni di una carovana meccana. Ugualmente, le prime sortite arabe contro la Siria cominciarono già negli ultimi anni di vita di Maometto, su piccola scala e senza molto successo, nella forma di attacchi improvvisi a villaggi e carovane, finalizzati all'acquisizione di bottino. Altrettanto può dirsi per le incursioni nella regione mesopotamica, che ebbero inizio, sotto la guida di al-Mutanna b. al-Haritha, come scorribande e saccheggi portati a termine non per insediarsi o conquistare, ma semplicemente per affermare il diritto dei nomadi a esigere un tributo. Proprio il carattere apparentemente «estemporaneo» delle prime conquiste islamiche ha portato alcuni studiosi contemporanei a porre l'accento sui fattori incidentali che le caratterizzano: il movimento non avrebbe avuto alcuna coerenza e non avrebbe obbedito a principii dettati da un'autorità centrale, ma sarebbe consistito essenzialmente in razzie accidentalmente coronate dal successo; l'idea di una conquista pianificata sarebbe stata dunque una sorta di mito inventato dagli storici e dai tradizionisti musulmani almeno un secolo dopo gli eventi in questione. In un suo studio fondamentale (*vedi bibliografia alla fine del capitolo*), l'islamista statunitense Fred Donner ha evidenziato la sostanziale infondatezza di tale approccio,

یاری قلم ددی رسول حضرتینی سوندردی کافر چرسی اول دم سنمغه
بشلدلر سبب اول اولدیکم ابلیس قچدوغی وقت قریشک کوکلینی
قورقدی اکنجی سبب اولدیکم کافرلرک کوکلنه هیبت اوتوردی

mostrando come la conquista sia stata organizzata ideologicamente e strategicamente dal potere centrale (cioè dai cosiddetti «califfi ben guidati») e come anche quelli che potrebbero sembrare solo piccoli *raid* tribali fossero, in realtà, accuratamente pianificati dall'*élite* del nuovo Stato islamico, secondo una strategia ben precisa.

Per i membri della comunità (*umma*) fondata dal Profeta Maometto che componevano gli eserciti inviati dai califfi in Persia, in Siria, in Egitto e in Nordafrica, la guerra costituiva una vera e propria missione esercitata per conto di Dio. Tale missione è a volte definita come *jihad*, un termine piú volte utilizzato nel Corano e derivante dalla radice araba *jahada* che ha il senso di «esercitare uno sforzo».

La parola esprime un ampio spettro di significati, dalla lotta interiore esercitata dal mistico per attingere una perfetta fede, fino al combattimento difensivo o offensivo «sulla via di Dio». Il concetto di *jihad* è comunque indissolubilmente legato a quello di *umma*, l'insieme dei credenti nel messaggio profetico.

A chi spetta combattere?

Ciò che distingueva il *jihad* dalla classica solidarietà tribale vigente fra gli Arabi non era l'idea di combattere per la comunità, ma piuttosto la natura della comunità per la quale si combatteva. Ovviamente, il *jihad* facilitava l'espansione e forse anche la coesione della comunità islamica, ma si trattava comunque di un prodotto della nascita dell'Islam, non una causa di essa; e, piú precisamente, di un prodotto dell'impatto del nuovo concetto di comunità sulla vecchia idea del combattere fino alla morte per la comunità stessa.

Va tuttavia rilevato che, sino alla fine dell'VIII secolo, fra gli intellettuali dei maggiori centri del mondo musulmano si registra un notevole disaccordo sull'idea di *jihad*: se tale dissonanza concerne fondamentalmente il problema della natura del dovere stabilito dal *jihad* (è un dovere che spetta a tutti? Spetta a ciascun individuo?), essa, tuttavia, coinvolge anche la questione della sua essenza (guerra offensiva o solo difensiva?). Al contrario, dall'inizio del IX secolo, il *jihad* può essere definito come la forma assunta dalla guerra di conquista agli occhi della comunità musulmana: un'azione

Il *jihad* nel Corano

Nel Corano, in varie *sure* («capitoli»), figurano 75 versetti che parlano della «guerra santa» o incitano a essa (*alcune delle quali sono riportate nella pagina accanto*).
Il termine arabo è *jihad*, «sforzo», in genere seguito dall'espressione «sulla via di Dio» (*fi sabil Allah*).
La resa di *jihad* con «guerra santa», comune a tutte le lingue occidentali, non rende giustizia alle sfumature semantiche della parola araba.
I giurisperiti dei primi secoli dell'Islam non inclusero il *jihad* tra i cinque pilastri della dottrina – la professione di fede, le preghiere giornaliere, la decima, il pellegrinaggio a Mecca e il digiuno del mese di Ramadan –, anche se proprio i trattati di diritto musulmano sono ricchi di particolari sulla «guerra santa»: come e contro chi si debba intraprendere, se si possano o meno accettare le proposte di pace, ecc.
E, come sempre accade, nella letteratura giuridica il testo coranico si presta alle interpretazioni piú varie.

I TERRITORI ASSOGGETTATI SOTTO I PRIMI QUATTRO CALIFFATI ISLAMICI (632-661)

Nella pagina accanto ***miniatura turca raffigurante il profeta Maometto che osserva la battaglia del monte Uhud, scontro che si combatté nei pressi di Medina nel marzo del 625. 1590-1600. Berlino, Staatsbibliothek.***

«O voi che credete! Perché quando vi si dice: "Lanciatevi in campo per la causa di Dio", siete come inchiodati alla terra? La vita terrena vi attira di piú di quella ultima? Di fronte all'altra vita, il godimento di quella terrena è ben poca cosa.
Se non vi lancerete nella lotta, vi castigherà con doloroso castigo e vi sostituirà con un altro popolo, mentre voi non potrete nuocerGli in nessun modo. Dio è onnipotente» (IX 38-39).

«Combatteteli dunque finché non vi sia piú scandalo e il culto tutto sia reso solo a Dio. Se desistono, ebbene Dio scorge acuto quel ch'essi fanno (VIII 40)».

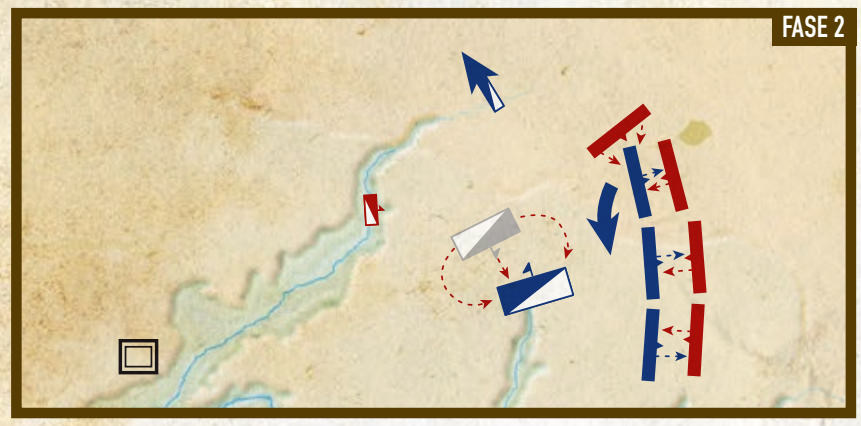
«Preparate, contro di loro, tutte le forze che potrete [raccogliere] e i cavalli addestrati, per terrorizzare il nemico di Dio e il vostro e altri ancora che voi non conoscete, ma che Dio conosce. Tutto quello che spenderete per la causa di Dio vi sarà restituito e non sarete danneggiati» (VIII 60).

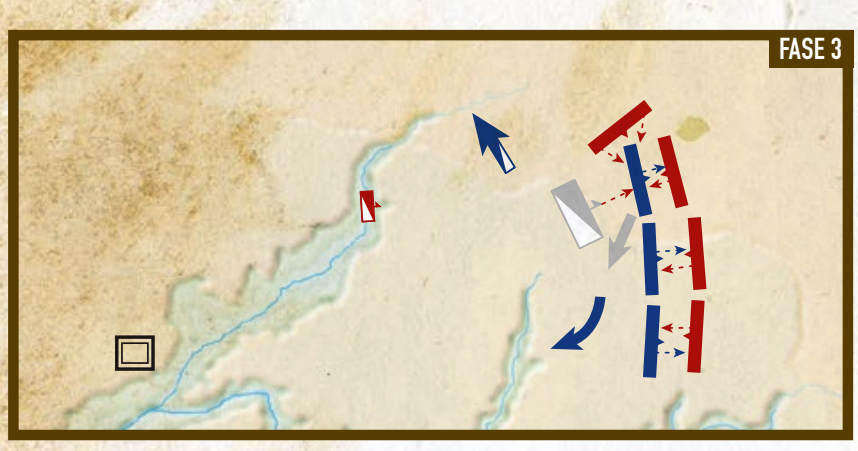
«Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono ma non oltrepassate i limiti, che Dio non ama gli eccessivi (II 190)».

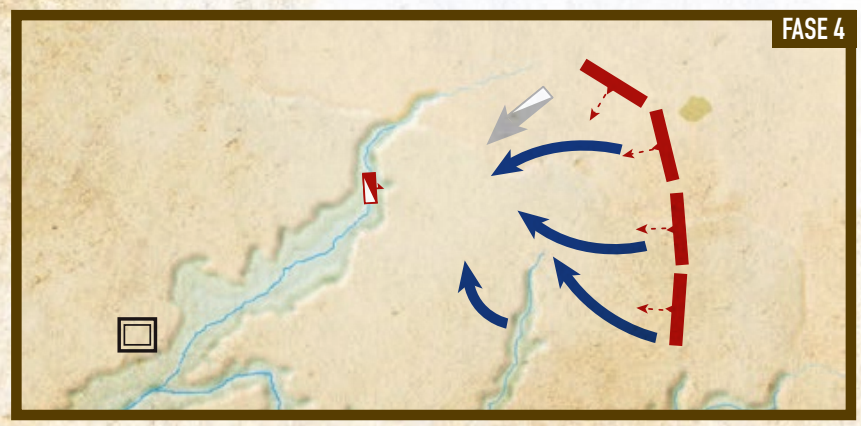
«Combatteteli finché Dio li castighi per mano vostra, li copra di ignominia, vi dia la vittoria su di loro, guarisca i petti dei credenti ed espella la collera dai loro cuori. Dio accoglie il pentimento di chi Egli vuole. Dio è sapiente, saggio (IX 14-15)».

LA STRAGE SUL FIUME

Le fasi finali dello scontro tra Bizantini e musulmani, combattuto sullo Yarmuk tra il 15 e il 20 agosto del 636; in rosso le forze del califfato e in blu quelle dell'imperatore Eraclio.
1. ***Khalid attacca il nemico, dapprima con la cavalleria e poi anche con la fanteria;*** **2.** ***i Bizantini provano a riorganizzarsi, ma non vi riescono e la loro cavalleria è messa in rotta;*** **3.** ***Khalid insiste nella sua pressione e spezza anche il centro sinistro bizantino;***
4. ***i Bizantini cercano di fuggire e mettersi in salvo, ma i musulmani non lasciano loro scampo e la battaglia si risolve in una strage.***







bellica diretta contro gli «infedeli» (e non contro altri musulmani), sentita e/o presentata dai suoi promotori e partecipanti come un combattimento «sulla via di Dio», finalizzato a estirpare l'empietà dal mondo e favorire l'espansione della comunità dei credenti, dai cui rappresentanti – che si tratti del califfo di Baghdad o del comandante di un reparto militare in una provincia di frontiera – esso è portato avanti. A questa evoluzione dell'idea di *jihad* contribuirono i cosiddetti «studiosi guerrieri», esperti di religione che si impegnarono in prima persona nella guerra contro gli «infedeli» nelle zone di frontiera del mondo islamico fra il VII e l'VIII secolo e la cui attività militare, unita alla speculazione giuridico-religiosa, costituí un vero e proprio atto fondante del *jihad*. A partire da questa nuova elaborazione, che ebbe un ruolo chiave nel sistematizzare il *jihad* come «obbligo collettivo» (*fard 'alà 'l-kifaya*), dall'inizio del IX secolo si procedette a una rilettura complessiva della storia islamica sotto il segno del *jihad*.

Un modello ineludibile

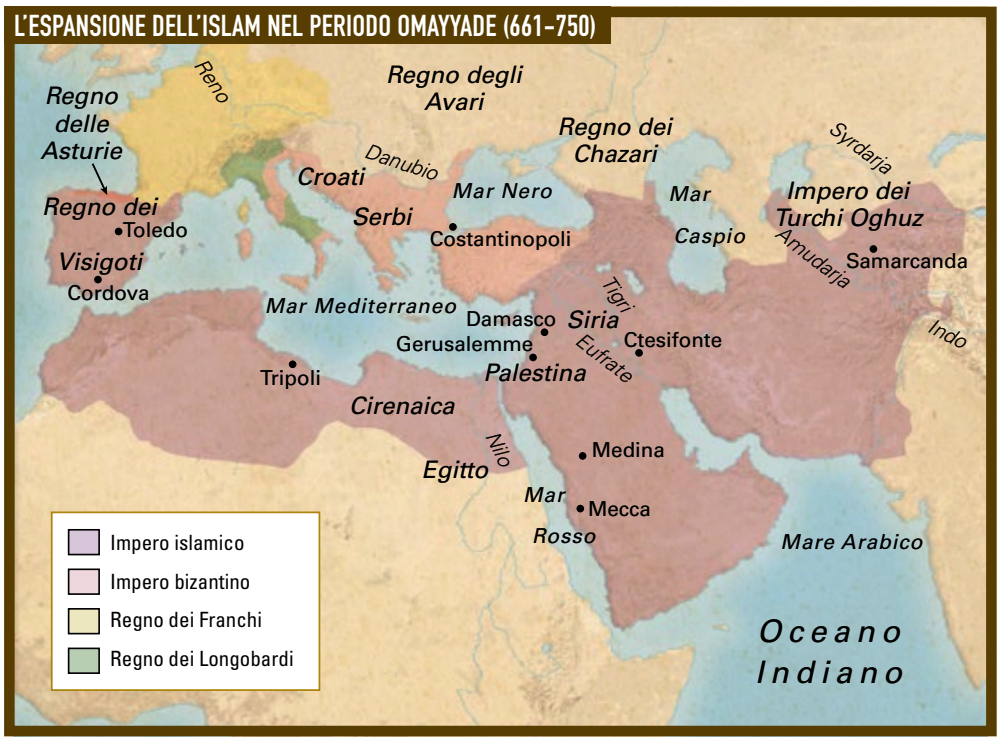
Ciò non significa che, prima del IX secolo, il *jihad* non fosse un elemento centrale della prassi politica islamica (le prime conquiste arabe sono inseparabili dal tema del *jihad*), ma solo da questo momento in poi esso viene storicizzato e inserito in un quadro concettuale preciso e congruente. Punto di partenza di una simile analisi furono da un lato le imprese militari di Maometto, considerate, da quel momento in poi, come veri e propri esempi prototipici di pratiche del *jihad* da tutta la tradizione storica e giuridica islamica (sebbene mai definite come tali nelle fonti piú antiche), dall'altro le grandi campagne del VII-VIII secolo, modello ineludibile di ogni futura guerra di conquista della comunità musulmana. In tempi piú recenti, nel secondo dopoguerra, l'ascesa del fondamentalismo islamico ha riportato

Nella pagina accanto ***una veduta dello Yarmuk, un affluente del Giordano presso il quale, nel 636, Arabi e Bizantini si scontrarono duramente.***

prepotentemente in auge il concetto di *jihad*, che tuttavia è stato utilizzato nei circoli «jihadisti» solo ed esclusivamente nella sua dimensione militare, con una significativa sottovalutazione (e distorsione) degli aspetti mistici e spirituali a esso inerenti.

La conquista della Siria...

Subito dopo la morte del Profeta (632), le truppe islamiche si riversarono sull'Iraq sasanide e sulla Siria bizantina, la cui conquista condusse gli Arabi ad affacciarsi sul Mediterraneo. Nell'autunno del 633, tre colonne di circa 3000 uomini ognuna lasciarono l'Hijaz, dirette verso il Nord. Due di esse puntarono sulla Transgiordania, mentre la terza, al comando di un generale destinato a diventare famoso, 'Amr ibn al-'As, seguí la via costiera per Ailat e invase da sud la Palestina.
I primi scontri con le forze bizantine si ebbero nel febbraio del 634, nella Palestina meridionale. Presso il Wadi 'Araba, a sud del Mar Morto, e a Gaza, gli Arabi respinsero e successivamente annientarono un corpo d'armata bizantino guidato dal patrizio Sergio, e poi presero a devastare disordinatamente la regione palestinese.
L'imperatore Eraclio inviò allora da Emesa un forte esercito agli ordini di suo fratello Teodoro,



Nella pagina accanto ***Damasco, Siria. Uno scorcio della grande moschea degli Omayyadi. In primo piano, la cupola del tesoro, costruita nel 786.***

ma alle sue spalle comparve improvvisamente un nuovo contingente arabo guidato da un geniale condottiero, Khalid ibn Walid.
Quest'ultimo, per tutto il mese di aprile del 634 aveva condotto le sue truppe a marce forzate nel deserto ed era giunto a Damasco il giorno di Pasqua, ricongiungendosi con le altre milizie arabe, per poi contrattaccare ad Agnadain, sulla via da Gaza a Gerusalemme. Qui, il 30 luglio 634 gli Arabi misero in rotta i Bizantini: il governatore di Palestina restò sul campo, mentre il fratello di Eraclio si diede ignominiosamente alla fuga.
Bisanzio, tuttavia, non poteva abbandonare la Siria e la Palestina nelle mani dei musulmani. Eraclio riuscí a raccogliere un nuovo esercito, formato da milizie di varia nazionalità e provenienza, e, nell'estate del 636, lo inviò in Siria attraverso i passi dell'Amano. Khalid ibn al-Walid ripiegò con le sue truppe a est del lago di Galilea, lungo il corso del fiume Yarmuk, un affluente del Giordano. Lo scontro tra Arabi e Bizantini si svolse in piú combattimenti nei mesi di luglio e agosto. L'epilogo del dramma si ebbe il 20 agosto del 636, quando i Bizantini, costretti ad arretrare sempre di piú dall'incalzare dei musulmani – che erano riusciti a inserirsi come un cuneo tra la loro cavalleria e la loro fanteria – finirono trucidati o precipitarono dagli scoscesi dirupi su cui si erano arroccati. La vittoria dello Yarmuk aprí per gli Arabi le porte di Damasco e di Gerusalemme, che si arrese nel 637/68.

...e quella dell'Egitto

Nel 619 d.C. l'Egitto era stato conquistato dai Sasanidi, causando gravi problemi all'approvvigionamento di Costantinopoli.
La reazione bizantina non si fece attendere: l'imperatore Eraclio (610-641 d.C.), dopo una notevole opera di riorganizzazione della struttura amministrativa e militare imperiale, intraprese una vigorosa controffensiva e, nel 628, sconfisse e distrusse l'armata persiana presso Ninive; l'avanzata vittoriosa dei Bizantini continuò, e, in breve, furono loro restituiti tutti i

territori un tempo appartenuti all'impero, Egitto compreso. Eraclio tentò poi di risolvere anche la questione religiosa, imponendo con la forza un compromesso fra ortodossi e monofisiti – la cosiddetta *ékthesis* («esposizione») – che tuttavia non ebbe alcun successo. In Egitto, l'esecutore materiale dei progetti centralizzatori di Eraclio in campo religioso fu il governatore e patriarca Kyros, inviato dall'imperatore ad Alessandria nel 631 d.C. per ristabilirvi l'ordine; costui, insediò prelati calcedonesi – definiti anche «melchiti» (dalla radice semitica *mlk*, che indica il «sovrano») in quanto seguaci della dottrina religiosa ortodossa approvata dall'imperatore – su quasi tutti i seggi episcopali egiziani, e in tal modo si inimicò la maggioranza della popolazione.

L'anno in cui iniziò la riscossa bizantina contro l'impero sasanide (622 d.C.) è anche l'anno dell'*ègira*: mentre Eraclio colpiva duramente l'impero persiano, Maometto poneva le basi dell'unità religiosa, politica e militare degli Arabi. Pochi anni dopo la morte del Profeta ebbero inizio le grandi invasioni che condussero alla fondazione di un grande Stato arabo, progressivamente dilatatosi su buona parte del mondo antico. Appena ultimata la conquista della Siria (636-638 d.C.), gli Arabi si misero sulla via dell'Egitto, agli ordini del grande generale 'Amr ibn al-'As. La conquista iniziò con effettivi numerici che potrebbero apparire irrisori ('Amr si sarebbe presentato in Egitto con un corpo d'armata di appena 4000 cavalieri, solo in seguito rafforzato di altri 5000 uomini), e tuttavia essa fu rapida, completa e relativamente indolore. La spiegazione di questo dato di fatto è in buona parte da ricercarsi nelle condizioni interne egiziane: come si è visto, dopo la cacciata dei Persiani, il legame dell'Egitto con Costantinopoli, lungi dal rafforzarsi, si era deteriorato a causa dei contrasti religiosi e dell'oppressiva politica fiscale bizantina; in particolare, l'opera di Kyros, l'inviato di Eraclio, persecutoria nella sfera religiosa e vessatoria in quella fiscale, contribuí largamente a creare fra gli Egiziani

Una vita per la guerra

'Amr ibn al-'As nacque alla Mecca tra il 575 e il 595 d.C. Membro della tribú di Quraysh, la stessa del Profeta, si convertí all'Islam tra il 627 e il 630. Prima di divenire capo militare del nuovo esercito di Maometto, era un abile commerciante e un eccellente cavaliere.
Abu Bakr, il primo dei califfi *Rashidun* («ben guidati»), gli affidò il comando di una delle quattro armate islamiche inviate contro la Siria bizantina. Con tale armata 'Amr conquistò Gerusalemme, Ascalona e Gaza e prese parte all'assedio di Cesarea; poi, nel 639, lanciò l'attacco all'Egitto.
Due anni dopo la conquista di Alessandria, il generale venne rimosso dalla carica di governatore dell'Egitto su ordine del califfo 'Uthman e si ritirò a vita privata, ma lo stesso califfo si vide costretto a rinviarlo in Egitto per contrastare il ritorno di fiamma dei Bizantini. Dopo aver ristabilito l'ordine ad Alessandria (646), 'Amr dovette nuovamente lasciare il Paese, per poi prendere parte, al fianco del primo califfo omayyade Mu'awiyah, alla guerra tra quest'ultimo e il cugino e genero del Profeta, 'Ali. Morí vecchissimo ad al-Fustat, presso l'odierna Cairo, il 6 gennaio del 664.

un'atmosfera di simpatia nei confronti dei conquistatori.
L'unico scontro terrestre di una certa entità nel quale i Bizantini contrastarono gli Arabi si svolse nel luglio 640 d.C. presso la fortezza di Babylon, all'apice del Delta, non lontano dall'odierna Cairo: 'Amr conseguí una vittoria indiscutibile e Kyros fu costretto a trattare con gli invasori, tentando di ottenere per sé le migliori garanzie. Presentatosi a Costantinopoli per rendere conto del suo operato, Kyros fu sconfessato e bandito da Eraclio, ma poco dopo l'imperatore morí (641 d.C.) e venne meno ogni prospettiva di un intervento diretto dell'esercito imperiale a sostegno dell'Egitto. Pochi mesi dopo la morte di Eraclio, Babylon

capitolò e ʻAmr mosse alla volta di Alessandria, che si arrese il 29 settembre del 642 d.C. Secondo alcune fonti, in tale occasione il califfo ʻUmar avrebbe ordinato di distruggere la celeberrima biblioteca alessandrina; ad ʻAmr ibn al-ʻAs, propenso a risparmiarla, il califfo avrebbe obiettato: «Se gli scritti dei Greci sono in accordo con il libro di Dio, sono inutili e non è necessario preservarli; se invece sono in disaccordo, sono perniciosi e vanno distrutti». In realtà, è molto probabile che il racconto non sia altro che una tarda leggenda.

L'accampamento che divenne capitale

ʻAmr non fu soltanto un grande generale, ma anche e soprattutto un abile diplomatico e un notevole amministratore. Egli mise mano al riordino fiscale della provincia (e a questo scopo si serví dei preesistenti funzionari bizantini, rimasti in carica anche dopo la conquista) e si incaricò di scegliere la sede del governo e la principale residenza dei conquistatori. Secondo una prassi consolidata nel corso delle grandi campagne militari dirette dai primi califfi, le guarnigioni islamiche venivano insediate in cittadelle fortificate (*amsar*), per separare fisicamente gli Arabi dalle popolazioni sottomesse, evitando cosí incidenti e abusi; di conseguenza, ʻAmr non elesse come sua capitale Alessandria, ma trasformò in centro urbano il campo militare dal quale aveva diretto le operazioni contro Babylon.
Questo accampamento venne chiamato in arabo *al-Fustat*, dal termine greco-bizantino *phossáton* («campo militare»), e fu da allora la capitale della provincia araba d'Egitto fino al momento della fondazione del Cairo per opera dei Fatimidi.
Dopo il ritiro di ʻAmr, il califfo ʻUthman affidò il governo dell'Egitto ad ʻAbdallah ibn Abi Sarh, che rese sicuri i confini meridionali della provincia, stipulando un trattato politico-

Nella pagina accanto ***acquerello raffigurante Mu'awiyah, governatore della Siria, che riceve 'Amr ibn al-'As, da un'edizione dell'*****Hamlah-i Haidari*****, racconto poetico della vita di 'Ali, scritto da Muhammad Rafi' Bazil e continuato da Mir Ghulam 'Ali Azad. 1800-1825. Londra, British Library.**
In basso ***Il Cairo. La Fortezza di Babilonia, nella cui struttura sono state ricavate numerose chiese cristiane.***

Un testimone prezioso, ma non sempre obiettivo

Un testo fondamentale per la storia della conquista araba dell'Egitto è la *Cronaca* di Giovanni vescovo di Nikiu, città situata nella zona occidentale del Delta. Scritta probabilmente in copto (ma c'è chi propende per una sua originale redazione in lingua greca) alla fine del VII secolo, di essa sopravvive purtroppo soltanto la versione etiopica, tradotta dall'arabo nel XVII secolo. Testimone oculare dell'invasione araba, l'autore non nasconde certo gli episodi di violenza verificatisi nell'ardore del conflitto, ma tende soprattutto a mettere in risalto il sostanziale accordo registratosi immediatamente dopo la conquista fra la comunità copta e gli invasori.
In molti casi, i musulmani sono rappresentati da Giovanni come leali e giusti, e lo stesso autore sottolinea che essi erano appoggiati nella loro opera dai membri dell'*élite* sociale egiziana, quali per esempio i dirigenti dei cosiddetti *demi*, le fazioni dell'ippodromo. Simili «tradimenti» mostrano come la disaffezione nei confronti dei Bizantini fosse generalizzata: non solo il popolo, ma anche l'alta società del Paese mostrava di preferire il dominio degli «infedeli» a quello degli ortodossi.
Tale atteggiamento si chiarisce se si pensa a quanto fosse vivo e presente fra i Copti il ricordo delle vessazioni bizantine, e, in particolare, della persecuzione scatenata da Eraclio solo un decennio prima dell'avvento degli Arabi.

Il Cairo. Moschee e minareti, cimitero dei Mamelucchi, *olio su tela di Adrien Dauzats. XIX sec. Parigi, Musée du quai Branly.*

Truppe mobili e veloci

Le fonti islamiche mostrano che i califfi di Medina controllavano rigidamente gli eserciti e forniscono esempi dell'invio di truppe da un luogo all'altro, della destituzione di governatori autori di conquiste e della loro sostituzione con uomini di fiducia dei califfi. Gli eserciti musulmani consistevano in modo preponderante di maschi adulti, senza famiglie o greggi e mandrie; la migrazione delle tribú seguiva la conquista.
Le armi usate erano la spada e la lancia; c'erano anche arcieri e probabilmente alcuni di loro indossavano cotte di maglia ed elmi di ferro. Esistevano sia la fanteria, sia la cavalleria, ma a volte i fanti venivano trasportati sul luogo della battaglia a dorso di cavallo o di cammello.
I cammelli venivano ampiamente utilizzati per ogni tipo di trasporto. Le truppe arabe erano estremamente mobili, soprattutto nelle terre semidesertiche, ed erano dunque in grado di colpire dove volevano per poi ritirarsi in luoghi sicuri. Sin dalla fase iniziale delle conquiste, agli Arabi si unirono gruppi di combattenti non arabi, che introdussero nell'esercito islamico nuove tattiche e tecniche militari.

In basso ***miniatura raffigurante quattro cavalieri che cavalcano intorno ad un lago ornato con gigli, dal*** **Nihayat al-su'l,** ***un trattato di cavalleria e arte della guerra. Siria o Egitto, 1371. Londra, British Library.***

commerciale con il regno cristiano di Nubia, pose le basi per l'espansione araba verso Occidente e creò la prima flotta musulmana, per mezzo della quale gli antichi predoni del deserto si sarebbero lanciati sulle vie dei mari.

Un Paese pienamente arabizzato

A differenza dell'Iraq e della Siria, abitati per larga parte da popolazioni di origine semitica, l'Egitto rappresentava per gli invasori una terra totalmente straniera; tuttavia, nel giro di pochi secoli vi si compí un profondo processo di assimilazione etnica e culturale, che diede come risultato un Paese pienamente arabizzato e quasi totalmente islamizzato. La lingua araba si impose rapidamente e fu adottata anche dalla popolazione rimasta cristiana; il greco si mantenne in un primo tempo accanto all'arabo come lingua dell'amministrazione, ma poi finí per cedergli completamente il campo.
Come nelle altre regioni conquistate, anche in Egitto l'Islam non fu introdotto con la forza, ma venne adottato per la sua forza di penetrazione religiosa e per motivi economico-sociali, il piú noto dei quali è l'esenzione dal testatico (*jizya*) di cui godevano i convertiti. I copti difesero tenacemente le loro tradizioni religiose, ma non giunsero mai a connotare la loro resistenza in senso anti-arabo e anti-islamico: il loro destino fu quello di una progressiva marginalizzazione.

DA LEGGERE

- Francesco Gabrieli, ***Maometto e le grandi conquiste arabe,*** Newton Compton, Roma 1996
- Hugh Kennedy, ***Gli eserciti dei califfi,*** Libreria editrice Goriziana, Gorizia 2010
- Hugh Kennedy, ***Le grandi conquiste arabe,*** Newton Compton, Roma 2008
- Fred McGrew Donner, ***The Early Islamic Conquests,*** Princeton University Pr., Princeton, NJ 1981

ARCHEO MONOGRAFIE

n. 9
(ottobre 2015)
Registrazione al Tribunale di Milano n. 467 del 06/09/2007

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Redazione:
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
tel. 02 00696.352

Collaboratori della redazione:

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Davide Tesei

Gli autori:
Marco Di Branco è ricercatore di storia bizantina e islamica all'Istituto Storico Germanico di Roma. **Filippo Donvito** è dottore in Giurispudenza, specialista in diritto romano.

Illustrazioni e immagini: Mondadori Portfolio: The Art Archive: copertina; AKG Images: pp. 8-11, 16, 20/21, 34, 64, 76-77, 96/97 (sfondo), 109, 111, 129; Electa/Sergio Anelli: p. 67; Album: pp. 106, 114/115; Leemage: p. 110 – **Erich Lessing Archive/Magnum/Contrasto:** pp. 7, 17 (basso) – **DeA Picture Library:** pp. 62/63, 89 (destra); G. Lovera: pp. 12/13; G. Dagli Orti: pp. 17 (centro), 24-26, 51; Bridgeman Art Library: pp. 28/29; C. Sappa: p. 38; W. Buss: pp. 39, 42 (sinistra); A. Dagli Orti: p. 50 – **Bridgeman Images:** pp. 15, 74, 86, 126; National Geographic Creative: p. 14; The Stapleton Collection: p. 88; Photo Tarker: p. 89 (sinistra); Look and Learn: pp. 104/105; Pictures fromHistory: pp. 116/117 – **Doc. red.:** pp. 18/19, 29, 35, 40/41, 42 (destra), 44/45, 48/49, 52-54, 56-61, 71, 84, 87, 94, 101, 103, 112/113, 119, 120 – **Getty Images:** Heritage Images: pp. 30/31; Hulton Archive/Stringer: pp. 68/69, 72, 80/81; Popperfoto: p. 78 – **Corbis Images:** National Geographic Creative: pp. 32/33; Christophe Boisvieux: pp. 100/101 – **Shutterstock:** pp. 46/47, 82/83, 90-93, 98/99, 123, 125, 127 – **Archivi Alinari, Firenze:** BnF, Dist. RMN-Grand Palais/image BnF: p. 102; RMN-Grand Palais (Musée du quai Branly)/Daniel Arnaudet: p. 128 – **Cippigraphix:** cartine e rielaborazioni grafiche alle pp. 15, 22-23, 27, 36/37, 48, 55, 61, 66, 70, 73, 75, 85, 95, 96/97, 102, 107, 108, 118, 121, 122, 124 – **Patrizia Ferrandes:** cartina a p. 65.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

Presidente: Federico Curti

Amministratore delegato: Stefano Bisatti

Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Segreteria marketing e pubblicità: *segreteriacommerciale@mywaymedia.it*
tel. 02 00696.346

Direzione, sede legale e operativa: via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano
tel. 02 00696.352

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel 02 2582.1

Stampa
NIIAG Spa
Via Zanica, 92 - 24126 Bergamo

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Fax: 02 252007333
Posta: Direct Channel Srl
Via Pindaro, 17
20128 Milano

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere l'elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Una passeggiata nel

COSMO

La biblioteca per esplorare i segreti dell'universo

- **Un percorso completo** dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande.
- **Un'opera rigorosa e alla portata di tutti**, dalla grande chiarezza espositiva e ricca di immagini, disegni e grafici.
- **Un progetto scientifico** realizzato con la consulenza e la supervisione di un prestigioso comitato di studiosi di livello mondiale.

La collezione prevede 60 uscite. Dall'uscita 2 all'uscita 60 un nuovo volume a € 9,99.
L'Editore si riserva di modificare la lunghezza dell'Opera nonché di variarne la sequenza. © 2015 RBA ITALIA S.r.l.

UNA PROPOSTA RBA

Roberto Battiston, presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana e Professore Ordinario di Fisica Generale presso l'Università di Trento.
Volto noto della comunicazione scientifica, è autore di numerose pubblicazioni di carattere divulgativo, scrive su importanti testate giornalistiche, e collabora all'organizzazione di convegni e mostre in veste di relatore e direttore scientifico. È membro del comitato scientifico di ***"Una passeggiata nel Cosmo".***

ABBONATI *subito!*

Assicurati la certezza di ricevere tutti i numeri di questa imperdibile collezione!

CON IL 1° INVIO
IN ESCLUSIVA PER TE
3 VOLUMI A SOLO € 9,99

Niente spese di spedizione!

3x1
USCITA 2 + USCITA 3 + USCITA 4 A SOLO € 9,99

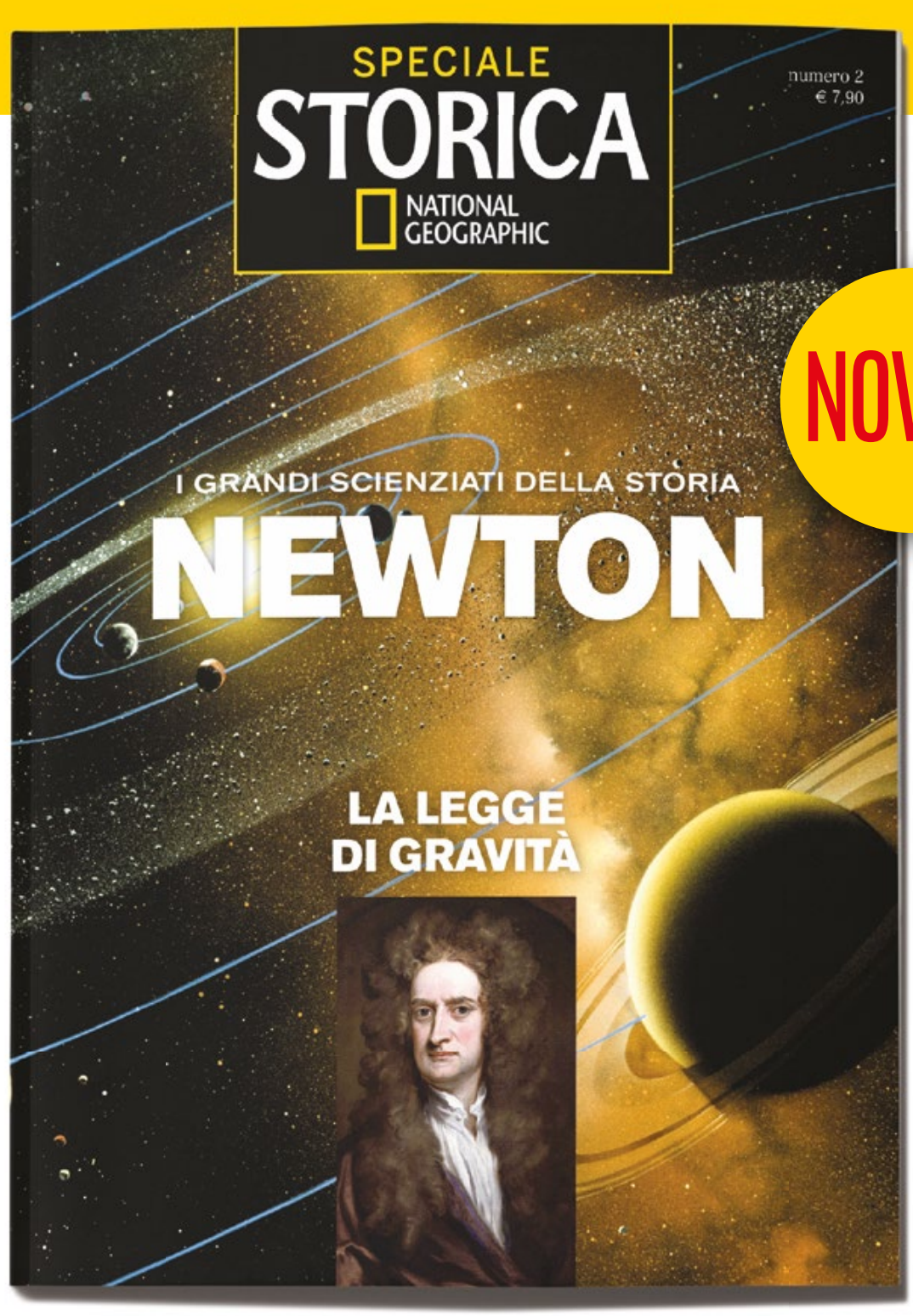
Scopri come su **www.rbaitalia.it**

“La verità si ritrova sempre nella semplicità, e non nella complessità e confusione delle cose.”

Js. Newton

Storica NG *presenta* **SPECIALE SCIENZA**

Un viaggio senza precedenti nel mondo della scienza.



NEWTON. Le leggi della gravità e della dinamica.

Isaac Newton è il protagonista di questo Speciale Storica. Le sue scoperte furono fondamentali per lo sviluppo della Rivoluzione Industriale e gran parte della fisica dei secoli successivi.

IN EDICOLA DAL 17 AGOSTO A SOLI € 7,90

RBA